



Venezia Mestre, 12 giugno 2015

Oggetto: Rapporto annuale 2015 sull'economia dell'immigrazione

Con la presente si certifica che il dott. Francesco Della Puppa ha partecipato al gruppo di lavoro responsabile della redazione dell'edizione 2015 del rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione "STRANIERI IN ITALIA, ATTORI DELLO SVILUPPO", pubblicato dalla Società Editrice Il Mulino di Bologna.

In particolare, il dott. Della Puppa ha coadiuvato i ricercatori della Fondazione Leone Moressa nell'analisi dei dati ed è responsabile della stesura delle seguenti parti del volume:

- 1.2 Immigrazione ed emigrazione in Italia e in Europa
- 1.3 I fattori delle migrazioni economiche in Italia e in Europa
- 1.4 Titoli di studio: un'analisi dei livelli di istruzione in Italia e in Europa
- 1.5 Da lavoratori immigrati a lavoratori emigrati. Un caso studio
- 2.2 Il ruolo delle migrazioni nello sviluppo. Tra azione internazionale e contesti locali
- 2.3 Le rimesse inviate in patria dagli immigrati in Italia
- 3.2 Gli immigrati nel mercato del lavoro nazionale
- 3.3 L'impatto fiscale dell'immigrazione. Redditi dichiarati e imposte versate dagli immigrati
- 3.4 Il contributo dell'immigrazione al sistema pensionistico italiano
- 3.5 Il "Pil dell'immigrazione". La ricchezza prodotta dagli immigrati in Italia
- 4.2 Gli imprenditori immigrati in Italia
- 4.3 La ricchezza prodotta dalle imprese condotte da stranieri
- 4.4 L'imprenditoria immigrata nei distretti produttivi italiani
- 5.2 La presenza straniera nel settore agro-alimentare in Italia

In fede,

Il Presidente

IVANO MUFFATO

Questa pubblicazione è patrocinata

dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)



IOM International Organization for Migration
OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni

dal Ministero degli Affari Esteri



Ministero degli Affari Esteri

ed è realizzata con il contributo
dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA



ASSOCIAZIONE
ARTIGIANI e PICCOLE IMPRESE
MESTRE C.G.I.A.



Fondazione Leone Moressa

Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione

Edizione 2015

Stranieri in Italia: attori dello sviluppo

Società editrice il Mulino

Comitato scientifico: Stefano Solari, Luciano Pilotti, Andrea Ganzaroli

Direttore Scientifico: Stefano Solari

Gruppo di lavoro: Stefano Solari, Chiara Tronchin, Enrico di Pasquale, Francesco Della Puppa

Il rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 31 maggio 2015.

La Fondazione Leone Moressa desidera ringraziare tutti gli enti citati nelle fonti che hanno contribuito alla realizzazione dello studio mettendo a disposizione le informazioni statistiche in loro possesso.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-0000-0

Copyright © 2015 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Indice

Prefazione	p.	7
Presentazione		00
1. Le migrazioni in Italia e in Europa: i cambiamenti in atto		00
1.1. Introduzione		00
1.2. Immigrazione ed emigrazione in Italia e in Europa		00
1.3. I fattori delle migrazioni economiche in Italia e in Europa		00
1.4. Titoli di studio: un'analisi dei livelli di istruzione in Italia e in Europa		00
1.5. Da lavoratori immigrati a lavoratori emigrati. Un caso studio		00
2. Il ruolo degli immigrati nello sviluppo dei Paesi d'origine		00
2.1. Introduzione		00
2.2. Il ruolo delle migrazioni nello sviluppo. Tra azione internazionale e contesti locali		00
2.3. Le rimesse inviate in patria dagli immigrati in Italia		00
2.4. Il ruolo degli immigrati nei progetti di cooperazione in Casamance. Un caso studio		00
3. Immigrazione e mercato del lavoro		00
3.1. Introduzione		00
3.2. Gli immigrati nel mercato del lavoro nazionale		00

3.3.	L'impatto fiscale dell'immigrazione. Redditi dichiarati e imposte versate dagli immigrati	p.	00
3.4.	Il contributo dell'immigrazione al sistema pensionistico italiano		00
3.5.	Il «Pil dell'immigrazione». La ricchezza prodotta dagli immigrati in Italia		00
4.	L'imprenditoria immigrata in Italia		00
4.1.	Introduzione		00
4.2.	Gli imprenditori immigrati in Italia		00
4.3.	La ricchezza prodotta dalle imprese condotte da stranieri		00
4.4.	L'imprenditoria immigrata nei distretti produttivi italiani		00
5.	L'immigrazione nel settore agro-alimentare in Italia		00
5.1.	Expo 2015: leva di crescita in una prospettiva di ecologia transculturale		00
5.2.	La presenza straniera nel settore agro-alimentare in Italia		00
5.3.	I lavoratori agricoli punjabi in provincia di Latina. Un caso studio		00
6.	Politiche di accoglienza e sviluppo locale		00
6.1.	Introduzione		00
6.2.	L'impatto delle politiche di accoglienza profughi sui sistemi locali		00
6.3.	Conclusioni		00
	Riferimenti bibliografici		00

Prefazione

Manca

Presentazione

L'edizione 2015 del *Rapporto Annuale sull'Economia dell'Immigrazione* inaugura una nuova forma di integrazione tra il lavoro della Fondazione e quello di esperti esterni che curano l'introduzione di ciascun capitolo. Ancora una volta il volume è stato preparato in un momento difficile per la gestione dell'immigrazione irregolare e dei rifugiati, costellato di tragedie e di delusioni della speranza di poter impostare una incisiva politica comune europea. D'altra parte, come sarà evidente dalla lettura del volume, l'instabilità politico-economica e le guerre che circondano il nostro continente sono la causa primaria di richieste d'asilo in Europa. Leggermente differente è la situazione delle richieste d'asilo per l'Italia, dove l'Africa sub-sahariana è la principale fonte di rifugiati. Tutto ciò dovrebbe indurre l'Europa a una seria azione di politica estera per stabilizzare la situazione politica delle aree confinanti. Tuttavia, siamo consapevoli che una tale azione non otterrebbe l'annullamento dei flussi migratori, ma semplicemente la loro riconduzione a dinamiche più regolari, ponderate e facilmente gestibili. Infatti, non è solo la guerra che produce emigrazione ma anche lo sviluppo economico stesso, sebbene quest'ultimo sia di gran lunga più desiderabile e foriero di arricchimento reciproco tra le regioni del mondo.

Il tema del volume è proprio la relazione tra migrazioni e sviluppo economico. La mobilità delle persone nello spazio tra sistemi economici con diversi livelli di organizzazione e di tecnologia è sempre stata, da un lato, una essenziale forma di compensazione di eccessi di domanda o offerta di lavoro e, dall'altro, una importante modalità di comunicazione e di apprendimento. La migrazione, per quanto nel breve periodo possa generare «scompiglio sociale», è da sempre un fenomeno che

porta più benefici ai paesi di destinazione che a quelli di partenza. Nel lungo periodo, tuttavia, le rimesse e il ritorno a casa degli emigranti rappresentano una fonte di diffusione di tecniche e di cultura organizzativa preziose per i paesi di partenza. Il *Rapporto* offre un contributo alla discussione su questi temi, analizzando più in profondità alcuni aspetti che emergono dalla prospettiva di statistiche prevalentemente riguardanti l'economia e le finanze italiane.

Un paese non trae beneficio dall'immigrazione se la subisce passivamente limitandosi a sfruttare la disponibilità e il basso costo della manodopera. Perché un paese possa trarre beneficio dall'immigrazione è necessaria un'opera di integrazione e di inquadramento dei nuovi arrivati nelle istituzioni economiche e sociali. Non basta che i nuovi arrivati si allineino ai valori europei (della modernità, indipendentemente dalle religioni) e rispettino la legalità, è necessario che si conformino alle regole del gioco del nostro sistema economico e sociale – che garantisce livelli superiori di benessere proprio grazie a queste regole. C'è quindi bisogno di uno sforzo da parte nostra per rendere chiare e vincolanti le istituzioni economiche e sociali che definiscono la nostra civiltà e che non possono indebolirsi pena lo sprofondare nel sottosviluppo. Vi sono almeno tre tipi di istituzioni fondamentali che dobbiamo tutelare. Innanzitutto la proprietà, che è alla base del buon funzionamento del mercato e che garantisce sicurezza economica. In secondo luogo, il relativo maggior benessere della nostra civiltà si fonda sul lavoro e in particolare sulla duplice forma istituzionale dell'imprenditorialità e del contratto di lavoro dipendente. A queste istituzioni del lavoro si collegano diritti e doveri essenziali, in particolare gli obblighi assicurativi, previdenziali e redistributivi che sono alla base della garanzia della dignità del lavoratore. Infine, la qualificazione degli spazi pubblici e dei beni comuni, che sono il vero indice di sviluppo di una società. Questo orientamento alle sfere di comunione è ciò che dovrebbe non solo far auto-reprimere ogni azione che abbia esternalità negative sul prossimo, ma soprattutto favorire le azioni che producono esternalità positive e vantaggi indivisibili. Tale orientamento pro-sociale gli italiani lo stanno dimenticando. Ma è proprio l'occasione dell'integrazione di persone straniere che può stimolare una nuova attenzione alle basi della nostra civiltà rafforzandole.

Il lavoro è comunque una dimensione fondamentale per la socializzazione e per l'integrazione sociale. L'Italia da un lato avrebbe la necessità di molto «lavoro da fare» anche solo per mantenere l'infrastrutturazione fisica e sociale esistente, dall'altro soffre di elevata disoccupazione e di flussi migratori di persone presumibilmente in cerca di lavoro. Il mancato incontro di queste potenziali domanda e offerta è un problema che va affrontato con adeguate politiche volte a creare occasioni di occupazione. C'è quindi bisogno di strumenti speciali – che come detto non compromettano le istituzioni del lavoro e della sicurezza sociale – per mettere al lavoro le persone. Questo è un punto sul quale keynesiani, economia etica e liberalismo sociale possono trovare un'ampia convergenza: trovare delle risorse e delle forme istituzionali per mettere tutti al lavoro. Solo attraverso un lavoro una persona trova una nuova radice.

STEFANO SOLARI

Dipartimento di Scienze Economiche e Manageriali
Università di Padova

Direttore Scientifico della Fondazione Leone Moressa

1. Le migrazioni in Italia e in Europa: i cambiamenti in atto

1.1. Introduzione

Il sistema migratorio del mondo occidentale ha risentito degli effetti negativi della lunga crisi iniziata nel 2008 e non ancora esaurita. Nell'insieme dei Paesi Ocse, le migrazioni per motivi di lavoro si sono fortemente contratte durante la crisi (-12% nel 2012) [Oecd 2014], compensate da un aumento della mobilità tra i Paesi dell'Unione europea, meno soggetta a vincoli. La flessione, però, non ha toccato le migrazioni per motivi familiari.

Questo minore dinamismo contrasta con i tumultuosi effetti dell'instabilità internazionale – particolarmente nei Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e in quelli a essa prossimi – che si è concretata in un fortissimo aumento degli arrivi da parte di richiedenti asilo e protezione umanitaria. Si tratta quasi sempre di soggetti che si inseriscono nei segmenti più bassi del mercato del lavoro e talvolta nel mercato sommerso o informale, determinando tensioni nell'opinione pubblica che su questi temi è facilmente manipolabile.

La crisi, inoltre, ha rafforzato le tendenze restrittive delle politiche, già in atto dalla fine degli anni '90, finalizzate a una selezione degli arrivi. A ciò si somma la riduzione delle opportunità di ricongiungimento familiare operate da numerosi Paesi europei.

Questo capitolo è di Massimo Livi Bacci, docente di Demografia dell'Università di Firenze. Il paragrafo 1.5 invece è di Francesco Della Pupa, Dipartimento Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia; Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (Fisppa) dell'Università degli Studi di Padova.

Questi dati confermano la tesi che i movimenti migratori siano diventati un fenomeno strutturale della società europea, una componente importante del mutamento sociale che, nonostante segni di rallentamento, non si arresta. Eppure, una simile evidenza oggettiva non appare accolta né dall'opinione pubblica europea, né dalla politica. Lo riconosce l'ultimo rapporto dell'Ocse, quando afferma che la grande sfida dei Paesi più ricchi è quella di «riconciliare i principi delle politiche di corto periodo con quelle di lungo termine. La brevità dei cicli politici e l'ostilità dell'opinione pubblica si oppongono ai piani di lungo termine». I programmi di integrazione, ad esempio, necessitano di investimenti immediati che, però, avranno necessariamente ricadute positive solo sul lungo termine. «Analogamente, la migrazione permanente ha effetti di lungo periodo sullo sviluppo demografico, ma allo stesso tempo deve poter rispondere rapidamente alle mutevoli circostanze economiche» [*ibidem*, 10].

L'Italia, colpita dalla crisi più intensamente rispetto ad altri Paesi europei, ha rallentato ma non esaurito la sua forza attrattiva rispetto alle migrazioni internazionali. Anche se vanno rilevati alcuni punti d'ombra metodologici e nella completezza del dato raccolto, le schede relative alle iscrizioni e alle cancellazioni anagrafiche dei cittadini stranieri forniscono informazioni sufficientemente attendibili: nel 2014, gli stranieri iscritti provenienti da un Paese estero sono stati 255.000, quasi la metà del picco toccato nel 2007, e il 9% in meno rispetto al 2013; le cancellazioni sono state 48.000 (rispetto ai 14.000 del 2007). Il saldo migratorio è restato largamente positivo (+207.000), anche se più che dimezzato rispetto al 2007 (+476.000).

Con la crisi è anche mutata la geografia delle provenienze: tra il 2007 e il 2013 (ultimo anno disponibile) le iscrizioni anagrafiche dall'estero sono diminuite del 42%, ma la diminuzione è stata assai più marcata per le provenienze da altri Paesi europei (-65%), in particolare per l'esaurirsi degli arrivi dei cittadini rumeni (-78%) – che, nel 2007, rappresentavano i due terzi degli immigrati europei. Al contrario, sono in crescita gli arrivi dal continente africano (+41%) e asiatico (+95%). In flessione anche le iscrizioni di residenti originari dall'America (-27%). In prospettiva, la debolezza demografica dei Paesi dell'Europa orientale, svuotati dall'emigrazione e con bassissima natalità, dovrebbe ulteriormente frenarne la spinta migratoria.

L'Italia è stata protagonista di una dinamica immigratoria particolarmente intensa nei primi dieci anni del millennio; una tendenza che – come anticipato – la crisi economica ha frenato, ma non spento. In Italia, come in molti altri Paesi a capitalismo avanzato, l'immigrazione è una stabile e potente componente del mutamento sociale e demografico, ed è una fabbrica – con meccanismi antiquati e inadatti.

Nonostante ciò, l'Italia non ha ancora elaborato una strategia di lungo periodo che consideri le migrazioni un fenomeno strutturale, ma rimane ancorata su un approccio emergenziale. L'opinione pubblica è smarrita e il dibattito politico è ostaggio dell'uso distorto, mistificante e irresponsabile del fenomeno migratorio come mezzo di cattura di consensi elettorali. Da qui, la necessità di strategie che, con i necessari adattamenti al corso degli eventi, posino sopra una visione chiara del significato delle migrazioni per il Paese. L'Italia, infatti, è caratterizzata da una demografia debole e un rapido invecchiamento, da una forza-lavoro giovane in declino numerico e con ridotta mobilità interna, da attività economiche ad alta intensità di manodopera, da uno stato sociale poco attento ai bisogni delle famiglie. Fattori, questi, che continueranno a esercitare una notevole forza attrattiva per i potenziali immigrati.

L'impianto della politica migratoria italiana risale agli anni '90, quando gli immigrati si contavano a decine di migliaia e non a centinaia di migliaia come nel momento attuale. Ecco, quindi, che la minore dinamica immigratoria degli ultimi anni è un'occasione per ripensare la nostra politica. Va discussa l'opportunità di introdurre meccanismi di scelta preferenziali per determinate categorie di candidati immigrati, come già avviene in gran parte dei Paesi di immigrazione. Va sicuramente modificato l'attuale sistema a chiamata, fonte di abusi, inefficienze e sfruttamento, magari introducendo la possibilità di concedere visti per ricerca di lavoro, con l'ausilio di sponsor certificati e affidabili. Occorre rendere possibile agli studenti stranieri meritevoli la possibilità di un inserimento lavorativo coerente con la loro carriera formativa al termine degli studi. È necessario un ammodernamento delle procedure amministrative, fonte di ansia e insicurezza per centinaia di migliaia di lavoratori. Va reso snello, meno discrezionale e più trasparente l'iter per la concessione della cittadinanza. Infine, occorre restituire autorevolezza

politica ai processi decisionali riguardanti le dimensioni numeriche e la struttura dei flussi di immigrazione, oggi sostanzialmente in mano alle autorità amministrative. Tali decisioni devono basarsi sulla conoscenza del fenomeno e su proposte formulate da un organismo indipendente.

1.2. Immigrazione ed emigrazione in Italia e in Europa

Le dinamiche sociali ed economiche degli ultimi anni hanno inciso in maniera significativa anche sulla struttura dell'immigrazione in tutti i Paesi europei. Nonostante solitamente si pensi all'immigrazione esclusivamente come un fenomeno «Sud-Nord»¹, va sottolineato che a livello globale i flussi migratori interessano anche dinamiche «Nord-Sud», «Sud-Sud» e «Nord-Nord». Secondo l'ultima stima delle Nazioni Unite [Un 2013], nel 2013 i migranti nel mondo hanno superato quota 232 milioni. Di questi, circa il 36% si è spostato da un Paese del «Sud» verso un altro Paese del «Sud», mentre il 35% dei migranti si è trasferito da «Sud» a «Nord». Va sottolineato che i rifugiati – sebbene rappresentino una percentuale limitata del totale dei migranti, pari al 7% – per lo più seguono rotte «Sud-Sud»: nel 2013 circa il 90% del totale dei rifugiati ha trovato asilo in un Paese del «Sud» [Un Desa 2013]².

In questo contesto, in cui la globalizzazione dell'economia ha inevitabilmente inciso anche sulla mobilità delle persone, i Paesi europei si trovano a dover gestire una situazione molto delicata, in cui le problematiche economiche e sociali interne si collegano alla gestione dei flussi migratori. Come vedremo in questo paragrafo, in Italia come in altri Paesi europei, negli ultimi anni, sono mutate profondamente sia le dinamiche migrato-

¹ Non essendovi una definizione univoca di «Nord» e «Sud», a seconda dei criteri classificatori adottati (ad esempio se si fa riferimento al reddito, o all'Indice di sviluppo umano) varia la dimensione dei diversi flussi migratori. Per una rassegna delle classificazioni adottate da alcune delle principali organizzazioni internazionali si può fare riferimento a Iom [2013]. Cfr. www.iom.int/cms/wmr2013.

² Cfr. http://esa.un.org/unmigratmon/documents/PF_South-South_migration_2013.pdf.

rie sia, di conseguenza, la struttura della popolazione straniera residente.

Nel 2013, i residenti immigrati nei Paesi dell'Unione europea sono oltre 20 milioni, pari al 4,1% della popolazione totale. Nonostante la crisi, dunque, l'area europea, e nello specifico l'Unione europea, continua a essere una destinazione attrattiva per gli immigrati [Ortensi 2013].

La tabella 1.1 evidenzia come l'Italia sia uno dei Paesi dell'Unione europea con la più alta presenza straniera (4,9 milioni nel 2014) dopo Germania e Regno Unito. In relazione alla popolazione complessiva, il Paese con l'incidenza maggiore è la Svizzera, con valori superiori al 23%.

Secondo le ultime stime Istat, gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2015 sono 5 milioni 73 mila, registrando un incremento di 151 mila unità rispetto all'anno precedente (+3,1%) e arrivando a rappresentare l'8,3% della popolazione residente totale.

Osservando il saldo migratorio nei Paesi europei (dato 2013), l'Italia è il terzo Paese dopo la Germania e il Regno Unito. Per la componente straniera il saldo (la differenza tra immigrati ed emigrati) è di +240.803 unità, a cui vanno sottratti gli autoctoni, che presentano un saldo negativo (-53.662) per arrivare al saldo totale di 181.719. Come detto, la Germania e il Regno Unito presentano un saldo migratorio più elevato, rispettivamente +433.385 e +209.112.

Dal saldo migratorio dei Paesi UE è possibile notare una divisione quasi simmetrica fra i Paesi dell'Unione: da un lato si collocano 15 Paesi, principalmente collocati nell'Europa centro-settentrionale, che presentano un saldo positivo; si tratta, cioè, di contesti nazionali in cui gli immigrati prevalgono rispetto agli emigrati. Dall'altro lato, si collocano gli altri 13 Paesi in cui si registra una prevalenza di partenze sugli arrivi; si tratta soprattutto di Paesi dell'Europa dell'Est a cui si sommano alcuni contesti nazionali dell'Europa meridionale particolarmente colpiti dalla crisi come i casi già citati della Grecia e del Portogallo, ma anche della Spagna.

Mediamente, i Paesi del Nord Europa (che presentano una situazione economica migliore) hanno un saldo migratorio positivo, attraendo un gran numero di immigrati. Al contrario, nei Paesi dell'Est e del Mediterraneo la crisi continua a spingere i

TAB. 1.1. *Presenza di stranieri nei Paesi dell'Unione europea e in alcuni Paesi europei, 2014*

Paesi europei	Immigrati	Incidenza immigrati su tot. pop. (%)
Svizzera	1.936.412	23,8
Austria	1.056.782	12,4
Irlanda	545.512	11,8
Belgio	1.264.427	11,3
Spagna	4.677.059	10,1
Norvegia	482.054	9,4
Germania	7.011.811	8,7
<i>Italia</i>	4.922.085	8,1
Regno Unito	5.047.653	7,8
Grecia	836.901	7,7
Svezia	687.192	7,1
Danimarca	397.221	7,1
Islanda	22.744	7,0
Francia	4.157.478	6,3
Malta	24.980	5,9
Paesi Bassi	735.354	4,4
Portogallo	401.320	3,8
Romania	73.434	0,4
Polonia	101.204	0,3
<i>UE (27 Paesi)*</i>	<i>20.444.492</i>	<i>4,1</i>

* dato riferito al 2013.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

cittadini autoctoni a emigrare, mentre gli arrivi di cittadini stranieri sono molto limitati. Significativo il caso della Spagna, in cui gli autoctoni emigrano (saldo di -40.907), ma vengono seguiti da una numerosa componente straniera (-140.990), determinando, così, il saldo migratorio peggiore d'Europa.

Dunque l'Italia sembra rappresentare un'anomalia a livello europeo, presentando un saldo migratorio più vicino a quello dei Paesi nordici rispetto a quelli mediterranei.

Tale situazione viene chiarita dai dati riportati nella tabella 1.4: i dati sui permessi di soggiorno aggiornati al 2013 testimoniano il forte cambiamento della struttura della popolazione straniera in Italia avvenuto in soli sei anni. Nel 2007, i permessi per motivi di lavoro rappresentavano la maggioranza assoluta dei permessi (56,1%), mentre nel 2013 raggiungono appena il 33,0%, con un calo del 43,7% in termini assoluti. I ricongiungimenti familiari (aumentati del 21,7% dal 2007 al 2013) rappre-

TAB. 1.2. Saldo migratorio dell'Unione europea e in alcuni Paesi europei, 2013

	Saldo tot.	Saldo immigrati**	Saldo autoctoni
Germania	433.385	468.721	-21.016
Regno Unito	209.112	271.404	-57.440
<i>Italia</i>	<i>181.719</i>	<i>240.803</i>	<i>-53.662</i>
Svezia	65.130	68.393	-5.628
Svizzera	53.961	60.344	-2.435
Austria	47.795	56.260	-6.131
Norvegia	41.790	46.762	-1.706
Francia	31.880	112.140	-39.206
Belgio	27.456	51.877	-10.537
Danimarca	17.002	12.436	5.398
Paesi Bassi	16.803	44.612	-20.771
Malta	3.224	3.697	491
Islanda	2.034	2.368	-6
Romania	-8.109	13.884	-15.451
Irlanda	-24.497	674	-24.606
Portogallo	-36.232	2.898	-38.679
Polonia	-56.135	20.097	-95.538
Grecia	-70.036	-41.126	-40.451
Spagna	-251.531	-140.990	-40.907
<i>UE (27 Paesi)</i>	<i>392.200</i>		

* dato riferito al 2012.

** Il dato relativo alle emigrazioni degli immigrati è al 2012.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

sentano la prima voce di immigrazione in Italia (41,1%). Dunque, l'immigrazione in Italia non è più principalmente economica, ma è costituita in prevalenza dai familiari di coloro i quali hanno trovato lavoro prima della crisi – come verrà mostrato con maggior dettaglio nel paragrafo successivo. Arrivano quindi sempre più donne e minori: i ricongiungimenti familiari vanno a modificare l'assetto sociale delle nostre città, determinando un cambiamento nei consumi (con, ad esempio, l'apertura di negozi che forniscono prodotti «etnici») e nella società (accesso ai servizi sanitari, all'istruzione, etc.).

Accanto ai ricongiungimenti familiari, sono fortemente aumentati i permessi per motivi di studio (grazie anche al rafforzamento di programmi dedicati) e quelli per motivi umanitari e di asilo: le situazioni di crisi di molti Paesi africani e l'instabilità nei Paesi del Mediterraneo meridionale hanno determinato un forte aumento delle «migrazioni forzate». Di conseguenza, i per-

TAB. 1.3. *Serie storica iscritti e cancellati in Italia*

Anni	Immigrati		Autoctoni	
	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati
2007	490.430	14.814	36.693	36.299
2008	462.276	22.135	32.118	39.536
2009	392.529	25.897	29.330	39.024
2010	419.552	27.956	28.192	39.545
2011	354.327	32.404	31.466	50.057
2012	321.305	38.218	29.467	67.998
2013	279.021	43.640	28.433	82.095
2014*	255.000	48.000	26.000	91.000
Var. 2007-14 (%)	-48	224	-29,1	150,7

* Stima 2014.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

TAB. 1.4. *Permessi di soggiorno concessi in Italia*

Motivi del permesso	2007	2013	Var. % 2007-2013	Distrib.	Distrib.
				2007 (%)	2013 (%)
Lavoro	150.098	84.540	-43,7	56,1	33
Famiglia	86.468	105.266	+21,7	32,3	41,1
Studio	11.523	27.321	+137,1	4,3	10,7
Asilo e motivi umanitari	9.971	19.416	+94,7	3,7	7,6
Residenza elettiva, religione, salute	9.540	19.373	+103,1	3,6	7,6
<i>Totale permessi</i>	<i>267.600</i>	<i>255.916</i>	<i>-4,4</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

messi per motivi umanitari sono quasi raddoppiati negli ultimi 5 anni.

Come abbiamo visto, il numero di cittadini italiani che emigrano è in crescita, anche se non al punto da rappresentare un'emergenza nazionale, come a volte viene descritto. Secondo i dati Eurostat aggiornati al 2013, il numero di emigranti autoctoni dall'Italia³ è cresciuto del 51,5% rispetto al 2007, un tasso assolutamente non paragonabile a quelli di Polonia (+485,5%),

³ Va sottolineato, inoltre, che entro il novero degli autoctoni emigrati vi possono essere molti cittadini italiani di origine immigrata; soggetti emigrati non appena acquisita la cittadinanza italiana e, anzi, proprio in virtù di ciò. Per un approfondimento su tale fenomeno si rimanda al paragrafo in chiusura al presente capitolo.

Irlanda (+288,2%) e Portogallo (+169,2%). Perfino la Francia, la cui struttura socio-demografica è forse più vicina a quella italiana, ha registrato un aumento più intenso (+76,4%). In generale, il fenomeno ha registrato una crescita in tutti i Paesi mediterranei colpiti dalla crisi (come Spagna, Grecia e Portogallo).

Pur avendo un numero rilevante di autoctoni emigrati, l'Italia ha registrato un aumento relativamente inferiore rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea. In particolare Polonia e Irlanda hanno avuto l'aumento maggiore rispetto al 2007. Anche gli altri Paesi dell'Europa meridionale hanno visto crescere questo fenomeno. I Paesi del Nord Europa hanno invece visto calare le emigrazioni, rappresentando invece una meta per i cittadini europei: è il caso della Germania (in cui le emigrazioni sono diminuite del 35,3%), del Belgio (-38,5%) e della Danimarca (-42,9%). Anche la Romania ha subito un calo significativo nel numero di emigrazioni (-42,9%), ma ha mantenuto un valore assoluto molto elevato (154 mila), terzo in Europa dopo Polonia e Francia.

1.3. I fattori delle migrazioni economiche in Italia e in Europa

Nel paragrafo precedente, osservando l'andamento dei movimenti migratori in Europa, si è visto come il vecchio continente sia ancora tendenzialmente diviso tra Paesi di immigrazione e Paesi di emigrazione⁴. La crisi ha certamente contribuito a ridisegnare tale scenario, modificando le relazioni tra gli Stati membri, incidendo sulle dinamiche migratorie, modificando sensibilmente la demografia di alcuni Paesi, come verrà mostrato in alcuni contributi del presente volume. In questa sede specifica, invece, si tenterà di mettere in relazione i movimenti

⁴ Va sottolineato, però, che molti contesti convenzionalmente definiti di «immigrazione», *in primis* l'Italia, non hanno mai smesso di essere anche Paesi di emigrazione, sia per i fenomeni migratori interni, sia per i persistenti fenomeni emigratori. Ciò ha portato alcuni autori a parlare dell'Italia come di «crocevia migratorio». Per un approfondimento su questo specifico aspetto si veda Pugliese [2006]. Per un approfondimento sulle migrazioni in Europa, in generale, e sull'Italia come Paese di immigrazione, in particolare, si veda Basso e Perocco [2003]. Per un approfondimento sulla contemporanea emigrazione dall'Italia si rimanda a Gjergji [2015].

TAB. 1.5. *Emigrazioni degli autoctoni nei principali Paesi UE, 2013*

	Emigrati autoctoni	Emigrati autoctoni ogni 1.000 abitanti***	Var. dal 2007	Var. % dal 2007
Polonia	226.969	6,0	191.668	543,0
Irlanda	37.301	8,1	26.094	232,8
Portogallo**	50.835	4,8	32.463	176,7
Spagna	73.329	1,6	45.238	161,0
Italia	82.095	1,4	37.215	82,9
Grecia*	62.089	5,6	18.767	43,3
Francia	154.608	2,4	46.635	43,2
Svezia	26.112	2,7	1.122	4,5
Norvegia	8.712	1,7	-86	-1,0
Malta	1.333	3,2	-17	-1,3
Svizzera	28.489	3,5	-998	-3,4
Paesi Bassi	57.090	3,4	-5.160	-8,3
Austria	15.368	1,8	-2.460	-13,8
Regno Unito	133.576	2,1	-25.763	-16,2
Islanda	2.808	8,7	-587	-17,3
Germania	104.245	1,3	-56.860	-35,3
Belgio	28.068	2,5	-17.547	-38,5
Danimarca	13.572	2,4	-10.199	-42,9
Romania**	154.374	7,7	-146.091	-48,6

* variazioni rispetto al 2010 primo dato disponibile.

** variazione sul 2008.

*** emigranti autoctoni rapportati alla popolazione totale del Paese in considerazione al 1° gennaio 2013.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

migratori che vedono protagonisti i Paesi dell'Unione europea con i tassi di occupazione e disoccupazione.

Al fine di comprendere le ragioni delle dinamiche poc'anzi descritte, il saldo migratorio è stato messo a confronto con gli indici occupazionali della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni.

Il dato generale da cui partire è relativo al saldo migratorio che, dal 2007 al 2013, nei 28 Paesi dell'Unione europea, è complessivamente diminuito restando comunque in positivo. Il contemporaneo calo del tasso di occupazione – che ha registrato una flessione dello 0,3% – e l'aumento del tasso di disoccupazione – salito di 3 punti percentuale –, dunque, possono significare l'esistenza di una relazione piuttosto stretta tra migrazioni e situazione occupazionale interna. Prendendo in considerazione i cinque Paesi con saldo migratorio più alto e i cinque con saldo più basso (tab. 1.6), infatti, è possibile

TAB. 1.6. *Indici occupazionali (pop. 15-64)*

Paese	Tasso occ. 2014	Diff. tasso occ. 2007-14	Tasso disocc. 2014	Diff. tasso disocc. 2007-14
Germania	73,8	4,8	5,1	-3,7
Regno Unito	71,9	0,4	6,3	0,9
<i>Italia</i>	55,7	-2,9	12,9	6,7
Svezia	74,9	0,7	8,1	1,9
Svizzera	79,8	1,2	4,7	1,0
UE 28	64,9	-0,3	10,3	3,0
Irlanda	61,7	-7,5	11,5	6,7
Portogallo	62,6	-5,0	14,5	6,0
Polonia	61,7	4,7	9,1	-0,6
Grecia	49,4	-11,5	26,7	18,2
Spagna	56,0	-9,8	24,6	16,3

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

osservare che, come presumibile, i Paesi con indici occupazionali positivi – soprattutto Germania, Regno Unito, Svizzera e Svezia – sono quelli che tendono a essere maggiormente attrattivi per gli immigrati. Al contempo, nei Paesi con tasso occupazionale inferiore alla media, il saldo migratorio è generalmente negativo, la popolazione, cioè, tende a emigrare. Come anticipato, ne sono un esempio Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda, ovvero alcuni fra i Paesi più colpiti dalla crisi economica.

L'Italia, però, come è stato visto, costituisce un'eccezione a questo andamento: pur avendo un tasso di occupazione del 55,7%, cioè inferiore a quello della media dell'Unione europea di quasi 10 punti percentuale, e un tasso di disoccupazione superiore (12,9%), registra un tasso migratorio molto elevato e, come anticipato, secondo solo a quello di Germania e Regno Unito – anche se, va sottolineato, in calo di oltre il 50% rispetto al 2007. L'eccezionalità del caso italiano può essere spiegata, in parte, con la sua vocazione di Paese «di transito migratorio» per cui molti degli arrivi nel Paese si riferirebbero a lavoratori intenzionati a raggiungere altri contesti nazionali nell'Unione europea nel giro di qualche anno (a tale proposito il citato calo del saldo migratorio di 50 punti percentuale in un quinquennio confermerebbe tale interpretazione) e, in parte, dal contributo strutturale svolto dal lavoro sommerso per l'economia italiana.

Secondo alcune fonti⁵, si tratterebbe, cioè, di un esercito di quasi 3 milioni di lavoratori, senza tutele né diritti, che nel 2014 avrebbero prodotto quasi 100 miliardi di euro all'anno, una cifra pari al 6,5% del Pil nazionale. Secondo altre⁶, invece, il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico nel 2008 era compreso tra un minimo di 255 miliardi e un massimo di 275 miliardi di euro, con un peso sul Pil nazionale compreso tra il 16,3% e il 17,5%.

Dopo aver osservato gli indici occupazionali riferiti alla popolazione complessiva, può essere interessante distinguere tra la popolazione autoctona e quella immigrata in ciascun Paese. Da questa analisi, infatti, emerge un'ulteriore particolarità del caso italiano: mentre a livello europeo, mediamente, i cittadini immigrati registrano tassi di occupazione più bassi rispetto agli autoctoni, in Italia (e in pochi altri Paesi europei) avviene il fenomeno opposto. Nel 2014, ad esempio, la media relativa all'Unione europea, riporta un tasso di occupazione del 65,3% per gli autoctoni e del 60,0% per gli immigrati, mentre il tasso di disoccupazione è del 9,8% per gli autoctoni e del 16,4% per gli immigrati. Per quanto riguarda il contesto italiano, invece, come anticipato, il tasso di occupazione è più alto fra gli stranieri (58,5%) rispetto agli autoctoni (55,4%).

Tale dato, che va in controtendenza rispetto alle principali economie dell'Unione europea, può essere ricondotto a caratteristiche storiche e strutturali del nostro Paese come la presenza di molti italiani inattivi (in particolare un'ampia componente femminile), alla presenza di immigrati lavoratori di recente immigrazione senza famiglia al seguito, ma anche alla diversa distribuzione per classi d'età che vuole che gli immigrati, diversamente dagli autoctoni, siano meno rappresentati nelle coorti della popolazione più anziana.

Inoltre, è necessario prendere in esame gli effetti delle politiche migratorie sul comportamento della popolazione immigrata nel mercato lavorativo. La legge 189/2002, detta «Bossi-Fini» – che ha ereditato sostanzialmente l'impianto della prece-

⁵ Cfr. Cgia Mestre, *Lavoro nero: 3 milioni di addetti «producono» 42,7 mld di evasione*, www.cgiamestre.com.

⁶ Cfr. Istat, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, www.istat.it.

dente 40/1998, detta «Turco-Napolitano» –, infatti, ha istituito e mantiene in essere un legame strettissimo tra la regolarità del soggiorno e il possesso di un contratto di lavoro, reintroducendo sostanzialmente la figura del *Gastarbeiter* in un contesto di recessione economica. Scissi tra la rigidità delle politiche migratorie e la flessibilità del mercato del lavoro (soprattutto per effetto della legge 30/2003), gli immigrati sono spinti ad accettare qualsiasi situazione lavorativa pur di evitare l'irregolarità amministrativa (prevista dopo 6 mesi di disoccupazione). Va sottolineato, inoltre, che anche nella crisi, a causa della maggior debolezza delle reti familiari estese di supporto, gli immigrati hanno meno possibilità di passare all'inattività rispetto agli italiani che, invece, possono più agevolmente attendere un inserimento lavorativo consono alle proprie aspettative.

Un fenomeno osservato che va collegato alla struttura delle politiche migratorie italiane e che può spiegare, in parte, il dato presentato è la stipula da parte di molti immigrati rimasti disoccupati per effetto della crisi di contratti di lavoro fittizi (soprattutto nel settore domestico) con il conseguente versamento dei contributi previdenziali al fine di risultare occupati e, quindi, rinnovare il permesso di soggiorno in attesa di un inserimento lavorativo effettivo.

La crisi, infine, ha anche spinto molti giovani e mogli al seguito a entrare nel mercato del lavoro (i primi spesso abbandonando gli studi) per integrare il salario familiare e salvaguardare il permesso di soggiorno familiare; tuttavia ciò è avvenuto nei segmenti più bassi e talvolta nell'economia sommersa.

Va sottolineato, inoltre, che – come si mostrerà in maniera più approfondita nei capitoli successivi – l'incremento degli occupati di origine straniera è avvenuto quasi interamente nelle mansioni di bassa qualifica (manovale, aiuto-cuoco, lavapiatti, cameriere, assistente familiare), confermando e rafforzando una «segmentazione etnico-nazionale del mercato del lavoro» già in atto in Italia. La quota di immigrati occupati in mansioni non qualificate era dell'84,1% nel 2009 e dell'86,5% nel 2011 (contro il 39,9% degli autoctoni), rappresentando il 31,9% dei lavoratori occupati nelle mansioni *lowskilled* e solo l'1,9% in quelle *high skilled*. Nello specifico: 87,1% operaio (39,6% degli italiani), 10,2% impiegato (49,3%), 0,8% quadro (7,5%). Il settore domestico occupa solo lo 0,1% degli immigrati (quasi tutte

TAB. 1.7. *Indici occupazionali pop. autoctona e immigrata, 2014*

Paese	Tasso occupazione Pop. 15-64		Tasso disoccupazione Pop. 15-64	
	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni	Immigrati
Austria	72,3	63,6	4,8	11,3
Belgio	62,9	53,7	7,5	17,3
Bulgaria	61,1	52,1	11,5	n.d.
Croazia	54,6	40,1	17,4	n.d.
Cipro	60,8	68,2	16,9	14,1
Rep. Ceca	68,9	74,1	6,2	6,1
Danimarca	73,8	63,4	6,1	13,5
Estonia	70,3	65,3	6,6	12,8
Finlandia	69,2	56,7	8,5	17,6
Francia	65,0	53,3	9,3	19,2
Germania	75,1	62,8	4,6	9,4
Grecia	49,3	50,4	26,1	32,8
Ungheria	61,7	71,2	7,8	10,9*
Irlanda	61,8	61,4	11,1	13,8
Italia	55,4	58,5	12,4	17,0
Lettonia	67,0	61,9	10,5	14,8
Lituania	65,6	72,4	10,9	n.d.
Lussemburgo	63,7	69,7	3,8	7,8
Malta	62,4	61,0	5,7	10,1
Paesi Bassi	74,6	61,0	6,6	11,8
Polonia	61,7	66,0	9,1	n.d.
Portogallo	62,7	59,4	14,3	22,1
Romania	61,0	n.d.	7,1	n.d.
Slovacchia	60,9	78,3	13,2	n.d.
Slovenia	64,2	55,0	9,6	18,9
Spagna	56,6	50,9	23,2	34,6
Svezia	76,2	58,4	7,2	20,6
Regno Unito	72,2	69,4	6,2	7,3
UE 28	65,3	60,0	9,8	16,4

* dato disponibile al 2013.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

donne) che corrisponde, però, al 18,2% di tutti gli occupati di un settore particolarmente segregante, con limitate possibilità associative e sindacali e salari molto bassi (in media 797 euro nel 2011) [Fondazione Leone Moressa 2012; Perocco 2012].

Infine, è stato realizzato un focus specifico sui cinque Paesi dell'Unione europea con il maggior numero di immigrati residenti. Da tale disamina emerge che in Germania, in cui il tasso di occupazione degli stranieri è aumentato di quasi 7 punti percentuale e quello di disoccupazione è diminuito del 6,9%,

il saldo migratorio ha subito un notevole aumento, registrando una variazione positiva. In particolare, la seppur presente diminuzione del numero di immigrati è stata compensata dalla ben più sensibile riduzione dei lavoratori stranieri che lasciano il territorio tedesco.

All'estremo opposto, invece, la già citata Spagna è il Paese che nel periodo compreso tra il 2007 e il 2014 ha subito il più intenso peggioramento degli indici occupazionali relativi alla popolazione immigrata, registrando una diminuzione del tasso di occupazione del 18,3% e un aumento del 22,4% del tasso di disoccupazione. Ciò si traduce in un sensibile calo del numero di immigrati – che diminuiscono di oltre 70 punti percentuale – e in un aumento degli stranieri emigranti, questi ultimi, infatti, quasi raddoppiano, con un incremento del 95,7%. Francia e Regno Unito registrano un lieve aumento sia nel tasso di occupazione, sia nel tasso di disoccupazione: in entrambi i Paesi questo andamento comporta una diminuzione del saldo migratorio che si contrae di 15,4 punti percentuale nel Regno Unito e di 46,9 punti percentuale in Francia.

L'Italia, infine, risente di un peggioramento degli indici occupazionali nettamente superiore rispetto alla media europea, perdendo 8,6 punti percentuale nel tasso di occupazione straniera e vedendo lievitare di 8,7 punti percentuale il tasso di disoccupazione. Ciò, come presumibile, ha un effetto netto sul saldo migratorio che, infatti, diminuisce del 50,4%. Nonostante ciò, come mostrato in precedenza, il saldo migratorio dell'Italia è tra i primi posti.

Analizzando la condizione occupazionale dei lavoratori immigrati delle nazionalità più presenti in Italia, emerge che la nazionalità filippina è quella che presenta il più alto tasso di occupazione (77,9%) e che gli immigrati di tale collettività nazionale sono inseriti principalmente nel settore domestico a bassa qualifica. La nazionalità con il più basso tasso di occupazione, invece, è quella marocchina (44,1%), la cui principale occupazione è quella del commercio ambulante.

Per concludere, pur riconoscendo che le dinamiche occupazionali non sono l'unico fattore alla base dei flussi migratori, si può affermare che, generalmente, i Paesi con parametri occupazionali positivi si rivelano anche quelli più attrattivi per la popolazione straniera.

TAB. 1.8. *Indici occupazionali nei Paesi UE con più residenti stranieri*

Paese	Var. (%) tasso occ. immigrati 2007-14	Var. (%) tasso disocc. immigrati 2007-14
Germania	+6,9	-6,9
Spagna	-18,3	+22,4
Regno Unito	+2,5	-0,4
Italia	-8,6	+8,7
Francia	-0,1	+2,8
UE 28	-2,4	+4,4

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Come mostrato, il caso italiano appare piuttosto singolare nel panorama dell'Unione europea. Tale dinamica può trovare spiegazione in una serie di interpretazioni coerenti con alcune caratteristiche storiche e strutturali proprie del mercato del lavoro e del panorama migratorio italiano. Come anticipato, infatti, il saldo migratorio preso in considerazione potrebbe fotografare un intervallo di tempo relativamente breve e incapace di mostrare il carattere transitorio di alcuni movimenti migratori che investono l'Italia o, ancora, è necessario tenere in considerazione il contributo strutturale svolto dal lavoro sommerso – e, quindi, non catturabile dal dato qui considerato – per l'economia italiana.

Un'ulteriore ragione che può spiegare tale dinamica e che, quindi, andrebbe ad aggiungersi e intersecarsi alle interpretazioni poc'anzi presentate potrebbe risiedere nell'intenso aumento dei ricongiungimenti familiari. L'immigrazione in Italia, cioè, non sarebbe più in prevalenza un'«immigrazione da lavoro», ma un'immigrazione a carattere «familiare» [Sayad 1999; 2006], costituita, cioè, dai familiari dei lavoratori presenti da più tempo.

Da una disamina dei dati del ministero dell'Interno riguardanti i permessi di soggiorno [Ministero dell'Interno 2007], emerge una crescita costante e progressiva dei permessi accordati per motivi familiari che, nell'intervallo che va dal 1992 al 2007, sono più che raddoppiati, passando dal 14% al 31% del totale.

Questo andamento ha iniziato a manifestarsi nella seconda metà degli anni '90, decennio in cui è possibile individuare due fasi distinte dell'immigrazione in Italia: se fino al 1995 i documenti di soggiorno per lavoro erano fortemente maggioritari rispetto a quelli rilasciati per motivi familiari, a partire dal 1996 (anno in cui è stata messa in atto la «regolarizzazione» amministrativa dal go-

TAB. 1.9. *Situazione occupazionale immigrati in Italia per cittadinanza, 2013 (pop. 15-64)*

Cittadinanza	Tasso occ. (%)	1 ^a categoria professionale	1 ^a professione svolta
Albania	50,1	Artigiani, operai specializzati e agricoltori	Artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili
Cina	68,5	Prof. qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione
Filippine	77,9	Prof. non qualificate	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici
Marocco	44,1	Prof. non qualificate	Venditori ambulanti
Romania	63,8	Prof. non qualificate	Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati
Ucraina	67,4	Prof. qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

verno Dini) l'andamento è cambiato e i permessi di soggiorno per motivi familiari hanno iniziato a crescere in maniera sensibilmente superiore rispetto a quelli legati a motivi di lavoro [Savio 2004].

Prendendo in considerazione i dati, disaggregati e completi, relativi alle pratiche del 2007 (72.506) e il dato, ancor più attendibile sull'andamento dei ricongiungimenti familiari, costituito dal numero dei visti rilasciati dal ministero degli Affari Esteri nel 2008 (128.707), è possibile prendere atto dell'importanza del ruolo svolto dai ricongiungimenti familiari nell'incrementare la percentuale della presenza immigrata nel territorio e nel trasformare il tessuto sociale dell'Italia che si conferma uno tra gli Stati dell'Unione europea che rilascia ogni anno il maggior numero di permessi per motivi familiari. Già nel 2005, infatti, sono stati rilasciati oltre 100 mila documenti di soggiorno in seguito a ricongiungimento, facendo sì che, già in quell'anno, l'Italia superasse, con 106.400 permessi, Paesi di ben più antica immigrazione come la Francia (102.500 permessi) e la Germania (89.100 permessi) e fosse preceduta solo dalla Gran Bretagna con 113.800 permessi [Caritas/Migrantes 2009].

Il numero delle persone per le quali viene richiesto il ricongiungimento, inoltre, è sempre maggiore al numero delle domande avanzate, anche se con differenze significative tra le nazionalità. In larga maggioranza gli immigrati in Italia richiedono il ricongiungimento familiare per una sola persona; ma, sebbene

una quota comunque significativa (compresa tra il 15 e il 20%) delle domande per tutte le provenienze riguarda due persone, sono soprattutto alcune nazionalità (tra cui quella indiana, cinese, egiziana, pakistana e bangladesi) a richiederlo per tre o più persone [Ministero dell'Interno 2007].

L'eccezione dell'Italia, dove il saldo migratorio resta ampiamente positivo nonostante il peggioramento dello scenario occupazionale, dunque, può trovare parziale spiegazione nel cambiamento strutturale dell'immigrazione di cui il Paese è protagonista, come testimoniato dall'analisi della variazione dei motivi dei permessi di soggiorno dal 2007 al 2013 (tab. 1.4).

1.4. Titoli di studio: un'analisi dei livelli di istruzione in Italia e in Europa

Secondo un'immagine molto diffusa nell'opinione pubblica, l'immigrato è visto come una persona con un livello di istruzione basso, occupata in professioni poco qualificate e mal retribuite. Per capire quanto questa immagine sia sostenuta dai dati reali, in questa sede verrà avanzata un'analisi dei livelli di istruzione⁷ della popolazione immigrata e di quella autoctona in Italia e nei Paesi UE maggiormente interessati dai fenomeni migratori.

1.4.1. I livelli di istruzione degli autoctoni e degli immigrati

A livello generale, l'Italia si conferma in ritardo rispetto agli altri Paesi europei (tab. 1.10).

Tra la popolazione autoctona di età compresa tra i 15 e i 64 anni, il 42,7% possiede livello di istruzione basso (fino alla

⁷ In questa sede è utile richiamare i parametri della classificazione *internazionale standard* dell'istruzione (*Isced*), uno standard internazionale messo a punto dall'Unesco per agevolare il confronto delle statistiche e degli indicatori relativi all'istruzione tra Paesi diversi, sulla base di definizioni uniformi e concordate a livello internazionale. Secondo tale classificazione, i livelli di istruzione si misurano in una scala da 0 a 6 che comprendono il livello basso (0-2, ovvero istruzione pre-elementare, elementare e media inferiore), il livello medio (3-4, secondaria e post secondaria) e il livello alto (5-6, laurea e post laurea). Cfr. http://ec.europa.eu/education/tools/isced-f_it.htm.

TAB. 1.10. Livelli di istruzione immigrati e autoctoni in UE, 2013 (pop. 15-64)

Primi 10 Paesi UE per n. immigrati	Livello basso		Livello medio		Livello alto	
	Immigrati	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni
Germania	42,2	14,9	38,1	59,3	19,8	25,8
Spagna	48,6	45,2	30,3	22,5	21	32,4
Regno Unito	17,3	22,1	34,9	43,5	47,8	34,4
<i>Italia</i>	50	42,7	40,5	42,4	9,5	14,9
Francia	49,3	26,4	26,4	44,3	24,4	29,2
Belgio	40	29,2	30,9	39	29,1	31,8
Austria	32	20,4	48	62,2	20	17,4
Grecia	48,6	33,3	40,5	41,4	11	25,3
Paesi Bassi	31,5	28,8	44,3	41,6	24,2	29,6
Svezia	38,5	21,7	24,3	47,3	37,2	31
UE 28	39,7	27	36	47,6	24,4	25,4

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

licenza media inferiore), il 42,4% un livello medio (fino al diploma di scuola superiore) e solo il 14,9% un livello alto (laurea e post-laurea). L'Italia presenta la più bassa incidenza di residenti laureati tra i Paesi dell'Unione europea in esame, con una percentuale nettamente inferiore alla media dell'Unione europea (25,4%). Anche per quanto riguarda la popolazione immigrata, l'Italia è ultima in classifica per incidenza di residenti laureati con un tasso del 9,5% sulla popolazione totale che rimane, così, molto indietro rispetto alla media dell'Unione europea (24,4%). A incidere su questo dato vi sono sicuramente le difficoltà che gli immigrati in Italia scontano per ottenere il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nel Paese di origine, soprattutto se si tratta di un contesto non appartenente all'Unione europea.

Mediamente anche negli altri Paesi l'incidenza dei laureati immigrati è inferiore a quello degli autoctoni (come si è anticipato, un'incidenza del 24,4% per i primi contro un'incidenza del 25,4% per i secondi). Gli unici due Paesi in grado di attrarre un'immigrazione altamente qualificata, registrando perfino un'incidenza di laureati immigrati superiore a quella della popolazione autoctona, sembrerebbero essere Svezia e Regno Unito, in cui, rispettivamente, gli immigrati con titolo di studio di «livello alto» sono il 37,2% e il 47,8%.

Osservando la variazione dei residenti con un livello di istruzione elevato nell'intervallo compreso tra il 2007 e il 2013 (tab. 1.11), si

TAB. 1.11. *Differenza incidenza laureati primi 10 Paesi UE, 2007-13 (pop. 15-64)*

Primi 10 Paesi UE per n. immigrati	Immigrati			Autoctoni		
	2007	2013	Diff.	2007	2013	Diff.
Germania	14,8	19,8	+5	21,0	25,8	+4,8
Spagna	19,2	21	+1,8	27,9	32,4	+4,5
Regno Unito	27,4	47,8	+20,4	28,7	34,4	+5,7
<i>Italia</i>	<i>10,7</i>	<i>9,5</i>	<i>-1,2</i>	<i>12,1</i>	<i>14,9</i>	<i>+2,8</i>
Francia	18,8	24,4	+5,6	24,8	29,2	+4,4
Belgio	26,5	29,1	+2,6	28,3	31,8	+3,5
Austria	16	20	+4	14,6	17,4	+2,8
Grecia	11,4	11	-0,4	19,8	25,3	+5,5
Paesi Bassi	22,3	24,2	+1,9	26,9	29,6	+2,7
Svezia	33,2	37,2	+4	26,1	31	+4,9
UE 28	19,1	24,4	+5,3	20,6	25,4	+4,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

nota la tendenza a un innalzamento generale del livello di istruzione della popolazione.

La crescita media registrata nell'Unione europea relativamente ai residenti immigrati è di 5,3 punti percentuale, mentre quella degli autoctoni è del 4,8%. In tutti i Paesi in esame, l'incidenza dei laureati autoctoni è aumentata, con picchi del 34,4% nel Regno Unito, del 32,4% in Spagna e del 31,8% in Belgio. Per quanto riguarda i laureati immigrati, invece, l'incidenza è diminuita solo in Grecia (con un calo dello 0,4%) e in Italia (-1,2%). Ciò può significare che i laureati potenziali immigrati percepiscono questi contesti nazionali – che, assieme alla Spagna che pure cresce, ma fermandosi a una variazione dell'1,8%, risultano i Paesi maggiormente colpiti dalla crisi tra quelli presi in esame – come scarsamente forieri di opportunità occupazionali e di realizzazione sociale.

Il Regno Unito, invece, si conferma, anche in questo caso, un'eccezione, registrando un aumento della percentuale di immigrati con titolo di studio alto di ben 20,4 punti percentuale, passando dal 27,4% del 2007 al 47,8% del 2013.

1.4.2. Il fenomeno dei Neet in Italia e in Europa

Approfondendo i livelli di istruzione in Italia e in Europa, è opportuno fare un accenno al fenomeno dei Neet, giovani di età

15-24 che non sono inseriti in percorsi di formazione, non lavorano e non sono in cerca di occupazione⁸.

Per quanto riguarda la popolazione autoctona, l'incidenza media dei Neet nell'Unione europea è pari al 12,5%. L'Italia con un valore quasi doppio a quello europeo (21,2%) registra l'incidenza più alta tra i Paesi analizzati. Se si passa a considerare i giovani immigrati, la media europea arriva al 20,1% e i picchi più alti li raggiungono – con valori che superano i 30 punti percentuale – l'Italia (31%), la Spagna (30,5%) e la Grecia (33,7%); contesti dell'Europa mediterranea fortemente colpiti dalla crisi e nei quali il lavoro informale costituisce un fenomeno strutturale e consolidato, soprattutto tra i giovani.

Nell'intervallo compreso tra il 2007 e il 2013, dunque nel pieno della crisi economica, mentre i Neet autoctoni sono aumentati in tutti i Paesi tranne in Germania, i giovani disoccupati che non studiano e non cercano lavoro hanno avuto variazioni diverse in base al contesto nazionale considerato. Nell'Unione europea mediamente si è registrato un aumento di 1,6 punti percentuali e, ancora una volta, gli aumenti più considerevoli si sono riscontrati in Grecia, Italia e Spagna.

⁸ Va sottolineato, però, che tale categoria – utilizzata solo di recente dalle scienze sociali – aggrega, dal punto di vista statistico, un mondo giovanile composito ed eterogeneo: figli di famiglie facoltose, giovani disoccupati, giovani lavoratori impegnati nell'economia informale, ragazze madri, giovani casalinghe, soggetti in situazioni di marginalità, soggetti in transizione tra studio e lavoro, etc. Spesso, infatti, soprattutto in Italia, tale definizione viene adottata senza fare riferimento a questioni centrali quali la scarsa occupazione femminile, l'ampia e strutturale presenza del lavoro irregolare e senza sottolineare che tale fenomeno non costituisce un elemento di novità, nonostante il dibattito politico, pubblico e mediatico lo faccia apparire come una nuova «emergenza sociale». L'utilizzo acritico di tale concetto restituisce l'impressione che «la responsabilità e le scelte del singolo contino di più delle condizioni di partenza», degli elementi strutturali, del contesto sociale in cui si muovono gli attori. Per un approfondimento si rimanda a Robson [2008], Yates e Payne [2006] e al rapporto dell'Istituto regionale di programmazione economica della regione Toscana *I giovani che non lavorano e non studiano*, www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/398_StudixConsiglio%209_2012%20NEET.pdf.

TAB. 1.12. *Neet primi 10 Paesi UE per immigrati, 2007-13 (pop. 15-24)*

Primi 10 Paesi UE per n. immigrati	2007		2013		Variazione (%)	
	Immigrati	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni
Germania	17	8	12,2	5,6	-4,8	-2,4
Spagna	24	10,1	30,5	16,8	+6,5	+6,7
Regno Unito	13,6	11,7	13	13,4	-0,6	+1,7
<i>Italia</i>	<i>24,1</i>	<i>15,7</i>	<i>31</i>	<i>21,2</i>	<i>+6,9</i>	<i>+5,5</i>
Francia	21,5	9,9	20,3	10,8	-1,2	+0,9
Belgio	22,8	10,4	25,7	11,5	+2,9	+1,1
Austria	16,4	5,9	16,2	5,9	-0,2	0
Grecia	18,9	11	33,7	19,3	+14,8	+8,3
Paesi Bassi	12	3,1	12,2	4,7	+0,2	+1,6
Svezia	15,3	7,2	11,5	7,2	-3,8	0
UE	18,5	10,5	20,1	12,5	+1,6	+2

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

1.4.3. I livelli di istruzione degli stranieri in Italia

Soffermandosi nello specifico sulla situazione dell'Italia, è possibile riscontrare che gli immigrati presentano livelli di istruzione inferiori rispetto agli autoctoni: se gli autoctoni laureati costituiscono il 14,9%, gli immigrati in possesso di una laurea rappresentano il 9,5%. La metà degli immigrati, infatti, ha un titolo di studio di «livello basso».

Dal punto di vista territoriale (tab. 1.13), in tutte le regioni la percentuale di laureati autoctoni è più alta di quella relativa agli immigrati. Il divario si riduce in Trentino-Alto Adige e in Friuli-Venezia Giulia, dove gli immigrati laureati superano il 12%.

Dal punto di vista delle provenienze nazionali (tab. 1.14), invece, va sottolineato che gli immigrati originari da Paesi appartenenti all'Unione europea mostrano livelli di istruzione più alti rispetto a quelli provenienti da Paesi extra-comunitari: è più alta la percentuale di laureati (10,4% contro 9,0%) e si riduce notevolmente la percentuale di persone con titolo di studio basso (33,8% contro 57,2%). Questo scarto rende più credibile l'interpretazione che vuole che su tali dati incida – in parte – lo scarso riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Paesi terzi o in contesti con sistemi scolastici molto diversi da quelli europei.

TAB. 1.13. Incidenza % laureati autoctoni e immigrati, 2013 (pop. 15-64)

Regioni	Autoctoni	Immigrati	Differenza
Piemonte	15,1	8,5	6,6
Valle d'Aosta	15,1	8,5	6,6
Lombardia	16,4	9,6	6,9
Trentino-Alto Adige	14	12,1	1,9
Veneto	14,1	9,9	4,3
Friuli-Venezia Giulia	15,9	12,4	3,5
Liguria	19,1	7,8	11,4
Emilia Romagna	16,9	11,7	5,2
Toscana	16,2	9,8	6,4
Umbria	19,5	8,4	11,1
Marche	17,3	8	9,3
Lazio	19	11,2	7,8
Abruzzo	15,9	8,7	7,1
Molise	14,8	4,4	10,4
Campania	12,4	6,2	6,2
Puglia	11,5	4,5	7
Basilicata	13,7	5,2	8,5
Calabria	12,2	5,6	6,6
Sicilia	11,5	6,3	5,2
Sardegna	12,3	8,8	3,5
<i>Italia</i>	<i>14,9</i>	<i>9,5</i>	<i>5,5</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

TAB. 1.14. Livello di istruzione in Italia per cittadinanza, 2013 (pop. 15-64)

Cittadinanza	Livello basso	Livello medio	Livello alto
Autoctoni	42,7	42,4	14,9
Immigrati	50	40,5	9,5
di cui UE	33,8	55,8	10,4
di cui extra UE	57,2	33,8	9
Prime nazionalità di immigrati in Italia			
Albania	59,4	35	5,6
Cina	78,1	19,7	2,2
Filippine	47,9	43,2	8,9
Marocco	73,3	22	4,7
Romania	36	57,9	6,1
Ucraina	34,7	44,2	21,1

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

Tra le diverse nazionalità, gli ucraini sono quelli con la più alta percentuale di laureati (21,1%); i livelli più bassi, invece, si riscontrano invece tra i cinesi (2,2%) e tra i marocchini (4,7%).

Complessivamente, quindi, sembrerebbe che le dinamiche migratorie riflettano in parte la situazione interna. I Paesi con più alti livelli di istruzione della popolazione autoctona presenterebbero anche una popolazione immigrata tendenzialmente più qualificata, come il Regno Unito e la Svezia. In Italia, invece, si registra una percentuale molto bassa sia di laureati immigrati che autoctoni: il 50% degli immigrati in Italia, infatti, ha un titolo di studio di «livello basso» e solo il 9,5% è laureato.

In un più ampio confronto rispetto all'Unione europea, ciò confermerebbe che, soprattutto nel quadro della crisi economica, l'Italia si contraddistingue per una scarsa capacità di attrarre immigrati altamente qualificati. Rispetto al 2007, infatti, la percentuale di immigrati laureati è diminuita – a differenza di contesti come quello britannico e francese – e gli unici tassi di incidenza che registrano un segno positivo sono quelli relativi ai cosiddetti Neet.

1.5. Da lavoratori immigrati a lavoratori emigrati. Un caso studio

Dopo aver approfondito le dinamiche migratorie e gli scenari occupazionali in Italia e nell'Unione europea, si tenterà di analizzare come la crisi economica abbia influito sulle traiettorie migratorie e sulle aspettative familiari di una parte della componente immigrata della popolazione. Nello specifico ci si concentrerà sull'emigrazione verso l'estero di cui sono protagonisti gli italiani di origine immigrata, ossia sulla riattivazione migratoria dei lavoratori immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

La cittadinanza formale assume, così, un ruolo centrale per il dispiegamento di tale progettualità: diventando cittadini italiani, infatti, gli immigrati diventano cittadini europei. Acquisendo la cittadinanza di un Paese membro si acquisisce, cioè, la possibilità di spostarsi entro il territorio dell'Unione europea e di intraprendere un'eventuale nuova migrazione.

Ecco, quindi, che, se per alcuni il possesso del passaporto italiano si configura come l'ultimo traguardo di un percorso di radicamento e stabilizzazione in Italia, per altri rappresenta un fattore strategico di riattivazione di una mai completamente so-

pita mobilità migratoria e, di conseguenza, una strategia per far fronte agli effetti della crisi.

Per analizzare tale processo ci si focalizzerà su un caso studio che può essere considerato ideal-tipico, concentrandosi sulla collettività immigrata dal Bangladesh in un contesto locale della periferia industriale veneta.

1.5.1. Alte Ceccato. Da campagna urbanizzata a snodo della migrazione bangladesese

Alte Ceccato⁹, frazione di Montecchio Maggiore, provincia di Vicenza: ieri, una distesa di campi in un tempo in cui i figli della classe lavoratrice erano costretti a emigrare e le fabbriche si contavano sulle dita di una mano; oggi, quartiere di immigrazione e tratto globalizzato dello *sprawl* urbano veneto.

Qui, nel secondo dopoguerra, fu realizzata una piccola comunità-fabbrica costituita su un'industria – la Ceccato Spa – che ha attirato un'ingente massa di famiglie immigrate dalle aree rurali della provincia vicentina e successivamente dal meridione d'Italia.

In meno di un ventennio, la fabbrica che ha mutato il nome della frazione, perse però la sua forza attrattiva determinando, assieme alle numerose problematiche che la caratterizzano (un'urbanistica poco razionale, i limiti strutturali delle abitazioni, l'insistente traffico che attraversa l'abitato, la mancanza di spazi di socialità...), un ulteriore ricambio della popolazione residente e un progressivo spopolamento dei suoi spazi pubblici, sociali e di vita.

Negli anni '80, Alte Ceccato diventa, così, un quartiere dormitorio, centro marginale e luogo di passaggio nella periferia industriale del nord-est italiano che si stava avviando verso una vertiginosa crescita economica.

In quest'area della regione, prossima alla Valle del Chiampo, è la concia delle pelli a costituire, tra gli anni '80 e oggi, la prin-

⁹ Per un approfondimento sulla collettività bangladesese di Alte Ceccato, sulle dinamiche migratorie e sulle trasformazioni sociali di cui è stata protagonista la frazione, osservabile come caso emblematico e idealtipico del nesso che intercorre tra migrazioni internazionali e contesti locali in Italia o, quantomeno, in Veneto, si rimanda a Della Puppa e Gelati [2015].

cipale attività produttiva. Un territorio di un centinaio di chilometri quadrati, infatti, racchiude il più importante distretto conciario europeo, realizzando – prima della crisi economica – il 50% della produzione italiana, con un fatturato di 3 miliardi di euro annui [Finco 2006].

Un simile sistema produttivo non poteva che richiamare forza-lavoro da tutto il territorio italiano e dall'estero. L'Ovest vicentino si caratterizza, infatti, per un tasso di immigrazione straniera tra i più alti a livello nazionale. Lo stesso Montecchio Maggiore rappresenta uno dei Comuni italiani a più alto tasso di residenti immigrati (20%). Ciò soprattutto in relazione alla frazione di Alte, dove i cittadini immigrati rappresentano circa un terzo dei suoi 6.804 abitanti, oltre il 50% dei quali è originario del Bangladesh. Si tratta, cioè, del 74% dei bangladesi sul territorio comunale, del 51% della popolazione straniera della frazione e il 16% dell'intera popolazione residente a cui si aggiungono coloro che, per diverse ragioni, sfuggono alle statistiche¹⁰.

L'immigrazione bangladesese in Italia è un fenomeno relativamente recente. È a partire dagli anni '80 che molti bangladesi giungono nella Penisola, anche a causa della chiusura delle frontiere di altre nazioni europee [Priori 2012]; ma sono gli anni '90 che qualificano l'Italia come destinazione importante, passando da un centinaio di presenze nel 1986 alle oltre 70.000 dei primi anni 2000 [Priori 2012; Zeytin 2006]. Ciò va connesso alle necessità di forza-lavoro di un mercato in espansione e di politiche migratorie strumentalmente lassiste. Oggi, quella bangladesese costituisce la sesta collettività non comunitaria, contando oltre 130.000 unità [Caritas/Migrantes 2013].

Fino alla fine degli anni '90 oltre il 90% di essi si concentrava a Roma [King e Knights 1994; Knights 1996], dando vita alla seconda collettività bangladesese in Europa dopo Londra. Gli anni successivi saranno contraddistinti dalla dispersione sul territorio nazionale: iniziano a nascere diverse «bangla-town» in molte aree di provincia con maggiori opportunità di stabilizzazione, solitamente a ridosso di grossi centri industriali nelle regioni settentrionali; tra questi contesti è possibile annoverare Alte Ceccato.

¹⁰ Fonte: Ufficio statistico del comune di Montecchio Maggiore.

TAB 1.15. Nuovi arrivi ad Alte Ceccato

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	Tot.
2001	163	81	79	323
2002	164	153	80	397
2003	100	163	132	395
2004	89	139	152	380
2005	107	119	148	374
2006	128	97	122	347
2007	144	104	181	429
2008	117	152	140	409
2009	94	98	128	320
2010	77	74	97	248
2011	46	29	59	134

Fonte: Comune di Montecchio Maggiore.

La popolazione immigrata dall'estero, e soprattutto dal Bangladesh, infatti, ha trovato nei vecchi condomini della frazione, abbandonati da molti italiani – gli operai della Ceccato e delle industrie fiorite in seguito –, una residenza stabile e accessibile, acquistando alloggi di bassa qualità abitativa e a costo limitato, in ragione del facile accesso ai mutui che un contratto a tempo indeterminato nelle fabbriche del fiorentino distretto offriva loro.

Dagli anni '90 in poi, quindi, crescendo numericamente grazie al richiamo delle reti migratorie e all'intenso processo di ricongiungimento familiare, la collettività bangladesese ha contrastato la desertificazione sociale e il declino demografico della frazione, dove trova così conferma la «regola pressoché generale» dei fenomeni migratori che vede nell'immigrazione familiare o «di popolamento» la spontanea evoluzione dell'immigrazione «di lavoro» [Sayad 2006].

Tenendo conto delle caratteristiche di genere della migrazione dal Bangladesh all'Europa, in cui il primo-migrante è costituito nella pressoché totalità dei casi da un uomo [Della Puppa 2014], l'importante crescita della componente femminile (tab. 1.16) esprime proprio l'incremento della presenza delle mogli ricongiunte.

La formazione di molti nuclei familiari bangladesi ha comportato uno straordinario incremento delle nascite che arrivano a superare quelle della componente autoctona (tab. 1.17).

TAB 1.16. *Cittadini bangladesi ad Alte Ceccato per sesso e anno di arrivo*

Anno	Maschi	Femmine	% Femmine	Tot.
2001	63	18	22,2	81
2002	114	39	25,4	153
2003	113	50	30,6	163
2004	104	35	25,1	139
2005	83	36	30,2	119
2006	52	45	46,3	97
2007	44	60	57,6	104
2008	95	57	37,5	152
2009	60	38	38,7	98
2010	39	35	47,3	74
2011	14	15	51,7	29

Fonte: Comune di M.M.

TAB. 1.17. *Nuovi nati ad Alte Ceccato*

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	Tot.
2001	37	2	1	40
2002	41	5	2	48
2003	32	7	3	42
2004	39	17	7	63
2005	34	8	4	46
2006	32	26	6	64
2007	32	30	12	74
2008	39	20	24	83
2009	34	41	12	87
2010	30	47	19	96
2011	14	12	10	36

Fonte: Comune di M.M.

1.5.2. Le età della migrazione bangladesa ad Alte Ceccato e la crisi economica nel distretto conciaro

Riassumendo in modo necessariamente schematico è possibile delineare almeno quattro fasi dell'immigrazione bangladesa ad Alte Ceccato.

Un primo periodo, che si estende lungo la prima metà degli anni '90, ha visto l'arrivo di uomini celibi, provenienti per lo più da Roma o da altri contesti europei e attirati dalla relativa facilità dell'inserimento lavorativo che il distretto conciaro garantiva.

Segue la fase che, dalla seconda metà degli anni '90, si protrae fino ai primi anni 2000. Essa è caratterizzata da una inci-

denza bangladesese ancora minoritaria rispetto alle altre componenti nazionali, seppur la presenza dei primi nuclei familiari la ponga in costante crescita.

Il punto di svolta, tra il 2001 e il 2006, è segnato da un consistente incremento dei cittadini bangladesi rispetto alle altre componenti nazionali, italiana compresa. Tale crescita, facilitata dalla congiuntura economica positiva e dalla conseguente domanda di manodopera a basso costo espressa dai settori produttivi locali, vede come principali protagonisti giovani lavoratori che, provenienti da altre realtà urbane della Penisola, hanno percorso e rafforzato nuove catene migratorie. I processi di ricongiungimento familiare, il *boom* delle nascite e l'emergere delle seconde generazioni completano la fase di più rapida espansione e sviluppo dell'immigrazione bangladesese ad Alte.

Va poi segnalato un ulteriore passaggio, che va dalla seconda metà degli anni 2000 fino ai giorni nostri, contraddistinto dall'arrivo di una nuova fascia di giovani uomini non ancora coniugati, richiamati dalla presenza di fratelli, cognati e zii più maturi, stabilitisi da tempo. Questa componente sarà caratterizzata da una forte mobilità dovuta essenzialmente alla crisi economica e alla difficoltà di reperire un'occupazione nelle fabbriche dell'area [Reyneri 2010; 2011]. Tale mobilità porterà i «neo-arrivati» alla ricerca di nuove possibilità occupazionali, solitamente stagionali e temporanee, in tutta la Penisola. Già prima della crisi del 2008, il sistema industriale della Val del Chiampo, infatti, mostrava i primi segnali di cedimento. Se a fine 2007 solo il settore della concia contava circa 12.000 addetti, nel giro di un biennio si perdonano circa 2.000 posti di lavoro, delle oltre 780 aziende ne rimangono meno di 650, molte delle quali hanno subito forti ridimensionamenti. In una simile realtà, basata sulla concentrazione di centinaia di imprese fra loro affiancate e interdipendenti, la cui produzione risulta strettamente correlata, il declino del settore principale e trainante – la concia – ha comportato quindi, a cascata, pesanti conseguenze sull'intero distretto.

1.5.3. Immigrati in Italia, cittadini in Europa

Come mostrato, la presenza bangladesese ad Alte è, oggi, una realtà consolidata. Tra i fattori che ne indicano il radicamento

e la stabilizzazione va segnalato anche l'imponente incremento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, la cui crescita numerica negli ultimi anni ha registrato una tendenza quasi esponenziale: nel 2010 sono state conferite 132 nuove cittadinanze, ovvero più del triplo rispetto all'anno precedente¹¹. Ciò appare in linea con le traiettorie migratorie di molti pionieri dell'insediamento bangladese: arrivati nell'ovest vicentino a partire tra gli anni '90 e gli anni 2000, dopo aver passato alcuni anni in altre località della penisola [Della Puppa 2014], hanno da poco o stanno ora acquisendo i requisiti necessari¹² per ottenere il nuovo *status civitatis*.

Si tratta di un fenomeno che investe direttamente il dinamismo migratorio che vede protagonista l'Italia e i processi migratori interni all'Unione europea osservati nei paragrafi precedenti. Sempre più immigrati da tempo presenti ad Alte Cecato, infatti, grazie alla possibilità di mobilità geografica che l'acquisizione della cittadinanza italiana offre all'interno dei confini europei, intraprendono un'ulteriore migrazione verso altri contesti nazionali, ritenuti più attrattivi poiché storicamente determinati come mete e centri nevralgici della migrazione bangladese. Primo fra tutti la Gran Bretagna e i quartieri orientali di Londra.

Questa scelta si configura come una strategia messa in atto da coloro che intendono offrire migliori opportunità formative e di realizzazione alle nuove generazioni attraverso una mobilità transnazionale, ma riguarda anche quanti versano in condizioni di estrema difficoltà a causa della crisi economica e si spostano alla ricerca di nuove prospettive laddove si ritiene siano presenti maggiori opportunità lavorative. La crisi che sta colpendo il distretto conciario e le strutture produttive della Val del Chiampo si configura, quindi, come una *crisi nella crisi* che innesca una *migrazione nella migrazione*.

¹¹ Il dato generale non è scomposto per nazionalità. Nonostante sia ipotizzabile che esse costituiscano l'ampia maggioranza occorre pertanto sottolineare che non riguarda esclusivamente le acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di cittadini bangladesi.

¹² Dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio nazionale e il possesso di sufficienti risorse economiche e lavorative [Codini 2008].

1.5.4. Un territorio di passaggio

L'ultimo decennio della storia dell'intero Paese è stato segnato da profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche. Dal 2008 la crisi economica si è manifestata con virulenza e i suoi effetti non sembrano certo attenuarsi [Chesnais 2011; Gallino 2011]. Nel frattempo, le politiche migratorie europee nazionali e locali si sono inasprite [Ambrosini 2012a; 2012b; 2013; Basso 2010; Cittalia 2009; Gjirgji 2013; Manconi e Resta 2010; Usai 2011] e, sia a livello istituzionale, sia a livello di sentire popolare, si è avuto un indubbio aumento del razzismo [Basso 2010; Ferrero e Perocco 2011]. Nello stesso periodo, però, la migrazione dal Bangladesh che interessa l'Italia è aumentata: le fasce popolari della società bangladesese hanno iniziato a migrare e l'Europa mediterranea è divenuta una meta significativa e riconosciuta [Della Puppa 2014; Priori 2012].

Un simile intreccio di fattori ha determinato un profondo mutamento negli scenari globali e locali. Di seguito, quindi, si approfondiranno le conseguenze di tale mutamento sul contesto di Alte Ceccato e, soprattutto, sulle traiettorie della collettività bangladesese ivi residente.

Al luglio 2014, secondo i dati anagrafici del comune, ad Alte Ceccato risiedevano 991 residenti immigrati dal Bangladesh¹³. Tuttavia, solo due anni prima i residenti erano 1.100. La flessione è significativa. In parte, certo, essa va connessa alle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte dei bangladesi. Tali acquisizioni non esauriscono però il fenomeno. Di fatto, ci troviamo di fronte a una *emigrazione* bangladesese da Alte. I bangladesi ripartono verso la Gran Bretagna, inevitabile centro di riferimento sin dall'epoca coloniale. Secondo il registro dell'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero), tra il 2010 e il 2014, sono emigrati 216 residenti di origine bangladesese con cittadinanza italiana, di cui 207 primo-migranti e 9 bambini nati da padre con la doppia cittadinanza. L'andamento delle partenze è in crescita costante, seguendo a distanza di pochi anni il

¹³ Ancora una volta, i dati sono sottostimati, non includendo i domiciliati senza residenza e le persone in situazione di irregolarità amministrativa.

progressivo esaurimento degli ammortizzatori sociali combinato con la difficoltà di trovare nuovi inserimenti lavorativi.

Ma chi emigra? Il gruppo più corposo (51 casi) è costituito da famiglie nucleari con figli in età scolare o prescolare, in cui il marito primo-migrante ha acquisito la cittadinanza. In base alla legge n. 91/1992 modificata dal d.l. n. 733/2008, infatti, la cittadinanza italiana si acquisisce dopo dieci anni di residenza continuativa entro il territorio nazionale; essa si trasferisce immediatamente ai figli, mentre solo dopo due anni al coniuge, il quale nel frattempo riceve un permesso di soggiorno di lungo periodo [Codini 2008]. Questi nuovi nuclei di emigrati sono formati, cioè, da un marito primo-migrante che ha trasferito la cittadinanza ai figli, una moglie ricongiunta con permesso di soggiorno, ma senza cittadinanza (circa 57 casi stimati). In questo caso, come in quello meno numeroso delle coppie senza figli (6 casi), emerge la difficoltà di ricostruire i movimenti delle donne bangladesi senza cittadinanza italiana.

1.5.5. Un crocevia migratorio in piccolo

Mentre alcuni nuclei familiari emigrano da Alte, altri vi continuano ad arrivare: le nuove registrazioni di stranieri sono 52 nel 2012 (di cui 28 direttamente dal Bangladesh), 68 nel 2013 (di cui 37 direttamente dal Bangladesh) e ben 79 nella prima metà del 2014 (di cui 38 direttamente dal Bangladesh). Pur restando cifre lontane da quelle che si potevano registrare nei primi anni 2000, si tratta, comunque, di numeri rilevanti che segnano una netta ripresa dal 2011 e che si riferiscono, con molta probabilità, a un'immigrazione per lavoro. La collettività bangladesi di Alte rimane in questo senso dinamica, soprattutto se osservata alla luce della crisi, come dimostra anche il numero dei nuovi nati (65 bambini tra il 2012 e il 2014) e la dinamica dei ricongiungimenti familiari (35 nuclei tra il 2012 e il 2014). Se nel quadro della crisi economica la migrazione da lavoro registra una leggera flessione, continua invece il processo di lungo corso della migrazione familiare di popolamento.

Emergono anche casi di bambini nati in Italia, ma mandati in Bangladesh dai genitori per qualche anno, prima di esser fatti rientrare. È comprensibile, infatti, che sia meno oneroso man-

tenere per un determinato periodo i figli in patria, attraverso le rimesse e appoggiandosi alla famiglia di origine. A questa razionalità economica, però, molti immigrati aggiungono l'aspirazione di far conoscere la terra natale ai propri figli. Si delinea così il profilo di famiglie transnazionali, il cui ultimo passo parrebbe essere persino quello di un ricongiungimento dei genitori – dato quantitativamente marginale, ma qualitativamente interessante, che conferma il carattere maturo e radicato dell'immigrazione bangladesese.

Infine, i bangladesi si rilocano anche all'interno del territorio italiano: giungono ad Alte da altre zone del vicentino e, in misura minore, da altri contesti veneti, lombardi e laziali. In questi casi è ipotizzabile l'importanza di un welfare comunitario – parentale o amicale – *in nuce* che si attiva per fronteggiare le difficoltà materiali.

Nel suo piccolo, Alte rispecchia le dinamiche che da anni caratterizzano il nostro Paese: nell'ultimo mezzo secolo l'Italia, storicamente terra di emigrazione, è divenuta anche terra di immigrazione. Nel territorio urbano diffuso del Nord-Est questa inversione è divenuta visibile a partire dagli anni '90. Il processo di radicamento non è però lineare e rovesci come quello della crisi economica, iniziata nel 2008, mostrano che il contesto di immigrazione è in realtà un crocevia migratorio [Pugliese 2006]. Acquisita la cittadinanza italiana, diversi bangladesi con un curriculum migratorio hanno riattivato la loro mobilità, sostituiti in parte da nuovi cicli di immigrazione.

1.5.6. Da Alte Ceccato all'Europa

Che significato attribuiscono allora i bangladesi al fatto di divenire cittadini italiani? Quali sono i motivi che li spingono a ripartire?

Diverse ricerche hanno mostrato come gli immigrati e le loro famiglie siano particolarmente colpiti dagli effetti della crisi economica [Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; 2014; Como 2014; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011]. Non va dimenticato, inoltre, che molti dei lavori in cui sono impiegati sono particolarmente duri e usuranti.

Ci si orienta, pertanto, verso contesti europei che si ritengono caratterizzati da una maggiore capacità di assorbimento del mercato lavorativo, in forza di un'economia nazionale meno compromessa dalla crisi economica globale. Al contempo, ci si orienta anche verso contesti di più antica immigrazione, dove è presente una collettività di connazionali più ampia e strutturata di quanto non sia in Italia e che, in virtù di tale radicamento, possa offrire più agevoli possibilità di inserimento occupazionale. La prospettiva di una vita in Italia, infatti, implicherebbe l'impossibilità di un effettivo miglioramento della loro condizione socio-lavorativa e del rischio che i loro figli ripercorran la stessa traiettoria professionale ed esistenziale da loro precedentemente disegnata: quella di «manovali a vita» [Sayad 1999] o, comunque, rinchiusi nei segmenti subalterni del mercato lavorativo a svolgere le mansioni che in Italia sono implicitamente «riservate agli immigrati» – i cosiddetti «3D jobs» (*Dirty, Dangerous, Demanding*) o «Lavori delle 5P» (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente) [Ambrosini 2005; Basso e Perocco 2003; Ismu/Censis/Iprs 2010; Perocco 2012; Zanfrini 2010].

La nuova migrazione è anche la risposta di molti immigrati al timore che il misconoscimento delle loro credenziali formative e dei loro titoli di studio, a cui si è fatto riferimento nei paragrafi precedenti, colpisca anche i loro figli nati e cresciuti in Italia. Ma anche all'allontanamento delle nuove generazioni a una lingua come l'inglese, spesso riferimento ed elemento di distinzione nel loro Paese di origine e percepita come chiave di accesso al mondo [Imam 2005] – e, quindi, come moltiplicatore delle possibilità di successo e realizzazione socio-economica.

Un'altra spinta verso la riattivazione della mobilità migratoria è costituita, non di rado, dalle ripetute discriminazioni a cui gli immigrati sono sottoposti nell'ambito lavorativo; ma anche dal punto di vista socio-giuridico, soprattutto con l'inasprimento e la normalizzazione di retoriche razziste e prassi discriminatorie che, talvolta, hanno preso forma, tanto a livello istituzionale quanto a livello popolare, in Italia [Basso 2010]. Ciò si paleserebbe sovente nelle politiche locali [Ambrosini 2012a; 2012b; 2013; Basso 2010; Cittalia 2009; Manconi e Resta 2010; Usai 2011] che spesso colpiscono i residenti di origine immi-

grata anche se già in possesso della cittadinanza italiana [Della Puppa 2014; Della Puppa e Gelati 2015].

L'esclusione che la società di immigrazione agirebbe nei confronti degli immigrati, quindi, impedisce loro di «sentirsi a casa», facendoli percepire quella italiana come una società ancora impreparata a includere i cittadini con diverso *background* linguistico-culturale e di diversa origine nazionale.

Se per oltre un decennio i primo-migranti hanno acconsentito alla degradazione di essere considerati «stranieri temporaneamente ospiti», con la nascita – o il ricongiungimento – e la socializzazione delle nuove generazioni tale condizione non pare più accettabile. Altri contesti europei – considerati, a ragione o torto, maggiormente cosmopoliti e più vicini alle supposte identità culturali auto-attribuite degli immigrati – offrirebbe loro la possibilità di «sentirsi a casa fuori casa». Per alcuni, all'interno di tale cornice, trova spazio l'importanza della libertà – vera o presunta – di poter vivere e palesare con maggior libertà la propria appartenenza religiosa nella dimensione pubblica, di fare ingresso in una comunità di fedeli più ampia e, soprattutto, di garantire una formazione religiosa ai propri figli. Non va dimenticato, infatti, che nel ventaglio di azioni miranti a colpire le condizioni sociali della popolazione immigrata messe in atto soprattutto dalle politiche locali hanno particolare risalto quelle volte a limitare la libertà religiosa dei residenti, soprattutto se fedeli all'islam [Ambrosini 2012a; 2012b; 2013; Manconi e Resta 2010] che spesso colpiscono i residenti di origine immigrata anche se già in possesso della cittadinanza italiana [Della Puppa 2014; Della Puppa e Gelati 2015]. Ciò può portare alla creazione di un conflitto latente che non potrà non condizionare le possibilità di cittadinanza dei soggetti e, di conseguenza, le loro scelte individuali.

Alcuni Paesi europei, in questo specifico caso la Gran Bretagna, costituiscono una meta più attraente rispetto all'Italia anche in virtù del loro sistema di welfare, considerato più includente rispetto a quello «mediterraneo» [Esping-Andersen 1990] che sta di per sé subendo un forte ridimensionamento e che, soprattutto nell'attuale contesto di recessione economica, sembrerebbe non riuscire a far fronte alle necessità delle famiglie dei sempre più numerosi immigrati oggi disoccupati. Accanto al welfare istituzionale – talvolta reale ma, più spesso, presunto e

idealizzato –, inoltre, prende forma in diversi contesti europei un welfare comunitario, effetto della maggior consistenza e anzianità dell'insediamento delle popolazioni immigrate, costituito da un denso *network* associativo e religioso – inesistente o non così consolidato in Italia e, soprattutto, privo di finanziamenti pubblici. Tale welfare, affiancandosi a quello istituzionale (a cui gli immigrati con passaporto italiano avrebbero accesso in quanto cittadini europei) rappresenterebbe un rilevante supporto economico per le famiglie che, in Italia, dipendono esclusivamente dalla loro messa al lavoro e, più spesso, da quella del membro primo-migrante.

La cittadinanza, insomma, non è tanto un punto di arrivo quanto un punto di partenza per le nuove generazioni. Essa italiana permette una riattivazione della mobilità migratoria che, seppur con esiti analoghi, prende forma da progettualità differenti. Da un lato, c'è chi ridefinisce le proprie traiettorie migratorie e di vita, nonostante l'originario progetto di stabilizzazione in Italia, in seguito all'amara presa di consapevolezza della staticità sociale e lavorativa a cui gli immigrati e i loro discendenti sarebbero costretti. Dall'altro lato, c'è chi vede nello spostamento oltremarino non una nuova migrazione, ma la preventivata prosecuzione del proprio progetto migratorio che dall'Italia e da Alte Ceccato conduce in Europa.

1.5.7. Conclusioni

In un intervallo di quarant'anni, l'Italia vive un processo di trasformazioni sociali di portata epocale in forza delle intense dinamiche migratorie che attraversano il pianeta.

All'inizio degli anni '70 diventa da Paese di emigrazione a Paese (anche) di immigrazione. Le partenze di contingenti di lavoratori e famiglie italiane all'estero si riducono drasticamente sia per motivi esterni – la contrazione della domanda di lavoro industriale da parte delle principali economie europee dopo la prima crisi petrolifera del 1973 – sia per motivi interni – il miglioramento delle condizioni di vita del Paese, soprattutto nelle regioni meridionali, dovuto alla crescita economica in industria e in agricoltura, all'incremento dell'impiego pubblico e infine al flusso di reddito di natura previdenziale per i lavoratori più anziani.

In quegli stessi anni, però, prende forma un mutamento nel panorama migratorio internazionale con nuove popolazioni e nuove nazionalità che si affacciano con maggior impeto sullo scenario mondiale. Tra questi il Bangladesh, una giovane nazione che, nel 1971, esattamente nel momento in cui l'Italia sta mutando il proprio «*status* migratorio», conquista l'indipendenza nazionale.

Nel giro di un ventennio anche l'Italia, quindi, sarà protagonista di quella che può essere definita una vera e propria diaspora di portata mondiale, quella bangladese [Kibria 2011].

Da lì a poco, però, il rapido processo di radicamento della componente bangladese dell'immigrazione – come quello di altre collettività nazionali –, anche e soprattutto per effetto della crisi economica che si fa particolarmente virulenta nei Paesi dell'Europa mediterranea, attraverserà una fase inedita, proiettandosi verso altri contesti europei – primo fra tutti quello britannico – e facendo, così, ritrovare all'Italia la sua vocazione (mai completamente abbandonata) di Paese «di transito» e «crocevia migratorio».

2. Il ruolo degli immigrati nello sviluppo dei Paesi d'origine

2.1. Introduzione

da inserire in bozze

2.2. Il ruolo delle migrazioni nello sviluppo. Tra azione internazionale e contesti locali

Il semestre italiano di presidenza europea (luglio-dicembre 2014) ha rappresentato un'importante occasione per il nostro paese per proporre azioni e priorità comuni. In materia di immigrazione, in particolare, si è svolta un'intensa attività protesa al maggiore coinvolgimento di tutti gli Stati membri nella gestione dei movimenti migratori. Le principali linee d'azione, culminate nel maggio 2015 con l'approvazione dell'Agenda Europea sulle Migrazioni, includono la massimizzazione dei benefici per lo sviluppo dei Paesi d'origine. A livello europeo, dunque, viene riconosciuta l'importanza di una maggiore integrazione tra la dimensione interna ed esterna delle politiche migratorie, attraverso un approfondimento del dialogo con i Paesi di origine e di transito: un riconoscimento che considera le migrazioni non più come «problema da arginare», ma come fattore significativo nelle relazioni internazionali.

In questo quadro, a ottobre 2014, il ministero Affari esteri e Cooperazione internazionale e l'Organizzazione Internazio-

Questo capitolo è di Federico Soda, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo. Il paragrafo 2.4 è di Lamine Diedbiou, presidente FACE – Federazione delle Associazioni Casamancesi all'Estero.

nale per le Migrazioni hanno organizzato a Roma un seminario dal titolo «Integrating migration into development: Diaspora as a development enabler», mettendo al centro del dibattito il potenziale ruolo delle migrazioni nello sviluppo¹.

In questo capitolo verranno illustrati i principali risultati di questo importante evento che ha visto la partecipazione di ministri ed esponenti istituzionali di diversi Paesi africani ed europei, riuniti allo scopo di affrontare il tema con un approccio multidisciplinare, condividendo differenti prospettive e individuando soluzioni pratiche alle principali problematiche.

Nonostante l'opinione pubblica percepisca il tema delle migrazioni come un fenomeno dagli aspetti prevalentemente negativi, dal dibattito di Roma è emerso il valore positivo di questo fenomeno e il grande potenziale in termini di contributo allo sviluppo umano ed economico sia dei Paesi di origine, sia di quelli di destinazione dei migranti. Fenomeno che in questo momento si rivela «inevitabile», a causa delle disuguaglianze economiche e delle disparità sociali, dei disastri naturali e delle crisi internazionali, «necessario», per le economie dei Paesi di destinazione e per le dinamiche demografiche degli stessi, e «desiderabile».

2.2.1. Rimesse degli immigrati e sviluppo dei Paesi di origine

Oltre al ruolo sempre più significativo nei Paesi d'accoglienza, già affrontato in questo volume, le migrazioni giocano – e possono giocare sempre più – un ruolo fondamentale nello sviluppo dei Paesi d'origine. Basti pensare alle reti multiple che si vengono a creare e che attraversano i confini internazionali: network che possono dare impulso concreto al commercio internazionale, all'attrazione di nuovi investimenti e alla risoluzione delle crisi umanitarie.

Uno degli elementi più interessanti che legano le migrazioni allo sviluppo dei Paesi di origine è sicuramente rappresentato dalle rimesse, che incidono direttamente sugli standard di vita

¹ Il ruolo dei migranti nello sviluppo di politiche e pratiche di cooperazione virtuosa è stato sottolineato a livello nazionale anche nella riforma del 2014 della legge 49/1987 sulla cooperazione internazionale.

dei beneficiari. Secondo i dati elaborati dalla Banca Mondiale, nel 2014, il volume mondiale complessivo delle rimesse verso i Paesi in via di sviluppo ammonta a 436 miliardi di dollari.

Tuttavia, dal dibattito sono emersi i diversi ostacoli che limitano le enormi potenzialità di questo strumento.

Il primo ostacolo è rappresentato dai costi delle transazioni, ancora troppo elevati, che inducono una buona percentuale di cittadini a preferire canali informali per l'invio di denaro. La necessità di abbassare i costi di transazione per incoraggiare un uso produttivo delle rimesse (sostegno industriale e delle capacità imprenditoriali) è argomento sentito da numerose organizzazioni internazionali che si occupano di immigrazione, da enti bancari e dai governi dei Paesi di provenienza degli immigrati. Il desiderio di valorizzare i potenziali benefici delle rimesse e limitare i canali informali di trasferimenti monetari è racchiuso nel cosiddetto «obiettivo 5 × 5», concordato dalla comunità internazionale a L'Aquila nel 2009², che prevedeva la riduzione dei costi del 5% in 5 anni. Impegno finora mantenuto solo parzialmente, dato che, secondo la Banca Mondiale, i costi dei trasferimenti monetari sono scesi mediamente dal 10% al 7,9% in cinque anni [Nicoli 2014]. Per abbassare le tasse sui trasferimenti monetari è necessario promuovere la trasparenza e la concorrenza nel mercato delle rimesse, ancora largamente dominato da pochi operatori e con una scarsa presenza del settore finanziario formale. A questo si legano alcune esperienze di alfabetizzazione finanziaria rivolte alla popolazione immigrata con l'obiettivo di rendere più familiari i principali strumenti finanziari. Un esempio virtuoso è la collaborazione tra Universal Postal Union (Upu) e Oim, nata per agevolare l'accesso dei migranti alle transizioni monetarie anche attraverso l'uso di strumenti tecnologici moderni (tablet e smartphone) anche laddove non vi è possibilità di accedere alla rete internet: questo progetto, per il momento avviato in Burundi, ha consentito di raggiungere anche le zone rurali del paese, coniugando, attraverso pacchetti di servizi, l'aspetto finanziario e la comunicazione tra emigrati e familiari nei Paesi di origine.

² In questa sede l'Italia ha esposto i punti chiave e gli obiettivi in merito alle rimesse nel *Rome Road Map for Remittances* disponibile a www.esteri.it/mae/approfondimenti/20091230_rome_road_map_for_remittances_fin.pdf.

Per quanto riguarda le rimesse inviate dall'Italia, alcuni studi condotti dal Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) hanno evidenziato come i trasferimenti monetari verso l'Africa risultino essere di grande importanza in termini di volumi, ma soprattutto in termini di impatto sul prodotto interno lordo dei Paesi destinatari.

Si è rilevato, inoltre, l'effetto negativo causato dalla crisi e la concentrazione delle rimesse verso pochi Paesi (oltre il 60% delle rimesse verso l'Africa è diretto verso Marocco e Senegal). Un altro elemento riguarda la correlazione tra l'ammontare delle rimesse e i costi di transazione: costi che diminuiscono all'aumentare della somma inviata e che, paradossalmente, mettono maggiormente in difficoltà chi ha meno possibilità economiche e, dunque, di risparmio. L'inclusione finanziaria e la disponibilità di prodotti finanziari rappresentano, quindi, un elemento chiave nella valorizzazione dei risparmi degli immigrati, dei quali le rimesse costituiscono la componente maggiore.

Questa valorizzazione comporta anche la necessità di massimizzare l'impatto delle rimesse nel paese di origine, sostenendo gli immigrati e le loro famiglie in un uso produttivo dei risparmi attraverso opportunità di investimento di capitale nelle comunità di origine. Questo processo contribuirebbe in maniera ancora più notevole ai bisogni di base della popolazione e allo sviluppo del paese stesso, avviando attività generatrici di reddito che potrebbero interrompere la dipendenza dalle rimesse stesse.

2.2.2. Valorizzazione delle competenze degli immigrati e buone prassi per lo sviluppo

Oltre alla necessità di ridurre i costi delle rimesse, uno dei temi ricorrenti riguarda la valorizzazione delle competenze degli immigrati nei Paesi d'accoglienza. Per questo, si ritiene necessario il supporto istituzionale all'attivazione di reti di stakeholder (Ong, Università, associazioni...) in grado di partecipare al rafforzamento delle competenze dei migranti attraverso interventi formativi orientati alla creazione e gestione d'impresa, al co-sviluppo, all'accesso al credito e all'alfabetizzazione finanziaria.

In Libano, ad esempio, molti passi sono stati compiuti in questa direzione con grandi risultati raggiunti nel recente pas-

sato: enti pubblici e privati (Ong, istituzioni, camere di commercio, associazioni di immigrati libanesi all'estero, autorità per gli investimenti allo sviluppo, fondazioni politiche e religiose e banche commerciali) hanno sostenuto le attività imprenditoriali degli emigrati con la finalità di promuovere lo sviluppo economico interno al paese.

Altre buone pratiche vengono dalla Tunisia, in cui, nonostante non sia ancora stata chiaramente delineata una strategia per coinvolgere nello sviluppo nazionale la comunità tunisina all'estero, sono state messe in atto azioni concrete per raggiungere questo obiettivo, come la creazione di un database che raccoglie i dati dei migranti tunisini qualificati residenti nei vari Paesi di destinazione, numerosi gemellaggi tra associazioni di tunisini all'estero e altre associazioni nei Paesi di arrivo, il rafforzamento delle partnership sia in campo economico che culturale con i Paesi di destinazione, l'elaborazione di una strategia comunicativa efficace (attraverso l'Ufficio dei Tunisini all'Estero) e la revisione del contesto amministrativo e legale tunisino.

Anche il Niger si è mosso in questa direzione con il programma Amedip in collaborazione con l'Oim, portando alla creazione di una guida informativa per emigrati con l'intento di far conoscere le possibilità di ritorno e di investimento in Niger, mentre al contempo l'Alto Consiglio per i Nigerini all'Estero svolge un'azione capillare di comunicazione e informazione attraverso i suoi 38 uffici situati nei Paesi di maggior destinazione.

Verso questa direzione procede anche la Somalia, grazie al progetto Quests-MIDA in collaborazione con l'Oim, con la finalità di coordinare le istituzioni affinché costruiscano una rete a favore degli emigrati.

Oltre al ruolo centrale delle autorità governative, in grado di creare un ambiente favorevole all'attrazione delle risorse dei migranti, rimuovendo ostacoli come la burocrazia e le formalità doganali, elaborando incentivi finanziari e normativi e favorendo la creazione di reti informative e formative, viene evidenziato anche il cruciale ruolo delle ambasciate come «ponte» tra i due Paesi.

All'interno del dibattito si sono toccati anche altri temi che influenzano la scelta di intraprendere un percorso migratorio: il cambiamento climatico e i disastri naturali, fattori di mobilita-

zione interna ed espulsivi che potrebbero essere attenuati attraverso un uso efficace delle rimesse e di altre risorse. Ad esempio, alcune proposte concrete riguardano la destinazione di parte dei fondi alla tutela del territorio, l'attuazione di strategie di adattamento alle emergenze naturali, o la creazione di posti di lavoro «green» in aree rurali (per la gestione dell'acqua, l'utilizzo di pannelli solari, etc.) da affiancare a un processo di cambiamento delle politiche ambientali nella direzione della sostenibilità.

2.2.3. Conclusioni

Una cattiva gestione delle migrazioni e l'assenza di opportunità di migrazione legale espongono i migranti a un'estrema vulnerabilità e diminuiscono i potenziali benefici che le migrazioni possono apportare.

Dal seminario organizzato dall'Oim e dal ministero degli Affari Esteri, è emersa la necessità di considerare le persone immigrate non solo come strumenti funzionali allo sviluppo economico, ma come membri della comunità, portatori di necessità e di potenzialità sia per la società di arrivo che per quella di partenza. In questo senso, un tema proposto da molti rappresentanti istituzionali dei Paesi africani riguarda la necessità di valorizzare i migranti sotto diversi aspetti: riconoscere le capacità, le abilità e i titoli, favorire l'inclusione finanziaria e agevolare l'accesso a schemi assicurativi. Una maggiore disponibilità di servizi finanziari dedicati comporterebbe un maggior flusso legale di rimesse, dunque maggiori capacità di investimento nei Paesi di origine.

In conclusione, si pone ormai da tempo l'esigenza di includere nelle agende dello sviluppo la voce «migrazioni», cominciando a considerare i migranti come attori reali del cambiamento: la prima occasione sarà proprio nel 2015, con l'adozione da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite dell'Agenda sullo Sviluppo post 2015 e la definizione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile³. Questa considerazione può essere estesa

³ United Nations Summit in programma dal 25 al 27 settembre 2015 a New York con lo scopo di adottare l'Agenda per lo Sviluppo post 2015.

alla dimensione della cooperazione internazionale: i progetti potrebbero lavorare sulla condizione contingente dei migranti, stimolando un cambiamento sia sotto l'aspetto sociale, sia sotto quello finanziario ed economico, incentivando la formazione e l'attività imprenditoriale.

Di strategica importanza si rivela, in particolare, la creazione di una coerente politica europea in materia di cooperazione internazionale, che favorisca il rafforzamento dei network istituzionali e della società civile tra Paesi in un'ottica Nord-Sud, ma anche Sud-Sud.

2.3. Le rimesse inviate in patria dagli immigrati in Italia⁴

In termini economici, il contributo economico della popolazione immigrata costituisce indubbiamente un notevole apporto notevole per le società riceventi, principalmente sotto forma di gettito fiscale e contributi previdenziali, ma in parte anche per quelle d'origine, attraverso consistenti flussi di denaro destinato al sostegno delle famiglie *left behind*.

Secondo i dati Eurostat aggiornati al 2013, a livello europeo l'Italia è seconda solo alla Francia per volume di denaro inviato dagli immigrati. Considerando la diversa storia migratoria e coloniale dei due Paesi, il dato diventa emblematico del peso che assume il fenomeno sulla nostra economia. Secondo la Banca Mondiale, nel 2013, le rimesse che i Paesi del sud del mondo hanno ricevuto dai loro emigrati sono circa tre volte il valore complessivo degli aiuti destinati a questi Paesi dagli Stati occidentali. Rispetto ad altri flussi internazionali di capitale, inoltre,

⁴ I dati sulle «rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia» comprendono le transazioni transfrontaliere tra due persone fisiche effettuate tramite un istituto di pagamento o altro intermediario autorizzato, senza transitare su conti di pagamento intestati all'ordinante o al beneficiario (regolamento in denaro contante). L'obbligo statistico di segnalazione di tali operazioni, disposto dall'art. 11 del d.lgs. 195/2008, attuato dal Provvedimento della Banca d'Italia del 16 dicembre 2009 e successive modifiche e integrazioni, riguarda le banche residenti, Poste Italiane S.p.A., gli istituti di moneta elettronica e gli istituti di pagamento che prestano il servizio di rimessa di denaro. Il valore delle rimesse considerato da Eurostat, invece, include «i trasferimenti correnti in denaro e in natura effettuati da cittadini residenti o domiciliati in UE».

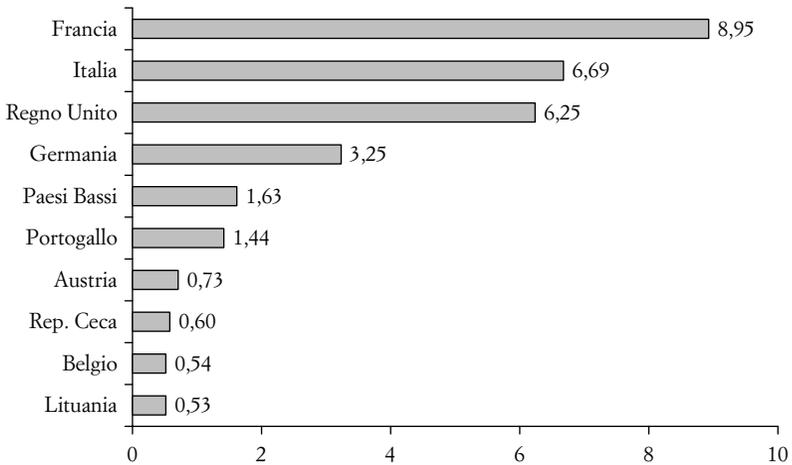


FIG. 2.1. Primi 10 Paesi UE per volume delle rimesse, 2013 (in miliardi di euro).

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

le rimesse si sono dimostrate uno strumento più stabile ed, essendo destinate direttamente alle famiglie, hanno con tutta probabilità un impatto diretto sulla qualità della vita delle popolazioni nei contesti di emigrazione.

Osservando i dati della Banca d'Italia, nel 2014, il volume complessivo delle rimesse inviate attraverso canali ufficiali ammonta a 5,33 miliardi di euro. Una cifra in calo del 4% rispetto allo stesso periodo del 2014 e addirittura del 27,4% rispetto al 2009. È presumibile, dunque, che tale flessione vada messa in stretta relazione con gli effetti della crisi economica.

La serie storica delle rimesse nell'intervallo compreso tra il 2007 e il 2014 mostra una crescita costante fino al 2009. Tale andamento è andato di pari passo con l'aumento della popolazione immigrata residente.

Dopo una prima flessione nel 2010, dovuta probabilmente alla prima fase della crisi, si ritornava in crescita nel 2011, raggiungendo il picco massimo con 7,72 miliardi. Da quel momento il flusso delle rimesse ha cominciato a diminuire in maniera significativa. In particolare vi è stata una drastica diminuzione nel 2013, proseguita – anche se in misura meno intensa – nel 2014.

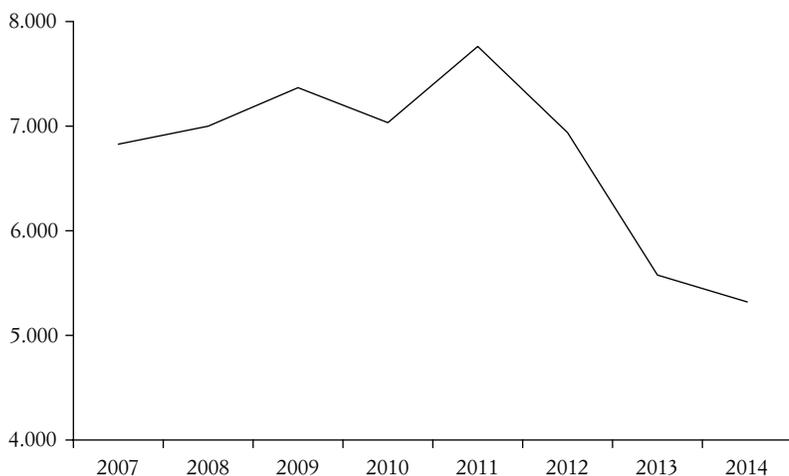


FIG. 2.2. Serie storica delle rimesse.

Nota: I dati riportati nel presente paragrafo fanno riferimento a valori annuali rivalutati al 2014 secondo l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Indice Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice si pubblica sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 392/1978.

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

La principale area di destinazione delle rimesse inviate dagli immigrati in Italia rimane l'Asia col 41,5% del totale, anche se nel 2014 registra la flessione più intensa perdendo ben 10 punti percentuale. Oltre un quarto delle rimesse rimane in territorio europeo (29,4%). Africa e America, invece, ricevono invece una quota inferiore, rispettivamente il 15 e il 14% del totale, anche se la prima macro area di destinazione registra un aumento del 5,9%, mentre la seconda segna una leggera flessione perdendo lo 0,2%.

Osservando i singoli Paesi, nel 2014 si registra il sorpasso della Romania rispetto alla Cina. Proprio le rimesse dei cinesi, infatti, registrano un calo del 25,5%, che si somma alla flessione del 59% dell'anno precedente. In altri termini, le rimesse inviate dai cittadini cinesi sono passate da 2,7 miliardi di euro nel 2012 a 820 milioni nel 2014. Le ragioni di questa riduzione, oltre a fattori fisiologico-strutturali quali la crisi o gli investimenti sul territorio, dipendono molto probabilmente da un aumento

TAB. 2.1. *Macro aree di destinazione delle rimesse, 2014*

Area	Valore 2014 (migliaia di euro)	Distribuzione %	Var. % 2013-2014
Asia	2.213.575	41,5	-10
Europa	1.569.274	29,4	+1,4
Africa	799.550	15	+5,9
America	744.565	14	-0,2
Oceania	2.941	0,1	+4,7
Tot.	5.333.285	100,0	-4,0

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

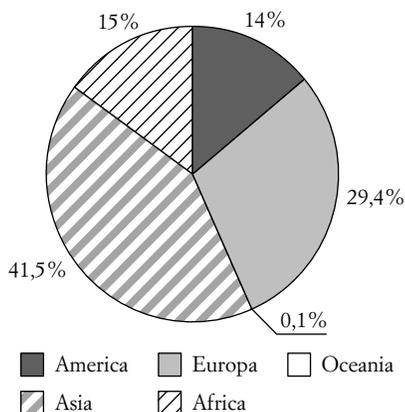


FIG. 2.3. Distribuzione delle rimesse per macro area di destinazione, 2014.

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

dei controlli da parte delle agenzie di *money transfer*. Diminuiscono anche le rimesse inviate verso altri Paesi asiatici come quelle dirette verso le Filippine (-4,9%) e l'India (-7,3%). Aumentano, al contrario, quelle dirette in Romania (+1,6%), Bangladesh (+4,0%) e Marocco (+3,5%).

Per comprendere meglio la differenza delle rimesse nel biennio 2013-2014, possiamo osservare i valori pro capite, rapportati con la popolazione immigrata residente. Nel 2014, mediamente ciascun immigrato residente ha inviato in patria 1.083 euro, quasi 200 euro in meno rispetto all'anno precedente. I lavoratori immigrati che inviano più denaro in patria sono quelli

TAB. 2.2. *Principali Paesi di destinazione delle rimesse, 2014*

Primi 10 Paesi	Valore 2014 (migliaia di euro)	Distribuzione %	Var. % 2013-2014	Rimesse pro capite 2014 (euro)	Diff. rimesse pro capite 2013-2014 (euro)
Romania	876.489	16,4	+1,6	810,51	-114,02
Cina	819.117	15,4	-25,5	3.189,14	-1.735,71
Bangladesh	360.763	6,8	+4,0	3.243,60	-497,09
Filippine	324.067	6,1	-4,9	1.992,36	-443,37
Marocco	249.957	4,7	+3,5	549,63	-16,04
Senegal	244.936	4,6	+5,5	2.695,66	-194,89
India	225.633	4,2	-7,3	1.583,91	-304,32
Perù	193.162	3,6	+3,5	1.758,40	-122,99
Sri Lanka	173.345	3,3	+10,6	1.824,55	-145,32
Ucraina	144.287	2,7	-7,7	658,69	-156,60
<i>Tot.</i>	<i>5.333.285</i>	<i>100</i>	<i>-4</i>	<i>1.083,54</i>	<i>-182,91</i>

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

originari dal Bangladesh (3.243,60 euro) e della Cina (3.189,14 euro). I cinesi, tuttavia, come anticipato, hanno registrato la maggior flessione nell'ultimo anno: oltre 1.700 euro pro capite in meno.

In generale, tra le prime 10 nazionalità, *tutte* hanno subito un calo nell'ultimo anno.

Scorporando il dato a livello regionale è possibile osservare che, come presumibile, la distribuzione dei contesti territoriali da cui vengono inviate le rimesse tende a ricalcare la «geografia produttiva» nazionale, ossia la distribuzione dei contesti più industrializzati ed economicamente sviluppati del paese. Oltre un quinto delle rimesse, infatti, viene inviato dalla Lombardia. Seguono Lazio e Toscana. Va sottolineato che oltre la metà delle rimesse si concentra in queste tre regioni.

Osservando la variazione nel biennio 2013-2014, emerge come quasi tutte le regioni abbiano registrato segni negativi. La diminuzione più intensa si registra in Sicilia con una flessione del 16,1%, segue la Campania con una flessione del 7,4% e il Lazio con la perdita di 7,2 punti percentuale. Gli unici segni positivi si rilevano in Emilia Romagna (+3,5%), in Veneto (+2,6%) e in Piemonte (+3,0%).

Dal punto di vista dei valori pro capite, tutte le regioni, a eccezione del Friuli Venezia Giulia, hanno subito un calo

TAB. 2.3. *Valore delle rimesse per regione, 2014*

Regioni	Valore 2014 (migliaia di euro)	Distrib. %	Var. % 2013-2014	Rimesse pro capite 2014 (euro)	Diff. rimesse pro capite 2013-2014 (euro)
Lombardia	1.119.380	21	-5,2	991,32	-156,57
Lazio	985.108	18,5	-7,2	1.598,15	-623,6
Toscana	587.146	11	-2,9	1.515,80	-208,85
Emilia Romagna	459.720	8,6	+3,5	860,40	-49,23
Veneto	426.256	8	+2,6	828,34	-24,9
Campania	306.707	5,8	-7,4	1.504,77	-433,24
Piemonte	301.005	5,6	+3	707,38	-51,56
Sicilia	218.598	4,1	-16,1	1.345,98	-522,34
Liguria	185.736	3,5	-0,7	1.342,46	-216,32
Puglia	160.991	3	-0,1	1.459,07	-217,13
Marche	110.938	2,1	+2,5	759,06	-15,14
Calabria	94.165	1,8	-0,2	1.088,73	-184,73
Friuli V.G.	79.236	1,5	+6	734,23	+5,4
Abruzzo	72.545	1,4	-2,2	860,71	-128,77
Umbria	65.707	1,2	-0,2	657,58	-52,08
Sardegna	62.406	1,2	-0,4	1.480,25	-278,75
Trentino A.A.	58.865	1,1	-0,1	611,25	-35,60
Basilicata	18.484	0,3	+3,5	1.089,34	-123,15
Molise	9.381	0,2	-2,9	913,62	-146,46
Valle d'Aosta	7.356	0,1	-5,1	788,17	-58,84
<i>Totale</i>	<i>5.333.285*</i>	<i>100</i>	<i>-4</i>	<i>1.083,54</i>	<i>-182,91</i>

* Il dato totale include 3.555 unità non ripartibili a livello regionale.

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

nell'ultimo anno. La diminuzione più sensibile si è registrata nel Lazio, con oltre 600 euro in meno per ogni residente immigrato.

Restrignendo ulteriormente l'analisi a livello provinciale, è possibile osservare che Roma e Milano sono responsabili nettamente della parte più consistente del volume complessivo. Oltre un quarto delle rimesse italiane, infatti, parte da queste due province.

Tra le prime 10 province, solo Firenze e Torino hanno registrato un aumento nell'ultimo anno, segnando rispettivamente un aumento dell'8,5% e dell'1,9%. I valori pro capite più alti si registrano a Prato (4.058,52 euro) e Catania (2.271,88 euro), che però sono anche le province con la più forte riduzione del valore medio (rispettivamente -1.500 e

TAB. 2.4. *Valore delle rimesse per provincia, 2014*

Prime 10 province	Valore 2014 (migliaia di euro)	Distrib. %	Var. % 2013-2014	Rimesse pro capite 2014 (euro)	Diff. rimesse pro capite 2013-2014 (euro)
Roma	891.185	16,7	-7,9	1.753,47	-769,38
Milano	606.795	11,4	-10,3	1.458,16	-428,85
Napoli	195.435	3,7	-11,7	1.907,43	-767,85
Prato	162.134	3	-20,1	4.058,52	-1.486,56
Firenze	207.488	3,9	+8,5	1.696,94	-45,51
Torino	172.308	3,2	+1,9	774,70	-89,00
Brescia	139.060	2,6	-1,3	822,62	-41,84
Bologna	117.182	2,2	-0,9	1.033,65	-88,98
Genova	108.361	2	-3,5	1.473,80	-326,55
Catania	67.977	1,3	-32,2	2.271,88	-2.021,86
<i>Totale</i>	<i>5.333.285</i>	<i>100,0</i>	<i>-4,0</i>	<i>1.083,54</i>	<i>-182,91</i>

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

-2.000 euro). Anche dove complessivamente il volume delle rimesse è leggermente aumentato, come a Firenze e Torino, l'aumento della popolazione straniera ha fatto diminuire il valore pro capite.

I dati sulle rimesse relativi al 2014 costituiscono una prospettiva di osservazione dell'apporto produttivo delle popolazioni immigrate in Italia e, più in generale, dello stato di salute dell'economia nazionale.

In primo luogo, viene confermato l'andamento negativo dell'ultimo anno, dovuto principalmente al drastico calo dei flussi verso la Cina. Basti pensare che, mediamente, ogni cittadino cinese ha inviato in patria oltre 1.700 euro in meno rispetto al 2013 per effetto dell'onda lunga della crisi economica, di maggiori investimenti sul territorio nazionale, ma forse di controlli più rigidi da parte delle agenzie.

Nonostante ogni cittadino immigrato abbia inviato in patria mediamente quasi 200 euro in meno rispetto al 2013, le rimesse inviate dagli immigrati residenti continuano a rappresentare un notevole ingresso economico per i contesti d'origine: ricordiamo che a livello europeo, infatti, l'Italia è seconda solo alla Francia per volume complessivo di rimesse verso l'estero.

2.4. Il ruolo degli immigrati nei progetti di cooperazione in Casamance. Un caso studio

Percorrendo la strada nazionale che da Dakar si dirige verso Sud, superato il territorio del Gambia si giunge in Casamance, la regione meridionale del Senegal situata lungo il corso del fiume da cui prende il nome. Questa vasta area comprende tre regioni amministrative, la più importante delle quali è quella di Ziguinchor, città fluviale di circa 150 mila abitanti.

Negli ultimi 30 anni, la Casamance è diventata tristemente nota a livello internazionale per gli scontri dovuti ai movimenti indipendentisti armati. I disordini politici e le difficoltà economiche hanno dato vita a una nutrita diaspora che ha portato le popolazioni della Casamance a migrare, principalmente verso Europa e Stati Uniti.

La comunità casamancese in Italia conta circa un migliaio di persone, concentrate prevalentemente in Veneto, tra le province di Vicenza e Treviso. La nostra comunità, presente in Italia da oltre vent'anni, ha fin da subito compreso il ruolo che avrebbe potuto svolgere a favore dell'integrazione degli immigrati in Italia, ma anche a favore dello sviluppo delle terre d'origine, in cui risiedono ancora molti familiari. In questi vent'anni, dunque, oltre a consentire di realizzare alcune opere a sostegno delle popolazioni della Casamance, abbiamo avuto la possibilità di stringere relazioni con una rete di enti locali, associazioni di volontariato e tecnici italiani, interessati a vario titolo a promuovere lo sviluppo di quelle aree.

La Casamance è storicamente una terra fertile e vivace dal punto di vista produttivo, con un'economia basata principalmente sulla produzione di riso e frutta esotica.

Negli ultimi anni, diversi studi e missioni condotte da Ong internazionali hanno evidenziato il crescente fenomeno della salinizzazione delle acque del fiume Casamance. Questo fenomeno, dovuto principalmente alla diminuzione della piovosità che ha ridotto la portata del fiume e favorito la penetrazione delle acque marine, ha determinato l'acidificazione e l'insabbiamento di molti terreni agricoli.

Proprio attorno a questa problematica, dunque, si sono concentrati gli sforzi della comunità casamancese in Italia, di cui tentiamo di ripercorrere le tappe principali.

Nel 2008, l'associazione Diamoral, che riunisce circa 300 immigrati casamancesi, organizza a Treviso un forum di discussione attorno al tema della salinizzazione, riunendo organismi di volontariato ed enti locali italiani, istituzioni e rappresentanti della società civile senegalese, nonché associazioni di immigrati casamancesi di Spagna, Italia e Francia.

Da quel momento, la rete di attori ha realizzato diversi interventi, coinvolgendo regione Veneto, comuni (Vittorio Veneto, Fregona), Associazioni e Ong (I Care Treviso, Ases, Musoco, Consulta del Vittoriese). Partendo dalla constatazione che solamente la riabilitazione delle terre e la gestione sostenibile delle risorse ambientali può migliorare la produzione agricola e le condizioni di vita della popolazione locale, i progetti realizzati hanno promosso lo studio delle problematiche del territorio, nonché la realizzazione di interventi in grado di contrastare il fenomeno della salinizzazione (dalla formazione delle comunità locali, alla realizzazione di argini e dighe, all'avvio di piccole imprese agro-alimentari sostenibili).

Un passaggio significativo del percorso delle comunità immigrate casamancesi si realizza nel 2012, con la creazione della Face (Federazione delle associazioni casamancesi all'estero): una rete di associazioni rappresentative di oltre 4.000 persone provenienti da Italia, Francia, Spagna, Belgio e Portogallo.

Con il sostegno di alcuni finanziamenti della regione Veneto⁵ e grazie al coinvolgimento di altri enti pubblici e privati che hanno coordinato i diversi progetti (in particolare I Care Onlus Treviso, Diamoral, il comune di Fregona e il comune di Casier), si è dato in questi anni un contributo attivo allo sviluppo della regione.

In particolare, le diverse iniziative sono state finalizzate a raggiungere tre obiettivi:

1. *sensibilizzazione delle comunità rurali locali*. Il problema della salinizzazione dei suoli, infatti, pur essendo dovuto principalmente a cause naturali (come la diminuzione della piovosità), è sicuramente aggravato da comportamenti scorretti condotti dai contadini locali che, per ovviare alla diminuzione delle

⁵ Contributi per interventi in materia di cooperazione decentrata allo sviluppo (l.r. 55/1999).

rese, tendono a sfruttare la risorsa naturale in maniera intensiva, determinando il degrado e quindi l'abbandono dei terreni. Per questa ragione, oltre 50 comunità locali in percorsi di formazione e sensibilizzazione condotti dai tecnici locali delle agenzie regionali di sviluppo (Ard) e da esperti delle organizzazioni coinvolte (come ad esempio la Confederazione Italiana Agricoltori - Cia);

2. *avvio di progetti pilota di sviluppo integrato nel settore primario.* Rispettando la vocazione agricola e pastorale della regione, sono state coinvolte le comunità rurali e le associazioni già presenti sul territorio, individuando le strategie più adatte a gestire in maniera produttiva e sostenibile le risorse naturali. In particolare, le principali attività avviate riguardano la risicoltura, la produzione di ortaggi e frutta e l'allevamento. Parallelamente sono stati avviati percorsi di formazione mirati a fornire agli agricoltori locali strumenti e competenze per la trasformazione e la vendita dei prodotti. In questo ambito, un ruolo fondamentale è stato svolto dalle cooperative di donne;

3. *scambio interculturale e rafforzamento dei network istituzionali.* All'interno dei progetti di cooperazione decentrata condotti in questi anni si è sempre data molta importanza allo scambio reciproco tra i territori coinvolti. In particolare, in Italia sono stati realizzati corsi di cucina africana, incontri di conoscenza delle tradizioni locali, corsi di introduzione al volontariato internazionale. Oltre alle iniziative rivolte prevalentemente alla cittadinanza italiana, si è rafforzato il legame istituzionale tra gli enti partner italiani e senegalesi. Questo rapporto, rafforzato attraverso visite studio periodiche, è stata la chiave per garantire la sostenibilità delle singole iniziative.

Un notevole passo in avanti per la lotta alla salinizzazione potrebbe derivare dai recenti contatti con la Fondazione Ca' Vendramin promossa dal Consorzio di Bonifica Delta del Po, presso la quale si è recentemente tenuto un Seminario con la presenza di una qualificata delegazione delle associazioni Face, Diamoral, I Care e Musoco, del presidente della provincia di Zigiunchor Mister Mamina e dei tecnici del Programma di sviluppo della Casamance Paderca. Al termine del proficuo scambio di esperienze (il Consorzio del Delta del Po ha una lunga esperienza di contrasto alla penetrazione del cuneo salino) è stato proposto alla Face e agli altri partner di aderire al Consor-

zio Internazionale Deltamed, che riunisce tutti i principali delta del Mediterraneo. Entrare in un organismo di così alto profilo potrà rappresentare un salto di qualità nello scambio di buone pratiche per contrastare la desertificazione di territori fertili a causa della salinizzazione.

Infine, è interessante segnalare la nascita di una cooperativa edile promossa da Face con circa 600 soci in tutta Europa (60 solo a Treviso) per la costruzione di altrettante abitazioni in Casamance da parte delle varie diaspore di Casamancesi all'estero.

La diaspora veneta edificherà un quartiere a cui verrà dato il nome di Città Veneto in onore e ricordo della regione che ci ha ospitato e offerto tante opportunità di sviluppo per la nostra terra.

3. Immigrazione e mercato del lavoro

3.1. Introduzione

Nel 2015, gli stranieri regolarmente residenti in Italia hanno ormai superato la soglia dei 5 milioni di persone, tra le quali oltre 2 milioni e 900 mila costituiscono la popolazione attiva¹. Nel corso degli ultimi anni, si è assistito a un profondo mutamento delle modalità di ingresso nel Paese: contemporaneamente alla contrazione dei flussi per motivi di lavoro, dovuta agli effetti della crisi economica, si è verificato un progressivo aumento dei cittadini lungo-soggiornanti e degli ingressi per motivi di ricongiungimento familiare. Come noto, queste tendenze sono state accompagnate da un rilevantissimo incremento degli ingressi irregolari di cittadini stranieri, e delle richieste di protezione internazionale, in relazione agli sbarchi in mare, collegati ai fattori di instabilità geopolitica dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

In tale quadro, gli occupati stranieri hanno superato la soglia dei 2 milioni 500 mila unità (il 10,8% dell'occupazione totale). Una crescita che ha parzialmente controbilanciato l'emorragia occupazionale della componente autoctona e che conferma il ruolo fondamentale assunto dall'immigrazione per il tessuto economico e il mercato del lavoro italiano.

Questo capitolo è di Natale Forlani e Serena Matarese, Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

¹ Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2015 sono 5 milioni e 73 mila e rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale, con un incremento di 151 mila unità rispetto all'anno precedente. Cfr. Istat, *Indicatori Demografici. Stime per l'anno 2014*. Cfr. www.istat.it.

Nel 2014, dopo anni di contrazione, il tasso di occupazione degli stranieri è tornato a crescere, arrivando a toccare il 58,7%, e si registra la significativa incidenza del 19,2% degli immigrati sul totale delle nuove attivazioni di rapporti di lavoro (oltre i 234 mila lavoratori) [Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione e Italia Lavoro 2013].

Nel primo semestre del 2014, rispetto all'anno precedente, il numero di occupati stranieri è aumentato sia per quanto riguarda i cittadini UE e sia per quelli Extra-UE (rispettivamente +4,6% e +3,5%), compensando in parte la contrazione della componente italiana (-0,50%).

Tale dinamica, tra l'altro, secondo i recenti dati Istat, tende a incrementare ulteriormente nel quarto trimestre del 2014, anche a fronte di una inversione di tendenza positiva della popolazione autoctona (+44.000 nuovi occupati), registrando una crescita di 113.000 unità rispetto all'anno precedente².

Un andamento che conferma l'andamento delle dinamiche occupazionali nel corso della lunga crisi economica. Il saldo negativo dell'andamento dell'occupazione, dal 2° trimestre 2007 al 2° trimestre 2013, pari a -837.553 occupati, è il risultato di una caduta di quella degli italiani pari a -1.683.213 unità, e di un incremento parallelo di quella degli stranieri, pari a +845.659 unità [*ibidem*].

Rispetto ai principali Paesi UE, le tendenze italiane si qualificano per la loro originalità, laddove i tassi di occupazione della forza lavoro straniera si attestano in maniera costante a livelli più alti rispetto a quelli della componente autoctona e la crescita dell'occupazione degli stranieri tende a compensare il calo di quella degli autoctoni.

In Germania, Spagna, Francia e nel Regno Unito, la forza lavoro straniera mostra un andamento tendenzialmente simmetrico rispetto a quella autoctona, tanto nelle fasi di crescita quanto in quelle di regressione, e il tasso di occupazione si colloca generalmente a un livello inferiore a quello degli autoctoni [*ibidem*].

Il quadro descritto, che in via generale sembra rappresentare un mercato del lavoro particolarmente favorevole per la

² Istat, *Occupati e Disoccupati, Statistiche Flash*, gennaio 2015; cfr. www.istat.it.

popolazione straniera, mostra anche un aumento delle criticità che coinvolgono particolarmente gli immigrati di origine Extra-UE.

Durante l'intero periodo della crisi economica, è aumentato il tasso di disoccupazione dei cittadini stranieri sino a raggiungere la quota del 17,3%, un valore di circa 6 punti percentuale superiore rispetto a quella degli autoctoni, come conseguenza di un aumento delle persone straniere che perdono il lavoro nei settori in crisi, e di una crescita della popolazione attiva, per effetto dei ricongiungimenti familiari e dell'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni, che si mantiene al di sopra dell'andamento della domanda di lavoro rivolta agli stranieri. Analogamente, tali tendenze hanno comportato una crescita del tasso di inattività che, al 1° semestre 2014, rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, registra un incremento dell'11% pari a un numero finale di 2.096.053 persone.

Le difficoltà nel mercato del lavoro sono evidenziate da due ulteriori indicatori: un aumento della media dei rapporti di lavoro pro-capite esercitati nel corso dell'anno (pari a 1,21 per i cittadini UE e di 1,19 per i cittadini Extra-UE), correlato alla crescita della mobilità del lavoro, e una forte riduzione del reddito medio pro-capite degli stranieri (-25% nel triennio 2011-2013)[*ibidem*]. I lavoratori e le lavoratrici straniere manifestano una forte adattabilità alle dinamiche della domanda di lavoro, pur subendone gli effetti della crisi in termini di qualità dei rapporti di lavoro svolti e di reddito percepito.

Queste evoluzioni hanno prodotto effetti diversificati sulle varie collettività di origine che compongono l'universo dei cittadini immigrati in Italia, in ragione delle specializzazioni produttive, delle caratteristiche della occupazione di genere ricoperta e degli effetti della libera circolazione che hanno coinvolto una parte significativa dei migranti.

Una prima diversità è, per l'appunto, rappresentata dalla diversa capacità di adattamento alle dinamiche della crisi economica e della domanda di lavoro, dimostrata dalle componenti neo-comunitarie rispetto a quelle Extra-UE, avvantaggiate dal fatto di poter usufruire del regime di libera circolazione. Nell'intervallo 2013-2014, a fronte di una popolazione pari al 30% del totale della popolazione straniera residente, i lavoratori neo-comunitari – e in particolare quelli romeni – hanno interes-

sato il 43% del totale dei nuovi rapporti di lavoro attivati che hanno riguardato cittadini provenienti da Paesi esteri.

In generale, le collettività provenienti dai Paesi dell'ex Jugoslavia e dell'est Europeo – con l'eccezione della componente storica degli immigrati albanesi – sono ormai caratterizzate da progetti di migrazione circolare e da bassi livelli di ricongiungimento familiare e di natalità in Italia. Un secondo fattore di forte differenziazione è rappresentato dalla maggiore incidenza della popolazione attiva femminile, che caratterizza in termini di specializzazione le collettività dell'est europeo e parte di quelle asiatiche e sud-americane, in virtù della forte crescita occupazionale nei comparti dei servizi alle persone e del lavoro domestico. Si pensi, ad esempio, ai tassi di occupazione – molto al di sopra delle medie generali – registrati per le lavoratrici filippine (78,3%), ucraine (68,1) e moldave (64,8%) [*ibidem*].

Nell'insieme, queste collettività registrano tassi di occupazione più elevati e un minore tasso di disoccupazione. All'opposto, hanno registrato peggioramenti significativi le collettività storicamente caratterizzate da un'occupazione in Italia principalmente maschile, in particolare nei settori del manifatturiero e dell'edilizia (ad es. i tassi di disoccupazione del 27,2% registrato per la collettività marocchina, del 25,9% per quella tunisina, del 21,9% per quella egiziana) [*ibidem*].

In conclusione, l'occupazione degli stranieri continua a crescere, nonostante le evidenti difficoltà della domanda di lavoro, compensando in modo rilevante la riduzione di quella degli autoctoni nel corso dell'intero periodo della crisi economica. Tale divario si mantiene costante nel 2014, anche a fronte di una inversione di tendenza positiva per l'occupazione degli autoctoni.

All'interno di queste tendenze – che rappresentano un caso originale in Europa – si sono manifestate diverse criticità che hanno prodotto un sostanziale blocco della mobilità professionale, economica e sociale degli stranieri; una significativa diminuzione del reddito pro-capite; una relativa precarizzazione dei rapporti di lavoro. In generale, viene confermata la forte incidenza dell'occupazione straniera nelle basse qualifiche e un sottoutilizzo da parte del sistema produttivo e dei servizi dei percorsi formativi pregressi che caratterizzano buona parte della popolazione straniera attiva.

I riflessi di queste criticità hanno prodotto esiti diversificati nelle differenti collettività in relazione all'incidenza della quota di popolazione femminile occupata e della consistenza numerica dei nuclei familiari. Ciò ha penalizzato soprattutto alcune comunità di origine Extra-UE che registrano una disoccupazione molto più elevata della media generale e di quella specifica dei lavoratori immigrati.

In questo scenario, la componente dei cittadini neo-comunitari, che gode dei benefici della libera circolazione, manifesta una maggiore capacità di adattamento alle tendenze economiche e a quelle della domanda di lavoro.

L'aumento della mobilità del lavoro e la forte concentrazione della popolazione immigrata attiva nelle mansioni e nelle professioni a bassa qualifica fa emergere la necessità di interventi rivolti all'orientamento e alle politiche di inserimento, con l'obiettivo di incrementare la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici di origine straniera nei programmi di politica attiva.

La sostenibilità del progetto migratorio presenta criticità rilevanti per le persone e per i nuclei familiari monoreddito appartenenti alle collettività immigrate che registrano bassi tassi di occupazione e rilevanti livelli di esposizione a rischi di impoverimento.

Ai fini delle politiche del lavoro e dell'integrazione, inoltre, va considerata l'esigenza di programmare l'inserimento socio-lavorativo per un notevole numero di titolari e richiedenti di protezione internazionale. Per le politiche rivolte all'immigrazione, elaborare risposte alle criticità mostrate si conferma un obiettivo prioritario, al fine di rendere sostenibili le dinamiche di immigrazione da tempo strutturali nel contesto nazionale.

3.2. Gli immigrati nel mercato del lavoro nazionale

Il dibattito pubblico sull'immigrazione che ha caratterizzato gli ultimi mesi è ruotato – anche comprensibilmente, vista la sua drammaticità – quasi esclusivamente attorno al fenomeno degli sbarchi. Tale focalizzazione, però, ha comportato un effetto mistificante, portando l'opinione pubblica a identificare «immigrati» e «profughi» o «richiedenti asilo» come sinonimi.

In realtà, i 170.000 immigrati sbarcati sulle nostre coste nell'ultimo anno rappresentano a malapena il 3% dei circa 5 milioni di

individui che compongono la popolazione immigrata regolarmente residente in Italia e che in gran parte si tratta di lavoratori.

In generale, inoltre, gli immigrati costituiscono meno del 7,5% della popolazione residente in Italia, ma il 10,8% degli occupati ha una cittadinanza diversa da quella italiana. Il tasso di occupazione della componente immigrata della popolazione è di ben 15,3 punti percentuale superiore a quello della componente autoctona e i 2,3 milioni di lavoratori immigrati in Italia sono responsabili dell'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro. Assumendo una prospettiva finalizzata a un calcolo dell'impatto dell'immigrazione sull'economia italiana in termini di costi/benefici, ciò si tradurrebbe, dunque, in un bilancio attivo di quasi 4 miliardi di euro.

In questa sede, dunque, verrà analizzata la presenza immigrata nel mercato del lavoro nazionale, mettendo in evidenza il ruolo e la dinamicità di tale componente.

3.2.1. Le dinamiche occupazionali degli immigrati in Italia

A settembre 2014 si contavano in Italia 2 milioni e 300 mila lavoratori immigrati, con un tasso di occupazione pari al 57,1, superiore di oltre 15 punti percentuale rispetto al 41,8 degli italiani (tab. 3.1). Questo scarto rispetto alla popolazione autoctona, come mostrato nel primo capitolo del presente volume, può essere spiegato da diversi fattori: ha certamente a che fare con le caratteristiche del Paese in cui si registra una forte presenza di autoctoni inattivi (in particolare un'ampia componente femminile); con la presenza di immigrati lavoratori di recente immigrazione senza coniugi e figli al seguito; con la struttura demografica della popolazione immigrata concentrata nell'età lavorativa [*ibidem*]; con la necessità degli immigrati, imposta dalle politiche migratorie nazionali, di accettare qualsiasi situazione lavorativa pur di evitare l'irregolarità amministrativa; con la pratica della stipula da parte di molti immigrati disoccupati di contratti di lavoro fittizi al fine di riuscire a rinnovare il permesso di soggiorno; col recente ingresso nel mercato del lavoro di molti familiari al seguito per integrare il salario familiare e salvaguardare il permesso di soggiorno dei componenti del nucleo ricongiunto.

TAB. 3.1. *L'occupazione immigrata nel 2014 (pop. con almeno 15 anni). Dati approssimati alle migliaia*

Immigrati	2014
Occupati	2.294.000
Tasso di occupazione*	57,1%
Immigrati	2010
Occupati	+382.000
Tasso di occupazione*	-4,6%

* classe d'età 15-64 anni.

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rfl.

In qualsiasi caso, tale dinamica ha certamente un impatto diretto sul sistema economico nazionale.

I 2,3 milioni di occupati immigrati, infatti, contribuiscono alla produzione di circa 125 miliardi di euro di valore aggiunto, ovvero l'8,6% della ricchezza nazionale complessiva.

Come anticipato in apertura, i lavoratori immigrati rappresentano il 10,8% dei lavoratori totali e rispetto allo stesso periodo del 2010 si registra una crescita di 382.000 unità. Gettando uno sguardo sul lungo periodo, però, è possibile osservare come tale incremento non basti a contenere l'effetto della crisi che, dal 2010, ha portato a una diminuzione del loro tasso di occupazione di quasi 5 punti percentuali (tab. 3.1).

I dati relativi alla condizione occupazionale in Italia, nel periodo a cavallo dell'inizio della crisi, ossia nell'intervallo compreso tra il 2007 e il 2014, infatti, mostrano come quest'ultima abbia colpito più intensamente i lavoratori immigrati, comportando un sensibile peggioramento della loro condizione occupazionale, rispetto ai lavoratori autoctoni [Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; Cillo e Perocco 2014; Como 2014; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011]. Il tasso di occupazione degli immigrati è diminuito di 8,5 punti percentuale, mentre quello degli italiani ha subito una flessione del 2,7% (tab. 3.2). Al contempo, il tasso di disoccupazione degli immigrati è aumentato di 8,4 punti percentuale, contro un aumento del 5,6% per i lavoratori italiani (tab. 3.3).

Se si considerano i valori assoluti, come il numero degli occupati, la crisi non sembra aver interrotto la crescita generale dell'occupazione degli immigrati. Dal 2008 al 2014, infatti, c'è

TAB. 3.2. *Il tasso di occupazione (%) autoctoni e immigrati (pop. 15-64 anni)*

Anno	Autoctoni	Immigrati
2007	58,1	67,1
2008	58,1	67
2009	56,8	64,3
2010	56,2	63,1
2011	56,3	62,3
2012	56,3	60,6
2013	55,2	58,3
2014	55,4	58,5
<i>Diff. 2014-08</i>	-2,7	-8,5
<i>Diff. 2014-13</i>	+0,1	+0,2

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rfl.

TAB. 3.3. *Il tasso di disoccupazione (%) autoctoni e immigrati (pop. 15-64 anni)*

Anno	Autoctoni	Immigrati
2007	5,9	8,3
2008	6,6	8,5
2009	7,4	11,2
2010	8,1	11,6
2011	8	12
2012	10,3	14,1
2013	11,6	17,2
2014	12,2	16,9
<i>Diff. 2014-2008</i>	+5,6	+8,4
<i>Diff. 2014-13</i>	+0,6	-0,4

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rfl.

stato un aumento di oltre 604.000 occupati tra gli immigrati (tab. 3.4). Per comprendere tale dinamica, si rimanda, quindi, alle considerazioni fatte poc'anzi. Al contempo, ciò potrebbe confermare la «tenuta» dell'immigrazione che, nonostante le difficoltà dell'attuale quadro economico, rimane radicata nel contesto italiano. Se, invece, si fa riferimento ai valori relativi, come i tassi di occupazione e di disoccupazione, la crisi economica sembra aver avuto un maggior impatto sulla situazione dei lavoratori immigrati rispetto ai lavoratori autoctoni.

Ciò può essere legato sia al fatto che i settori produttivi in cui gli immigrati sono maggiormente rappresentati sono stati sensibilmente colpiti dalla crisi (le costruzioni, la manifattura o

TAB. 3.4. *Andamento occupati autoctoni e immigrati, 2007-2014 (pop. con almeno 15 anni)*

Anno	Autoctoni	Var. % anno precedente	Immigrati	Var. % anno precedente
2007	21.446.994		1.447.422	
2008	21.400.258	-0,2	1.690.090	+16,8
2009	20.908.529	-2,3	1.790.190	+5,9
2010	20.614.788	-1,4	1.912.065	+6,8
2011	20.567.899	-0,2	2.030.345	+6,2
2012	20.456.175	-0,5	2.109.796	+3,9
2013	20.007.692	-2,2	2.182.843	+3,5
2014	19.984.796	-0,1	2.294.120	+5,1
<i>Diff. 2014-2008</i>	-1.415.462		+604.030	
<i>Diff. 2014-2013</i>	-22.896		+111.277	

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

il terziario a bassa qualifica, ad esempio), sia al fatto che gli inquadramenti contrattuali che spesso contraddistinguono la loro posizione occupazionale sono meno tutelati e maggiormente caratterizzati da un'alta mobilità orizzontale (come muratore, manovale, aiuto-cuoco, lavapiatti, cameriere, assistente familiare, etc.) (tab. 3.5) [Fondazione Leone Moressa 2012]. Come si è già mostrato, infatti, l'incremento degli occupati immigrati è avvenuto soprattutto nelle mansioni di bassa qualifica sulla base di quella che è già stata definita «segmentazione etnico-nazionale del mercato del lavoro».

Se osserviamo una fotografia di un intervallo più limitato nel tempo, emerge che, nel 2014, a fronte di un calo degli occupati autoctoni di 23.000 unità, si è registrato un aumento degli occupati immigrati di oltre 111.000 unità (tab. 3.4). Ciò si traduce in un tasso di occupazione della popolazione autoctona in crescita dello 0,1% nell'ultimo anno, ma tale dato costituisce l'esito di una contrazione che dal 2008 al 2014 ha portato a una perdita di 2,7 punti percentuale, come si è visto. Per quanto riguarda la popolazione immigrata, invece, l'incremento del tasso di occupazione dell'ultimo anno è pari allo 0,2%, ma – come anticipato – successivo a un calo ben più pesante (-8,4%) (tab. 3.2). Allo stesso modo, il tasso di disoccupazione relativo agli italiani ha continuato a salire, segnando un incremento dello 0,6%, mentre quello degli immigrati, nonostante la crisi, ha mostrato

TAB. 3.5. *Prime 10 professioni occupati immigrati, 2014* (pop. con almeno 15 anni)*

Professioni	%
Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	15,7
Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati	11,3
Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione	7,6
Artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	6,3
Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	6,2
Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	4,1
Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	3,2
Addetti alle vendite	2,8
Fonditori, saldatori, lattonieri, caldaiai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	2,5
Conduuttori di veicoli a motore e a trazione animale	2,4
<i>Totale</i>	<i>62,2</i>

* Si tratta di stime, in quanto a partire dal primo semestre 2014 l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla Rcl basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcl.

segni di diminuzione con una flessione di 0,4 punti percentuale (tab. 3.3).

3.2.2. Gli occupati immigrati

I valori relativi alla distribuzione degli occupati immigrati in Italia rispecchiano, ancora una volta, quella che è già stata definita «geografia produttiva» del Paese. Le percentuali più alte, infatti, si registrano a nord con una percentuale del 59%, suddiviso tra il 33,6% nel Nord-Ovest e 25,4% nel Nord-Est. Segue il centro col 26,9% e, infine il mezzogiorno col 14,1%. Anche l'incidenza degli occupati immigrati sul totale è superiore al nord col 23,4%, segue il centro (12,8%) e il mezzogiorno (5,5%).

La variazione degli occupati immigrati nell'intervallo 2008-2014 è positiva in tutto il Paese. Va sottolineato, però, che tale andamento segue una dinamica opposta rispetto a quella della loro distribuzione territoriale: gli occupati crescono con maggior intensità nelle regioni meridionali (67%) e nel centro del Paese (51,8%) e con percentuali minori nelle regioni settentrionali (47,8%) (tab. 3.6). Ciò può essere in parte spiegato con un

TAB. 3.6. *Occupati immigrati a livello territoriale, 2014 e var. 2008-2014 (pop. con almeno 15 anni)*

	% immigrati	% su totali	Var. % occ. immigrati 2008-2014
Nord-ovest	33,6	11,6	26,4
Nord-Est	25,4	11,8	21,4
Centro	26,9	12,8	51,8
Mezzogiorno	14,1	5,5	67
<i>Tot.</i>	100	10,3	35,7

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

TAB. 3.7. *Occupati immigrati a livello settoriale, 2014 e var. 2008-2014 (pop. con almeno 15 anni)*

Settore	% autoctoni	% immigrati	Var. % immigrati 2008-2014
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,8	3	125,8
Manifattura	21,2	23,3	7,7
Costruzioni	7,8	16,2	-9,9
Commercio, alberghi e ristoranti	20,1	18	38,5
Servizi	47,1	39,5	62,8
<i>Tot.</i>	100,0	100,0	35,7

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl.

«travaso» di occupati dal settore manifatturiero e delle costruzioni – quest'ultimo vede un altissimo numero di occupati immigrati ed è uno tra i più colpiti dalla crisi –, dai quali molti immigrati hanno perso il lavoro [Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; 2014; Como 2014; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011], al settore dei servizi a bassa qualifica e, soprattutto, al settore primario. Specialmente in quest'ultimo caso, ciò si lega a una conseguente migrazione interna da nord a sud del Paese [Colloca e Corrado 2013; Corrado e Perrotta 2012; Perrotta 2011a; 2011b; Sacchetto Vianello 2013]. Tale interpretazione – che certamente non spiega completamente un simile andamento – è parzialmente supportata dai dati relativi alla distribuzione per settori degli occupati immigrati che mostrano un fortissimo incremento del settore primario, appunto (125,8%) e dei servizi, comprendenti anche il settore turistico-alberghiero

(101,3%). Come mostrato in precedenza, i nuovi inserimenti sono avvenuti soprattutto nei segmenti più bassi e a più bassa qualifica del mercato del lavoro e dei settori economici in considerazione.

3.2.3. I disoccupati immigrati

Focalizzando l'analisi sui disoccupati immigrati, emerge che a parte per il mezzogiorno, in tutte le altre aree del Paese la percentuale relativa di disoccupati tra gli immigrati è fortemente superiore a quella degli autoctoni (tab. 3.8). Il dato più interessante, però, è quello che riguarda la variazione del tasso di disoccupati dall'inizio della crisi a oggi. Gli immigrati disoccupati, cioè, crescono con una rapidità vertiginosa rispetto agli autoctoni: del 378% al nord, del 190% al centro, del 242,4% nel mezzogiorno, contro percentuali che riguardano i lavoratori autoctoni rispettivamente del 230,6%, del 84,5% e del 70,3%. Ciò conferma, ancora una volta, come la crisi non abbia colpito immigrati e autoctoni allo stesso modo e con la stessa intensità, ma abbia sortito effetti più pesanti sulla componente immigrata della forza-lavoro.

I dati relativi la durata della disoccupazione indicano che i disoccupati immigrati tendono a rimanere disoccupati per un periodo più breve rispetto agli autoctoni. Nel 2014, infatti, il 44,1% del totale dei disoccupati immigrati ha esperito periodi di disoccupazione inferiori ai 12 mesi contro il 38% degli autoctoni e, quindi, il 55,9% di essi transita per un periodo di disoccupazione superiore a un anno rispetto al 62% degli autoctoni. Questo dato va letto in relazione all'urgenza che le politiche che regolano il soggiorno entro il territorio nazionale impongono alla popolazione immigrata, stabilendo che, in caso di disoccupazione, allo scadere del documento di soggiorno, il lavoratore immigrato abbia sei mesi di tempo per trovare un altro inserimento occupazionale, pena lo scivolamento nell'irregolarità³. Ciò comporta che, per molti immigrati, l'eventuale uscita

³ Anche se in alcuni contesti provinciali i sei mesi sono stati calcolati dal momento della perdita del lavoro e non dal momento della scadenza del permesso, rendendo ancora più stringente tale urgenza.

TAB. 3.8. *Disoccupati per cittadinanza a livello territoriale, 2014 e var. 2014-2008 (pop. con almeno 15 anni)*

	% disoccupati		Var. 2014-2008	
	Autoctoni	Immigrati	Autoctoni	Immigrati
Nord-ovest	18,8	34,9	108,5	209,9
Nord-est	10,8	24,1	122,1	168,1
Centro	17,7	27	84,5	190
Mezzogiorno	52,7	14	70,3	242,4
<i>Tot.</i>	100	100	83,8	197,2

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat RcfI.

TAB. 3.9. *Durata disoccupazione, 2014* (pop. con almeno 15 anni)*

	% Autoctoni	% Immigrati
Breve durata (meno di 12 mesi)	38	44,1
Lunga durata (oltre 12 mesi)	62	55,9
<i>Tot.</i>	100	100

* Si tratta di stime in quanto a partire dal primo semestre 2014 l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla RcfI basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat RcfI.

dalla disoccupazione si traduce in un sensibile peggioramento delle condizioni lavorative e salariali.

3.3. L'impatto fiscale dell'immigrazione. Redditi dichiarati e imposte versate dagli immigrati

Osservando le dichiarazioni dei redditi del 2014 (a.i. 2013) e, nello specifico, analizzando i redditi dichiarati e l'imposta Irpef versata, è possibile osservare l'entità del contributo della componente immigrata alla fiscalità italiana.

In Italia nell'ultimo anno si sono registrati quasi 3,5 milioni di contribuenti nati all'estero⁴, per un ammontare di redditi di-

⁴ I dati forniti dal MEF – Dipartimento delle Finanze riportano i valori suddivisi per Paese di nascita e non per cittadinanza. Come sottolineato, dun-

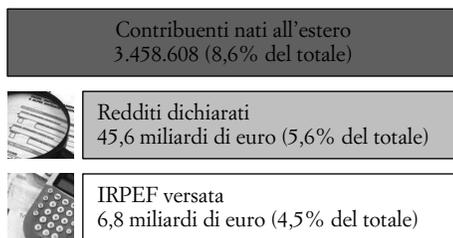


FIG. 3.1. Impatto fiscale dell'immigrazione.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

chiarati pari a 45,6 miliardi di euro⁵. Tale componente dei contribuenti rappresenta l'8,6% del totali e certifica il 5,6% dell'intera ricchezza prodotta. Nello stesso anno, inoltre, l'imposta netta versata dai nati all'estero rappresenta il 4,5% del totale, corrispondente a 6,8 miliardi di euro.

Le prime tre nazionalità per numero di contribuenti sono quella rumena (643.000 contribuenti), quella albanese (244.000 contribuenti) e quella marocchina (con 212.000 contribuenti): una distribuzione che rispecchia, almeno per le prime tre posizioni, la presenza straniera in Italia.

La componente femminile è mediamente del 43,9%, leggermente più bassa rispetto al 48% dei contribuenti nati in Italia. Tale percentuale, però, raggiunge quote significative per alcune nazionalità, nello specifico dell'Est Europa, come quella ucraina (75,9%) e quella moldava (60,7%), collettività nazionali che si caratterizzano per un'immigrazione declinata principalmente al femminile e occupata in gran parte nel settore domestico e della cura domiciliare. Entro le prime dieci nazionalità, il valore relativo alla componente femminile più basso, invece, lo registra quella indiana.

que, i dati sono riferiti ai cittadini nati all'estero. Nel totale dei contribuenti non sono considerati i contribuenti con reddito complessivo nullo.

⁵ I dati riportati nel presente paragrafo fanno riferimento a valori annuali rivalutati al 2014 secondo l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Indice Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice si pubblica sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 392/1978.

TAB. 3.10. *Redditi dichiarati dai nati all'estero (dich. 2014 a.i. 2013)*

Paese di nascita	Contribuenti*	% donne	Redditi dich. (mln euro)	Variaz. 2013-2014
Romania	642.981	46,8	6.400,63	+1,7
Albania	243.781	33,3	3.151,35	+2,4
Marocco	212.284	24	2.436,00	+0,3
Cina	173.757	46,3	1.450,58	+8
Svizzera	145.356	48,5	2.853,95	+1,2
Germania	137.582	51,8	2.369,76	+1,6
Francia	101.192	57,7	2.039,66	+0,8
Ucraina	98.786	75,9	813,64	+4,8
Moldavia	92.967	60,7	933,55	+7,3
India	84.506	13,7	1.002,43	+5
<i>Tot. estero</i>	<i>3.458.605</i>	<i>43,9</i>	<i>45.599,67</i>	<i>+1,8</i>
Italia	36.941.218	48	765.157,05	+1,1
<i>Incidenza immigrati /tot. (%)</i>	<i>8,6</i>		<i>5,6</i>	

* Nel numero di contribuenti non sono considerati i contribuenti con reddito complessivo nullo.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

Mediamente, il volume dei redditi dichiarati dai nati all'estero è aumentato dell'1,8% nell'ultimo anno, ma alcune nazionalità hanno registrato variazioni ancor più significative, come quella cinese, che segna un aumento di ben 8 punti percentuale e quella moldava che registra un aumento del 7,3%.

Anche per quanto riguarda l'Irpef versata Cina e Moldavia hanno registrato le variazioni più intense dal 2013, rispettivamente con un incremento del 13% e del 9,1%. Segue l'Ucraina con un incremento di 7,3 punti percentuale. Mediamente, però, la variazione è stata pressoché nulla registrando un aumento dello 0,7%.

Osservando i redditi medi pro capite dichiarati dai nati all'estero nel 2014, le nazionalità «più ricche» sono quelle dell'Europa occidentale: Francia, Svizzera e Germania, con redditi molto vicini a quelli degli italiani (20.710 euro). Tra le altre nazionalità, invece, scendono sotto i 10.000 euro la Romania (9.950 euro), la Cina (8.350 euro) e l'Ucraina (8.240 euro). Rispetto al 2009, mediamente ogni nato all'estero ha dichiarato 585 euro in meno, flessione superiore rispetto a quella degli italiani (-410 euro). Tale dato va certamente connesso agli effetti

TAB. 3.11. *Imposta netta versata dai nati all'estero (dich. 2014 a.i. 2013)*

Paese di nascita	IRPEF versata (mln euro)	Inc. % paganti IRPEF/ Tot. contribuenti	Variatz. % 2013-2014	Media pro capite IRPEF versata (euro)
Romania	754,44	62,4	+1,5	1.860
Albania	327,03	64,6	+0,9	2.040
Marocco	206,05	55,6	-2	1.700
Cina	223,56	49,2	+13	2.580
Svizzera	516,81	73	+0,1	4.760
Germania	444,46	67	+0,9	4.630
Francia	421,60	72,6	+0,6	5.620
Ucraina	80,38	55,7	+7,8	1.440
Moldavia	93,15	61,2	+9,1	1.610
India	108,05	62,6	+2,5	2.030
<i>Tot. estero</i>	<i>6.797,43</i>	<i>62,7</i>	<i>+0,7</i>	<i>3.070</i>
Italia	145.440,76	76,9	-0,3	5.050
<i>Incidenza % IRPEF stranieri/totale</i>				<i>4,5</i>
<i>Differenziale IRPEF stranieri-italiani</i>				<i>-1.980</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.12. *Reddito medio dichiarato pro capite dai nati all'estero in euro*

Paese di nascita	Media 2014	Media 2009	Differenza 2014-2009
Romania	9.950	9.649	+301
Albania	12.930	13.046	-116
Marocco	11.480	12.186	-706
Cina	8.350	8.636	-286
Svizzera	19.630	19.602	+28
Germania	17.220	16.629	+591
Francia	20.160	20.048	+112
Ucraina	8.240	9.322	-1.082
Moldavia	10.040	10.367	-327
India	11.860	12.883	-1.023
<i>Tot. estero</i>	<i>13.180</i>	<i>13.765</i>	<i>-585</i>
Italia	20.710	21.120	-410
<i>Differenziale immigrati – italiani</i>	<i>-7.530</i>	<i>-7.356</i>	

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

della crisi che, come anticipato nel presente volume e come è stato mostrato da diverse ricerche, avrebbe colpito più intensamente i lavoratori immigrati rispetto agli autoctoni, aumentan-

TAB. 3.13. *Redditi dichiarati dai contribuenti italiani e stranieri per regione in euro (dich. 2014 a.i. 2013)*

Regione	Contribuenti*	Reddito medio autoctoni	Reddito medio immigrati	Differenza immigrati-autoctoni
Lombardia	701.053	24.600	15.420	-9.180
Emilia Romagna	380.795	22.940	13.210	-9.730
Veneto	376.505	21.690	13.880	-7.810
Lazio	355.827	23.270	13.110	-10.160
Piemonte	268.441	22.120	13.920	-8.200
Toscana	264.092	21.490	12.590	-8.900
Campania	134.755	16.860	10.440	-6.420
Sicilia	129.666	16.110	10.450	-5.660
Trentino	122.872	23.120	12.206	-10.915
Liguria	115.491	22.470	12.720	-9.750
Friuli V.G.	116.064	21.730	15.160	-6.570
Puglia	113.206	15.920	9.420	-6.500
Marche	102.163	19.290	12.360	-6.930
Abruzzo	78.377	17.470	12.320	-5.150
Calabria	66.882	14.800	7.580	-7.220
Umbria	58.535	19.650	11.690	-7.960
Sardegna	34.281	17.310	11.930	-5.380
Basilicata	16.822	15.540	9.270	-6.270
Molise	11.748	15.600	11.430	-4.170
Valle d'Aosta	9.008	22.570	13.520	-9.050
<i>Tot.</i>	<i>3.458.605</i>	<i>20.710</i>	<i>13.180</i>	<i>-7.530</i>

* Nel numero di contribuenti non sono considerati i contribuenti con reddito complessivo nullo. Sono invece inclusi redditi e imposte di 2.022 contribuenti di cui non si conosce la regione di riferimento.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF - Dipartimento delle Finanze.

done la mobilità orizzontale, peggiorandone la condizione lavorativa e salariale e intensificandone l'instabilità lavorativa [Bonifazi e Marini 2011; Cillo e Perocco 2011; 2014; Como 2014; Ferrucci e Galossi 2014; Fullin 2011; Galossi 2014; Reyneri 2010; 2011]. Ciò, ovviamente, si traduce nell'immediato in redditi annuali sensibilmente più contenuti.

A livello regionale, circa un quinto dei contribuenti stranieri si concentra in Lombardia. Oltre la metà, inoltre, è concentrata in sole quattro regioni: oltre alla già citata Lombardia, troviamo l'Emilia Romagna, il Veneto e il Lazio. Seguono il Piemonte e la Toscana. Ciò ricalca, ancora una volta, la geografia produttiva del Paese.

Al centro-nord, però, si registra anche il differenziale più alto tra i redditi degli autoctoni e quello degli immigrati: se mediamente un contribuente straniero dichiara 7.530 euro in meno rispetto a un autoctono, questa differenza supera quota 10.000 euro in Trentino e Lazio e 9.000 in Lombardia ed Emilia Romagna. La regione in cui tale diseguaglianza è meno accentuata, invece, è il Molise (con uno scarto di 4.170 euro), seguita dall'Abruzzo (5.150 euro) e dalla Sardegna (5.380 euro).

È interessante anche osservare la differenza tra redditi degli autoctoni e redditi degli immigrati nelle diverse regioni e come queste evidenzino i diseguali livelli di sviluppo economico che contraddistinguono i diversi contesti territoriali e regionali del Paese: un immigrato residente in Lombardia, ad esempio, con 15.420 euro, dichiara più di un autoctono in Calabria che riesce a dichiararne mediamente 14.800 euro.

3.4. Il contributo dell'immigrazione al sistema pensionistico italiano

La presenza straniera nel nostro Paese si sta facendo sempre più importante, l'Istat stima che al 1° gennaio 2015 l'8,3% della popolazione residente in Italia sia straniera. Con l'aumento della presenza straniera aumenta anche il contributo previdenziale di quest'ultima. Grazie agli ultimi dati disponibili delle dichiarazioni dei redditi 2014 (anno di imposta 2013) la Fondazione Leone Moressa ha stimato il contributo previdenziale dei nati all'estero e degli stranieri. Il 7,5% dei contributi totali previdenziali (quasi 16 miliardi di euro) proviene dai nati all'estero, se poi ci limitiamo ai soli stranieri i contributi versati rappresentano il 4,9% delle entrate contributive del 2013 (10,3 miliardi di euro).

A questi valori mancherebbe il contributo dei lavoratori domestici, nel 2009 Inps calcolava a 198 milioni di euro il contributo dei lavoratori extracomunitari, mantenendo stabile la stima (escludendo la forte componente romena e polacca) i contributi degli stranieri crescerebbero a 10,5 miliardi di euro con un'incidenza del 5%, considerando tutti lavoratori domestici i contributi salgono a 10,9 miliardi di euro con un'incidenza del 5,2%.

TAB. 3.14. *Stima dei contributi previdenziale totale nati all'estero e stranieri (dich. 2014 a.i. 2013)*

Contributo previdenziale <i>nati all'estero</i>	15,7 miliardi di euro
Incidenza sulle entrate contributive totali 2013	7,5%
Contributo previdenziale <i>stranieri</i>	10,3 miliardi di euro
Incidenza sulle entrate contributive totali 2013	4,9%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.15. *Lavoratori extracomunitari e relativi contributi per tipologia di gestione*

	N. lavoratori	Contributi (mln di euro)
Artigiani	49.851	135,0
Coltivatori diretti,coloni e mezzadri	1.411	1,8
Iscritti alla gestione separata	23.969	66,4
Commercianti	30.768	85,7
Dipendenti	1.141.272	5.637,3
Lav. domestici	258.563	197,8
Operai agricoli a tempo determinato	50.274	89,3
Operai agricoli a tempo indeterminato	13.288	47,5
	1.569.396	6.260,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inps (l'Inps per i lavoratori migranti – Rapporto Inps 2009).

Vediamo ora nel dettaglio come si è ottenuta questa stima. All'inizio del 2009 i lavoratori extracomunitari assicurati all'Inps (con almeno un versamento contributivo l'anno) sono stati 1.569.396, che complessivamente hanno versato contributi per un importo pari a 6,3 miliardi di euro, pari a circa il 4,2 per cento delle entrate contributive totali versate.

Nello stesso anno il numero di prestazioni a pensionati extracomunitari è stato di 14.781 con un importo medio annuo di 6.707,88 €, e quindi una spesa totale annua stimabile a 280 milioni di euro.

I dati Inps si riferiscono solo ai lavoratori extracomunitari iscritti all'Inps nel 2009, in base ai dati Rcfli i lavoratori stranieri presenti nel nostro territorio nel 2009 erano pari a 1.790.190 di cui 1.541.677 dipendenti.

Nel tempo l'occupazione straniera nel nostro Paese è aumentata arrivando a quasi 2,2 milioni di occupati stranieri nel

TAB. 3.16. *L'andamento degli occupati italiani e stranieri (>15 anni). Anni 2007-2014 (valori assoluti e variazioni percentuali)*

Anno	Italiani	Var. % rispetto anno precedente	Stranieri	Var. % rispetto anno precedente
2007	21.446.994		1.447.422	
2008	21.400.258	-0,2	1.690.090	+16,8
2009	20.908.529	-2,3	1.790.190	+5,9
2010	20.614.788	-1,4	1.912.065	+6,8
2011	20.567.899	-0,2	2.030.345	+6,2
2012	20.456.175	-0,5	2.109.796	+3,9
2013	20.007.692	-2,2	2.182.843	+3,5
2014	19.984.796	-0,1	2.294.120	+5,1
<i>Diff. 2014-2013</i>	-22.896		+111.277	

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rchl.

2013 e 2,3 milioni nel 2014. Di conseguenza anche il loro apporto previdenziale è cresciuto.

Cercando di attualizzare il contributo previdenziale straniero, sono stati analizzati i dati dalle ultime dichiarazioni dei redditi (dichiarazioni 2014, anno di imposta 2013), le dichiarazioni riguardano i nati all'estero con un reddito Irpef complessivo di 45,6 miliardi.

Considerando i dati dei soli dipendenti nati all'estero (3 milioni) il reddito Irpef è pari a 39 miliardi di euro, con un importo medio di 12.950 euro annui, da qui possiamo stimare il reddito lordo ed il rispettivo carico previdenziale per il lavoratore (4 miliardi di euro) e il carico previdenziale a carico dell'azienda in cui lavora (10,3 miliardi di euro).

Volendo considerare solo i lavoratori stranieri dipendenti, in base ai dati dell'Istat-Rchl i dipendenti stranieri nel 2013 erano 1.901.095. Ipotizzando che il contributo previdenziale dei nati all'estero sia simile a quello degli stranieri possiamo calcolare un contributo previdenziale degli stranieri dipendenti di 8,9 miliardi di euro.

Al contributo dei dipendenti vanno sommati gli alti contributi da reddito non dipendente. Per il reddito d'impresa si stima che le 170 mila dichiarazioni dei redditi per un importo medio di 15.760 euro annui diano un contributo previdenziale di 760 milioni di euro.

TAB. 3.17. *Stima del contributo previdenziale dei lavoratori dipendenti e assimilati nati all'estero (dich. 2014 a.i. 2013)*

Frequenza	3.031.065
Ammontare (mld di euro)	39,3
Media (euro)	12.950
Contributo previdenziale a carico del dipendente	4 miliardi di euro
Contributo previdenziale a carico dell'azienda	10,3 miliardi di euro
<i>Contributo totale</i>	<i>14,3 miliardi di euro</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

TAB. 3.18. *Stima del contributo previdenziale degli altri lavoratori nati all'estero (dich. 2014 a.i. 2013)*

Frequenza	Ammontare	Media in euro
<i>Reddito d'impresa</i>		
170.079	2,7 miliardi di euro	15.760
Contributo previdenziale	760 milioni di euro	
<i>Reddito/perdita da partecipazione</i>		
101.808	1,3 miliardi di euro	12.500
Contributo previdenziale	410 milioni di euro	
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>		
39.337	1,1 miliardi di euro	28.060
Contributo previdenziale	306 milioni di euro	

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati MEF – Dipartimento delle Finanze.

I contributi previdenziali da reddito/perdita da partecipazione vengono calcolati allo stesso modo e le quasi 102 mila dichiarazioni portano un contributo previdenziale di 410 milioni di euro.

Le 39 mila dichiarazioni di lavoro autonomo generano un ammontare di oltre un milione di redditi per una media di reddito Irpef di 28 mila euro annui, il cui contributo previdenziale è di 306 milioni di euro.

Al 2013 gli indipendenti stranieri nel nostro Paese erano 281.748 sempre ipotizzando che il contributo per nati all'estero e stranieri sia lo stesso, possiamo stimare il contributo degli stranieri pari a 1.336 milioni di euro.

3.5. Il «Pil dell'immigrazione». La ricchezza prodotta dagli immigrati in Italia

Il dibattito sull'immigrazione è spesso fortemente caratterizzato da toni e contenuti ideologici. Il discorso pubblico e le rappresentazioni mediatiche [Fondazione Leone Moressa 2015] attorno a un fenomeno così complesso e lontano da riduzionismi, infatti, tendono a polarizzarsi su posizioni sterili e poco consapevoli, finalizzate ad allineare l'opinione pubblica «a favore» o «contro» un fatto sociale, quale è l'immigrazione.

La presenza e il progressivo inserimento sociale degli immigrati non è solo un irreversibile dato di fatto che ha trasformato in profondità la società italiana, ma una realtà a cui l'economia del Paese non può rinunciare. Da un punto di vista strettamente economico, infatti, non è possibile ignorare o sottovalutare l'apporto che l'immigrazione genera in termini di ricchezza prodotta e sviluppo.

Tale contributo risulta ancor più evidente se letto alla luce dell'invecchiamento della popolazione autoctona, caratterizzata da uno dei tassi di crescita anagrafica più alti al mondo⁶. Ecco, quindi, che assumendo tale prospettiva la popolazione immigrata rappresenterebbe una risorsa irrinunciabile per il sistema economico, fiscale e previdenziale.

Partendo da questa constatazione, nel presente capitolo verrà affrontato il tema del «Pil prodotto dagli immigrati», stimando e analizzando la quota di ricchezza complessiva derivante dal lavoro degli stranieri. Prima di presentare i dati, però, è opportuno richiamare alcune definizioni di base utili per comprendere la metodologia adottata nel calcolo del «Prodotto Interno Lordo dell'immigrazione».

Per Valore Aggiunto (V.A.) si intende la misura dell'incremento lordo del valore che si verifica nell'ambito della produzione di beni e servizi finali grazie all'intervento dei fattori produttivi (capitale e lavoro) a partire da beni e risorse primarie iniziali. Esso, cioè, è costituito dalla differenza tra il valore complessivo della produzione di beni e servizi e i co-

⁶ Istat, *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*, 28 maggio 2014, www.istat.it/it/files/2014/05/Rapporto-annuale-2014.pdf.

sti sostenuti per i beni e i servizi intermedi necessari per tale produzione⁷.

Il Prodotto Interno Lordo costituisce la misura della produzione finale del Paese. Esso, cioè, rappresenta il valore complessivo di tutti i beni e servizi finali prodotti all'interno del territorio economico, ossia la somma dei Valori Aggiunti di tutte le attività svolte, escludendo, dunque, tutti i beni e servizi intermedi che sono stati distrutti o incorporati nella produzione⁸.

Il computo di quello che chiameremo «Pil dell'immigrazione», quindi, è stato realizzato a partire dal Valore Aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che a parità di settore e Regione la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Sono stati utilizzati i dati Istat relativi al Valore Aggiunto (riferito al 2013, ossia all'ultimo anno per il quale l'Istat presenta i dati sulla contabilità regionale aggiornati per settore), ripartiti per gli occupati rilevati sempre dall'Istat per cittadinanza (Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro 2014 dell'Istat)⁹.

3.5.1. Il valore aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per settore di attività

Osservando la distribuzione per settore di attività del Valore Aggiunto prodotto dai lavoratori immigrati (tab. 3.19), emerge chiaramente che il comparto dei servizi¹⁰ ne è il principale responsabile, contribuendo con la metà (49,9%) dei 125 miliardi di euro che costituiscono il «Pil dell'immigrazione». Su questo dato incide chiaramente la composizione dell'occupazione straniera, in

⁷ www.istat.it.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Va segnalato che i micro-dati della rilevazione sulle forze di lavoro Istat non consentono di dividere Piemonte e Valle d'Aosta. Per ottenere la distribuzione occupazionale per ciascun settore nelle due regioni, quindi, è stata considerata la distribuzione del censimento corretta con gli archivi Inps. Infine, va ricordato che in tale computo resta ovviamente esclusa la ricchezza prodotta dall'economia sommersa entro cui una fetta non marginale dell'immigrazione in Italia trova occupazione.

¹⁰ Va sottolineato che, statisticamente, alla voce «servizi» rientrano i servizi alle imprese e quelli esternalizzati o incorporati nella produzione, ma direttamente connessi al manifatturiero. Cfr. Foresti, Guelpa e Trenti [2007].

TAB. 3.19. *V.A. prodotto dagli occupati immigrati*

Settori	Distribuzione % occupati 2014	«Pil dell'im- migrazione» (mln €)	Distribuzione %	% V.A. prodotto da immigrati su V.A. tot.
Agricoltura	5,0	4.749	3,8	14,1
Manifattura	18,5	24.941	20,0	9,5
Costruzioni	10,8	13.250	10,6	17,3
Commercio	8,8	10.220	8,2	6,3
Alberghiero e ristorazione	9,5	9.369	7,5	18,0
Servizi	47,4	62.334	49,9	7,2
<i>Tot.</i>	<i>100</i>	<i>124.863</i>	<i>100</i>	<i>8,6</i>

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcf1 2014.

cui i lavoratori dei servizi rappresentano il 47,4%. All'interno di questi trovano grande spazio i lavoratori a bassa qualifica dei servizi alle imprese, delle aziende di pulizie, della logistica, dei trasporti, dell'assistenza alla persona e della cura familiare: ambiti in cui i lavoratori immigrati sono fortemente rappresentati.

Il secondo settore è quello della manifattura, con un quinto della ricchezza prodotta dagli stranieri, corrispondente al 20,0% del totale del «Pil dell'immigrazione», ossia 25 miliardi di euro. Questo comparto – fortemente colpito dalla crisi che è andata a sommarsi agli effetti della de-industrializzazione che ha caratterizzato il Paese a partire dalla fine degli anni '70 – ospita il 18,5% dei lavoratori immigrati, spesso inquadrati nelle mansioni a bassa qualifica, più usuranti e meno retribuite, e assunti presso aziende che lavorano in sub-appalto per l'azienda-madre.

Il terzo settore per valore della ricchezza prodotta è quello delle costruzioni, che copre il 10,6% della ricchezza prodotta dalla forza-lavoro immigrata. Nel settore delle costruzioni trova occupazione il 10,8% della forza-lavoro immigrata. Va sottolineato che tale comparto è stato uno di quelli su cui la crisi economica ha avuto l'impatto maggiore e che in esso è presente un alto numero di imprese uninominali guidate da lavoratori stranieri, occupati che figurano come artigiani liberi professionisti pur essendo, dal punto di vista delle relazioni lavorative, lavoratori subordinati impegnati in sub-appalto per imprese più grandi.

Seguono il settore alberghiero e ristorativo, in cui trova occupazione il 9,5% della manodopera immigrata ed è respon-

sabile del 7,5% della quota di Pil prodotto dai lavoratori stranieri; quindi il settore del commercio che contribuisce all'8,2% del «Pil dell'immigrazione» e dà lavoro all'8,8% della forza-lavoro immigrata; infine il comparto agricolo che copre il 3,8% del Pil prodotto dagli occupati stranieri.

Se, però, si osserva l'incidenza del «Pil dell'immigrazione» sulla ricchezza complessivamente prodotta di ciascun settore produttivo (tab. 3.19), l'incidenza maggiore si registra nel settore alberghiero e della ristorazione (18%) subito seguito dalle costruzioni, comparto che vede un'alta presenza di lavoratori immigrati e in cui l'occupazione immigrata è responsabile di ben il 17,3% del Valore Aggiunto totale. Nel settore agricolo gli immigrati producono il 14,1% della ricchezza totale. Tale comparto è seguito, nell'ordine, dal manifatturiero, dai servizi e, infine, dal commercio.

3.5.2. Il valore aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per regione

Osservando la distribuzione territoriale della presenza degli occupati immigrati e, di conseguenza, quella della ricchezza da loro prodotta, risulta evidente come tali valori rispecchino la geografia produttiva italiana (tab. 3.20).

Innanzitutto si rileva, infatti, che oltre un quarto (il 27,3%) del «Pil dell'immigrazione» si concentra in Lombardia: una Regione fortemente industrializzata, dall'alta densità di strutture produttive e di servizi, dove si conta il 22,8% degli occupati stranieri.

La sovrapposizione della distribuzione della ricchezza prodotta dagli occupati stranieri rispetto a quella che abbiamo definito geografia produttiva nazionale è confermata dalla sua concentrazione nelle Regioni più economicamente sviluppate. Nelle prime quattro Regioni, infatti, si produce oltre il 60% del totale del «Pil dell'immigrazione». Le altre tre Regioni che, relativamente a questo dato, seguono la Lombardia (Lazio, Veneto e Emilia-Romagna), superano i 10 punti percentuale del totale della ricchezza prodotta dagli occupati stranieri.

Se, dunque, entriamo maggiormente nel dettaglio, osserviamo che al primato della Lombardia segue il Lazio: forte delle

TAB. 3.20. *V.A. prodotto dagli occupati stranieri per regione*

Regioni	Distribuzione % occupati 2013	«Pil dell'immigrazione» (mln €)	Distribuzione %	% V.A. prodotto da immigrati su V.A. tot.
Lombardia	23,5	32.986	26,8	11,0
Lazio	13,2	15.699	12,8	10,3
Emilia-Romagna	10,8	14.802	12,0	11,7
Veneto	10,8	13.694	11,1	10,4
Piemonte	8,0	9.922	8,1	8,9
Toscana	8,6	9.878	8,0	10,4
Trentino A.A.	1,9	3.120	2,5	9,7
Friuli V.G.	2,2	3.090	2,5	9,5
Marche	2,6	3.082	2,5	8,6
Liguria	2,7	3.066	2,5	7,8
Campania	3,8	3.062	2,5	3,7
Sicilia	2,9	2.531	2,1	3,4
Umbria	2,1	2.178	1,8	11,5
Puglia	2,0	1.607	1,3	2,6
Abruzzo	1,6	1.572	1,3	5,9
Calabria	1,4	1.103	0,9	3,8
Sardegna	1,1	905	0,7	3,1
Valle d'Aosta	0,3	318	0,3	8,3
Basilicata	0,3	258	0,2	2,7
Molise	0,2	200	0,2	3,5
Tot.	100	123.072	100	8,8

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

opportunità occupazionali offerte dalla capitale e dell'area metropolitana, ma anche degli inserimenti in agricoltura e industria a livello regionale, essa si contraddistingue per il 14% delle presenze di occupati immigrati ed è responsabile del 13,5% del totale della ricchezza prodotta dagli stranieri.

Di seguito, si appaiano due Regioni del Nord-Est del Paese, caratterizzate, seppur nel quadro della crisi economica, da un settore agricolo relativamente sviluppato, da un'industria diffusa e da un terziario articolato: l'Emilia-Romagna e il Veneto, responsabili rispettivamente del 12% e dell'11% della quota di Prodotto Interno Lordo prodotto dalla componente immigrata della forza-lavoro ed entrambe caratterizzate dal 10,8% della presenza degli occupati stranieri in Italia.

Successivamente troviamo la Toscana e il Piemonte, segnate da un apparato produttivo e di servizi sviluppati anche se con caratteristiche diverse. Il Piemonte è storicamente caratterizzato

dalla presenza dell'industria pesante, oltre che da un sistema di servizi diffuso e da un comparto agricolo sviluppato. Esso è responsabile dell'8% del «Pil dell'immigrazione» grazie alla presenza dell'8% degli occupati stranieri. La Toscana, invece, è caratterizzata maggiormente dalla piccola e media industria diffusa – soprattutto in specifiche aree –, ma anch'essa da un settore primario esteso e un terziario composito. Entro il suo territorio risiede l'8,4% degli occupati stranieri che produce il 7,7% della ricchezza complessivamente prodotta dagli immigrati in Italia.

A scendere, troviamo Campania, Sicilia, Marche, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Liguria: tutte responsabili di circa il 2,5% della ricchezza complessiva prodotta dall'immigrazione in Italia anche se nel loro territorio risiedono percentuali diseguali del totale dell'occupazione straniera (tab. 3.20).

Dopo la Sicilia seguono, in ordine decrescente rispetto alla quota di ricchezza prodotta dagli immigrati, l'Umbria, la Puglia, l'Abruzzo, la Calabria, la Sardegna, la Valle d'Aosta, la Basilicata e il Molise. Il contributo al «Pil dell'immigrazione» di queste Regioni, infatti, è inferiore ai 2 punti percentuale. Tali valori sono coerenti col basso tasso di presenze di occupati immigrati che esse possono vantare.

Anche osservando l'incidenza del «Pil dell'immigrazione» sulla ricchezza complessivamente prodotta a livello regionale, emerge una netta distribuzione rispetto alla conformazione produttiva del territorio italiano.

Se procediamo nell'analisi in tale direzione, infatti, possiamo rilevare che quattro Regioni del Centro-Nord superano il 10% del V.A. prodotto da occupati stranieri sul V.A. totale. Nello specifico si tratta dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Veneto e del Lazio.

I valori più bassi, invece, si registrano in sei Regioni del Sud dove l'incidenza non raggiunge il 4%. Nello specifico si tratta della Campania, del Molise, della Sicilia, della Basilicata, della Sardegna e della Puglia. Va rilevato che la somma del «Pil dell'immigrazione» di queste Regioni si attesta attorno ai 10 miliardi di euro, mentre i 265 milioni di euro prodotti dall'occupazione straniera in Valle d'Aosta rappresentano oltre il 6% della ricchezza regionale complessiva.

4. L'imprenditoria immigrata in Italia

4.1. Introduzione

Il MoneyGram Award è un premio istituito nel 2009 da MoneyGram e dedicato agli imprenditori immigrati in Italia, attraverso cui si riconosce il valore del contributo delle aziende fondate e gestite da questi soggetti imprenditoriali.

Questa iniziativa ci ha permesso di scoprire numerose storie di imprenditori stranieri che non hanno temuto la crisi e sono riusciti a ottenere buoni risultati in diversi settori produttivi. Si tratta di persone che hanno dimostrato grande capacità di adattamento nel loro modo di fare impresa rispetto alle caratteristiche del nostro paese e che, quotidianamente, contribuiscono alla crescita dell'economia italiana, dimostrando talento, coraggio, perseveranza di fronte a difficoltà di diversa natura.

Una giuria, composta da personalità del panorama economico, sociale, giornalistico e istituzionale del paese, seleziona ogni anno quindici finalisti suddivisi in cinque differenti categorie: Crescita del profitto, Occupazione, Innovazione, Imprenditoria giovanile, Responsabilità sociale a cui si somma un riconoscimento per l'Imprenditore Immigrato dell'anno, scelto fra colui o colei che meglio ha rappresentato lo spirito del premio. Culture, lingue, tradizioni e religioni diverse compongono il mosaico dell'imprenditoria di origine immigrata in Italia e, di conseguenza, una simile eterogeneità si riflette nei partecipanti al MoneyGram Award. Nelle edizioni passate, i vincitori del premio assoluto sono stati imprenditori originari della Siria, del Madagascar, del Camerun, della Romania, della Polonia e delle Filippine.

Questo capitolo è di Massimo Canovi, vicepresidente di MoneyGram Southern Europe.

Premiare il valore dell'imprenditoria degli immigrati significa aprirsi a una risorsa indispensabile per la crescita del paese e dimostrare di comprendere la grande ricchezza che l'incontro tra culture e idee diverse genera. Ecco perché questo premio simboleggia la *mission* di MoneyGram: essere vicino ai cittadini immigrati nel rispetto della loro cultura, delle loro esigenze e della loro tradizione, testimoniando quanto sia importante creare una comunità inclusiva, in grado di cogliere e valorizzare le potenzialità e le necessità di ognuno, senza discriminazione.

Riteniamo che questo sia un elemento imprescindibile per far ripartire il motore della nostra economia e un punto di partenza importante da cui creare un'Italia pluralista, aperta e protesa al futuro.

4.2. Gli imprenditori immigrati in Italia

Oltre che attraverso l'enorme contingente di forza-lavoro, l'immigrazione contribuisce in maniera significativa alle economie dei contesti nazionali di destinazione anche attraverso l'imprenditoria. La stessa Commissione europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori immigrati un ruolo fondamentale per il rilancio economico dell'Unione europea e del suo sistema produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo.

Le opportunità dell'imprenditoria straniera per i Paesi di immigrazione sono molteplici. Si pensi, ad esempio, all'occupazione creata dalle imprese guidate da immigrati e ai benefici che ciò comporta per i relativi indotti produttivi; alla nascita di nuovi servizi, rivolti tanto ai connazionali quanto agli autoctoni; alla possibilità di costruire legami produttivi, scambi commerciali e relazioni imprenditoriali con i Paesi d'origine di questi «nuovi» attori del mondo economico e di riuscire, così, ad attrarre nuovi investimenti dall'estero.

Confermando il valore dell'imprenditoria straniera nel sistema produttivo italiano¹, il presente capitolo avanzerà un'ana-

¹ Per un rapido approfondimento sul tema si rimanda a Ambrosini e Boccagni [2004]; Ambrosini [2005].

lisi dei dati relativi agli imprenditori nati all'estero e registrati presso il sistema delle Camere di Commercio.

Dall'analisi emerge il peso crescente di questa componente imprenditoriale, giunta, nel 2014, a 630 mila unità, pari all'8,3% degli imprenditori totali. Nell'ultimo anno, in particolare, il numero di imprenditori nati all'estero è aumentato del 3,8%. Ancora più significativo il dato relativo alla variazione percentuale del numero di imprenditori nel quinquennio compreso tra il 2009 e il 2014, soprattutto se messo a confronto con l'andamento degli imprenditori autoctoni nello stesso intervallo: mentre gli imprenditori nati in Italia sono diminuiti del 6,9%, quelli nati all'estero fanno registrare un aumento del 21,3%.

Si tratta di dati, dunque, che testimoniano la crescente importanza dell'imprenditoria straniera nel sistema produttivo italiano. Una realtà in crescita in tutte le regioni del paese e in tutti i settori economici, che non può più essere più considerata una nicchia di bassa produttività, bensì un'imperdibile opportunità per creare sinergie imprenditoriali a livello transnazionale e per attrarre investimenti esteri.

4.2.1. La distribuzione territoriale degli imprenditori immigrati in Italia

Osservando la distribuzione territoriale degli imprenditori immigrati in Italia, emerge che oltre un quinto si concentra in Lombardia: i 131.234 imprenditori immigrati residenti in questa regione corrispondono al 20,8% del totale dei 632.141 imprenditori immigrati in Italia. Tale concentrazione conferma il rapporto tra tessuto produttivo, ricchezza prodotta del territorio e attrattività nei confronti degli immigrati.

Seguono il Lazio, l'Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto con 56.200 titolari di impresa immigrati (tab. 4.1). Emerge, quindi, che oltre la metà degli imprenditori stranieri in Italia si concentra nelle prime quattro regioni, a ulteriore conferma della quasi coincidenza della distribuzione dell'imprenditoria immigrata e della geografia produttiva del paese a cui si è fatto cenno poc'anzi. Una simile interpretazione è rafforzata dal fatto che le prime regioni per presenze di imprenditori immigrati sono le stesse che registrano i più alti tassi di occupati immigrati

TAB. 4.1. *Imprenditori immigrati in Italia per regione nel 2014*

Regioni	Imprenditori immigrati	Incidenza immigrati su tot.	Var. % 2009-2014 nati all'estero
Lombardia	131.234	9,6	+21,3
Lazio	74.009	11,3	+39,5
Emilia Romagna	58.069	8,7	+17,5
Toscana	57.910	10,5	+17,7
Veneto	56.200	8,1	+14,6
Piemonte	48.695	7,9	+13,4
Campania	36.823	5,9	+36,1
Sicilia	28.454	5,9	+22,7
Liguria	21.527	10,2	+27,4
Puglia	19.461	4,7	+27,0
Marche	17.511	7,7	+12,5
Abruzzo	15.510	9,0	+10,5
Friuli Venezia Giulia	15.230	10,3	+9,4
Calabria	13.983	7,2	+26,8
Trentino Alto Adige	11.404	7,0	+18,2
Sardegna	10.750	5,6	+18,3
Umbria	9.643	7,7	+17,9
Molise	2.374	6,1	+7,5
Basilicata	2.347	3,5	+9,1
Valle d'Aosta	1.007	5,3	+4,1
<i>Tot.</i>	<i>632.141</i>	<i>8,3</i>	<i>+21,3</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

e le percentuali più alte relativamente al V.A. prodotto dagli occupati stranieri, il così detto «Pil dell'immigrazione» analizzato nel capitolo precedente.

Ciò si rintraccia anche osservando l'incidenza degli imprenditori immigrati sul totale degli imprenditori. Se a livello nazionale tale valore raggiunge l'8,3%, in quattro regioni questa percentuale supera persino il 10%. Si tratta del Lazio, della Toscana, del Friuli Venezia Giulia e della Liguria. Poco sotto il 10%, ma comunque sopra la media nazionale troviamo la Lombardia – prima regione per presenze di imprenditori immigrati in Italia, come è stato mostrato. L'incidenza più bassa, invece, si registra nelle regioni meridionali e in quelle insulari e, nello specifico, in Basilicata, in Puglia, in Sardegna, in Sicilia e in Campania.

Anche il dato relativo alla dinamica di variazione percentuale delle iscrizioni di imprese straniere al sistema delle Camere di Commercio nell'intervallo 2009-2014 è significativa,

soprattutto se messo a confronto col dato riferito agli imprenditori autoctoni. A livello nazionale l'imprenditoria immigrata mostra un incremento di ben 21,3 punti percentuali, mentre quella autoctona cala del 6,9%. Se entriamo nello specifico del dato territoriale, infatti, in tutte le regioni l'imprenditoria immigrata cresce, mentre quella autoctona presenta un segno negativo.

Disgregando il dato a livello regionale, i contesti che mostrano un tasso di crescita più elevato sono il Lazio, la Campania, la Liguria, la Puglia e la Calabria. Se la già citata Lombardia ricalca il dato nazionale (21,3%), è interessante notare come, fra le cinque regioni che si contraddistinguono per un incremento maggiore, tre si collocano a sud, a dimostrazione che l'ingresso nel lavoro autonomo da parte degli immigrati può essere letto come una strategia per fronteggiare la scarsità di possibilità di inserimento lavorativo da dipendenti e, quindi, finalizzata anche al mantenimento della regolarità amministrativa.

L'imprenditoria autoctona mostra particolari picchi negativi in Friuli Venezia Giulia con un calo del 9,1%, seguono il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria. Va sottolineato, infine, che – tranne per quanto riguarda la Valle d'Aosta, dove lo scarto tra calo delle imprese autoctone e incremento delle imprese straniere mostra un segno negativo del 4% – in tutte le regioni italiane il numero di fallimenti o cessazioni delle imprese autoctone nell'intervallo 2009-2014 è stato compensato dalle registrazioni a opera di residenti immigrati. L'imprenditoria immigrata, dunque, sembra godere di migliore salute rispetto a quella autoctona e tale evidenza conferma l'importanza del contributo economico apportato dalla popolazione immigrata all'economia nazionale.

4.2.2. Gli imprenditori immigrati per nazionalità e settore

Le prime quattro nazionalità immigrate per presenze di imprenditori in Italia sono quella marocchina con 69.182 imprenditori, corrispondenti al 10,9% del totale dell'imprenditoria immigrata; quella cinese con 62.555, pari al 9,9% dei titolari di impresa; quella rumena, 60.868 imprenditori pari al 9,6% del totale; e quella albanese che, con i suoi 39.038 imprenditori, costituisce il 6,2%.

La distribuzione degli immigrati entro le fila degli imprenditori in Italia rispecchia le dinamiche dell'immigrazione nel paese, ivi compreso l'andamento storico e quantitativo delle origini nazionali presenti nella penisola. Ai primi posti per numero di imprenditori, infatti, troviamo le nazionalità quantitativamente più presenti a livello nazionale. Tale dato rispecchia anche l'anzianità migratoria di determinate collettività nazionali, come quella marocchina [Idos 2013] e – anche se secondo dinamiche diverse – quella albanese [Melchionda 2003]. Va osservato, infatti, che oltre la metà degli imprenditori di origine marocchina (52,8%) e di quelli di origine albanese (51,2%), infatti, si è iscritta al sistema delle Camere di Commercio tra il 2000 e il 2009. Ma è un dato che rispecchia anche le dinamiche politiche ed economiche che legano il nostro paese ai Paesi di origine degli immigrati. È il caso, ad esempio della Romania [Cingolani 2006; Gambino e Sacchetto 2007] entrata nell'Unione europea nel 2007 e tra i primi partner commerciali dell'Italia – a dimostrazione dell'importanza dell'imprenditoria immigrata per le opportunità di espandere le attività produttive e commerciali oltre i confini nazionali e di attrarre investimenti dall'estero.

La seconda nazionalità immigrata per presenze nell'imprenditoria, quella cinese, supera per la prima volta nel 2014 la quota dei 60 mila imprenditori in Italia. Un dato caratterizzante l'imprenditoria cinese è quello relativo alla più alta presenza femminile, con un tasso di femminilizzazione del 45,5%. L'incremento dell'imprenditoria cinese sembrerebbe essere relativamente recente, il dato relativo all'anno di iscrizione, infatti, mostra che il 60% si è iscritto al sistema delle Camere di Commercio dopo il 2010.

In generale, l'imprenditoria straniera, inoltre, rispecchia anche la frammentarietà dell'immigrazione in Italia, essendo rappresentata da oltre duecento diverse nazionalità presenti. Tuttavia, le prime dieci nazionalità rappresentano oltre il 60% del totale, con 391.446 imprenditori. Tra queste ben cinque sono relative a Paesi europei: tre membri dell'Unione europea, Romania [Cingolani 2006], Germania e Francia, e due non membri, cioè Albania e Svizzera. Infine troviamo due nazionalità asiatiche, contraddistinte da una relativamente recente immigrazione in Italia, ma anche da una rapida diffusione sul territorio nazionale a partire dagli anni '90 in poi e da uno spiccato protagonismo

TAB. 4.2. *Imprenditori stranieri in Italia per paese di nascita, anno 2014*

Paese di nascita	Imprenditori immigrati	Incidenza % su tot. imprenditori immigrati
Marocco	69.182	10,9
Cina	62.555	9,9
Romania	60.868	9,6
Albania	39.038	6,2
Svizzera	36.428	5,8
Germania	31.402	5
Bangladesh	30.346	4,8
Egitto	22.654	3,6
Francia	20.579	3,3
Senegal	18.394	2,9
<i>Tot. prime 10 nazionalità</i>	<i>391.446</i>	<i>61,9</i>
<i>Tot. immigrati</i>	<i>632.141</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

economico e sociale: quella cinese [Wu e Zanin 2009] e quella bangladesese [Della Puppa 2014; Priori 2012].

I principali settori per presenza di imprenditori nati all'estero sono il commercio col 34,5% dell'imprenditoria straniera totale; le costruzioni col 22,2% dell'imprenditoria immigrata nel paese; i servizi alle imprese col 15,6%. Seguono la manifattura, con 10,1 punti percentuale sul totale dell'imprenditoria straniera e il settore turistico e ristorativo con una percentuale del 9,5% (tab. 4.3).

Alla voce «commercio» è ipotizzabile si possano annoverare sia le licenze di commercio ambulante, sia quelle relative ai piccoli esercizi di vendita al dettaglio, spesso di prodotti alimentari (i negozi impropriamente definiti «etnici» da una pubblicistica *mainstream*), indirizzati tanto a una clientela di connazionali, quanto a una clientela autoctona.

Una sottolineatura a parte merita il settore delle costruzioni – in cui trovano occupazione molti imprenditori rumeni (59,7%) e albanesi (69,2%). Tale dato va osservato anche alla luce della distribuzione percentuale degli imprenditori autoctoni nello stesso ambito d'impresa, pari al 13,1%, ossia una percentuale relativa sensibilmente più bassa rispetto a quella degli immigrati (oltre 9 punti in meno). È altamente ipotizzabile, infatti, che entro i 140.348 imprenditori edili immigrati sia compresa un'ampia fascia di lavoratori ex dipendenti. Lavoratori,

TAB. 4.3. *Imprenditori immigrati in Italia per settore, anno 2014*

Settori	Imprenditori immigrati	Distribuzione immigrati (%)	Variazione % 2009-2014 autoctoni
Commercio	218.170	34,5	24,1
Costruzioni	140.348	22,2	13,1
Servizi alle imprese	98.332	15,6	22,7
Manifattura	64.074	10,1	12,9
Alloggio e ristorazione	60.250	9,5	7,5
Servizi alla persona	32.491	5,1	7,2
Agricoltura, silvicoltura, pesca	18.044	2,9	12,5
<i>Tot.</i>	<i>632.141*</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

* Nel totale sono comprese 432 imprese non classificate.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

cioè, usciti da aziende più grandi e reclutati da queste attraverso forme di appalto e subappalto possibili attraverso la creazione e la registrazione di aziende unipersonali di cui gli stessi lavoratori diventerebbero titolari pur operando secondo forme lavorative «parasubordinate». Al contempo, tale dato mette in luce la già citata tendenza alla concentrazione occupazionale della popolazione immigrata in determinati settori produttivi, oltre che una tendenza segregativa dal punto di vista delle mansioni lavorative [Fondazione Leone Moressa 2012].

Il dato, relativamente basso, che fa riferimento alle presenze di imprenditori immigrati nel settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (il 2,9% del totale dell'imprenditoria straniera), invece, è interessante se osservato in relazione a quello, più consolidato e in forte crescita, relativo alla ristorazione (il 9,5% del totale, con un tasso di crescita nell'ultimo quinquennio di ben 36 punti percentuale). Gli imprenditori nati in Italia mostrano un tasso di incidenza sul totale del 12,5% nel primo settore, cioè quasi 10 punti percentuali più degli immigrati in termini relativi, e del 7,5% nel secondo, con 2 punti percentuali in meno in termini relativi. Questi due settori, infatti, compongono il comparto dell'agro-alimentare in cui, come verrà mostrato nel capitolo successivo del presente volume, la presenza dell'imprenditoria immigrata è consolidata e in forte crescita, a fronte di un indebolimento di quella autoctona. La messa in relazione di questi due valori, quindi,

mostra – come verrà anche confermato e analizzato con maggior dettaglio in seguito – che gli imprenditori immigrati, diversamente da quelli autoctoni, si concentrano nella fase finale della filiera, laddove sono presenti minori margini di guadagno e crescita economica e dove vengono svolte le mansioni più umili, delineando, con molta probabilità, il profilo di aziende dalle dimensioni ridotte e con un limitatissimo numero di dipendenti.

Ripercorrendo, ancora, il filo della variazione percentuale delle presenze immigrate nell'imprenditoria nazionale entro il quinquennio 2009-2014, va sottolineato innanzitutto che, complessivamente, mentre l'imprenditoria autoctona non sembra godere di buona salute, con un calo del 6,9%, gli imprenditori immigrati registrano un aumento di ben 21,3 punti percentuale. In tutti i settori d'impresa, infatti, anche se con tassi percentuali diversi, gli imprenditori immigrati sono in crescita; mentre quelli nati in Italia mostrano un segno negativo – a eccezione del settore turistico-ristorativo e di quello dei servizi alla persona. Nello specifico, oltre alla già citata crescita dell'imprenditoria immigrata nel settore ristorativo (+36%), spiccano l'incremento di ben 43,3 punti percentuale degli imprenditori impegnati nei servizi alla persona e quello del 30,4% di quelli del commercio. Anche il «limitato» 2,9%, rappresentato dalla presenza di imprese immigrate nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, comunque, esprime un incremento di 14,8 punti percentuali negli ultimi cinque anni.

4.2.3. La variazione degli imprenditori immigrati nell'ultimo anno

La crescita dell'imprenditoria immigrata in Italia registrata sul medio-lungo periodo è confermata anche dai dati sulla variazione delle presenze rispetto all'ultimo anno. Nel 2014, infatti, il numero di imprenditori nati all'estero è aumentato mediamente del 3,8% rispetto all'anno precedente. All'interno di questo andamento generale, però, vanno segnalati alcuni picchi significativi, disaggregando il dato a livello territoriale, rispetto all'origine nazionale e rispetto al settore produttivo.

A livello territoriale, emergono come contesti in cui l'imprenditoria immigrata risulta particolarmente in crescita due

regioni del mezzogiorno, contraddistinte storicamente – e ancor di più nel quadro della crisi economica – da forti difficoltà dal punto di vista dell'inserimento occupazionale; criticità a cui la popolazione immigrata sembrerebbe far fronte attraverso l'imprenditoria. La regione con la crescita più intensa, infatti, è la Campania, con un incremento dell'8,6%; seguita da Lazio con un tasso di crescita del 7,9%; quindi troviamo la Calabria che registra un andamento positivo del 5,5% rispetto al 2013 (tab. 4.4). Segue la Lombardia che, come abbiamo visto, costituisce la regione che più offre opportunità imprenditoriali alla popolazione immigrata e, al contempo, indubbiamente ne beneficia, con un ulteriore andamento positivo registrato anche per l'ultimo anno di rilevazione pari al 4,4%.

Per quanto riguarda le nazionalità di origine degli imprenditori stranieri, i dati rispetto alla variazione annua nell'intervallo 2013-2014 rispecchiano parzialmente quello delle collettività più rappresentate. Colpisce, però, il forte incremento dell'imprenditoria di una collettività immigrata relativamente giovane per quanto in rapidissima crescita: quella bangladese [Della Puppa 2014; Priori 2012], i cui imprenditori aumentano con un tasso di ben 19,2 punti percentuale in più rispetto all'anno precedente, confermando l'andamento positivo degli ultimi cinque anni mostrato nel paragrafo precedente.

Tale dato può essere messo in relazione con quello che registra la variazione su base regionale e che vede il Lazio al secondo posto (tab. 4.1), poiché nella capitale risiede la componente maggioritaria dell'immigrazione bangladesa in Italia [*ibidem*]. Fino a metà anni 2000 oltre il 94% delle oltre 150.000 presenze immigrate originarie del paese asiatico [*ibidem*] – ormai la sesta nazionalità non comunitaria entro il territorio nazionale – risiedeva a Roma che oggi ospita la seconda collettività bangladesa in Europa, successiva solo a quella londinese [Della Puppa 2014]. Nel 2014, infatti, la prima regione per numero di imprenditori bangladesi è il Lazio con il 43,8% degli imprenditori bangladesi totali. Roma, in particolare, raccoglie quasi la metà del totale nazionale (42,9%).

L'andamento dell'imprenditoria internamente a tale collettività immigrata merita un approfondimento specifico. Gli imprenditori bangladesi, infatti, rappresentano «appena» il 4,8% del totale imprenditori stranieri, con 30.346 unità, ma negli ul-

TAB. 4.4. Variazione % imprenditori immigrati per regione. Intervallo 2013-2014

Regioni con crescita maggiore	Var. %
Campania	+8,6
Lazio	+7,9
Calabria	+5,5
Lombardia	+4,4
Liguria	+4,2
Tot.	+3,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

IMPRENDITORI 69.182

10,9 del totale imprenditori stranieri


+28% (+15.127) dal 2009

Caratteristiche Anagrafiche

Classe d'età

Da 18 a 29 anni	12,3%
Da 30 a 49 anni	62,7%
Oltre 49 anni	25,0%


15,5% Donne

Tipologia di Azienda

Anno di Iscrizione

Prima del 2000	4,3%
Da 2000 al 2009	52,8%
Dal 2010 in poi	42,9%

Settore

Commercio	71,2%
Costruzioni	13,6%
Servizi alle imprese	7,5%

Ubicazione Azienda

	Regioni			Province	
	Lombardia	15,1%		Torino	6,5%
	Piemonte	11,9%		Milano	4,7%
	Campania	9%		Roma	4,6%
	Toscana	8,5%		Salerno	3,1%
	Emilia Romagna	8,1%		Caserta	2,9%

FIG. 4.1. L'imprenditoria marocchina in Italia.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

timi cinque anni, hanno più che raddoppiato la loro presenza, registrando un tasso di crescita di ben 121,3 punti percentuale, pari a 16 mila unità in più rispetto al 2009. Questo an-

IMPREDITORI 62.555

9,9% del totale imprenditori stranieri



+36,1% (+16.606) dal 2009

Caratteristiche Anagrafiche

Classe d'età

Da 18 a 29 anni	14,0%
Da 30 a 49 anni	66,8%
Oltre 49 anni	19,2%



45,5% Donne

Tipologia di Azienda

Anno di Iscrizione

Prima del 2000	4,4%
Da 2000 al 2009	35,6%
Dal 2010 in poi	60,0%

Settore

Commercio	37,8%
Costruzioni	28,8%
Servizi alle imprese	21,6%

Ubicazione Azienda



Regioni

Lombardia	21,7%
Piemonte	18,3%
Campania	12,0%
Toscana	10,1%
Emilia Romagna	8,5%



Province

Torino	12,1%
Milano	9,1%
Roma	7,8%
Salerno	7,0%
Caserta	4,5%

FIG. 4.2. *L'imprenditoria cinese in Italia.*

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 4.5. *Variazione % imprenditori immigrati per nazionalità. Intervallo 2013-2014.*

Nazionalità con crescita maggiore	Var. %
Bangladesh	+19,2
Senegal	+7,3
Egitto	+6,2
Cina	+4,6
Marocco	+4,4
Romania	+3,2
Tot.	+3,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

IMPREDITORI 62.555

9,6% del totale imprenditori stranieri



+35,4% (+15.919) dal 2009

Caratteristiche Anagrafiche

Classe d'età

Da 18 a 29 anni	16,1%
Da 30 a 49 anni	73,6%
Oltre 49 anni	10,3%



26,3% Donne

Tipologia di Azienda

Anno di Iscrizione

Prima del 2000	2,9%
Da 2000 al 2009	45,3%
Dal 2010 in poi	51,8%

Settore

Commercio	59,7%
Costruzioni	12,1%
Servizi alle imprese	10,0%

Ubicazione Azienda



Regioni

Lombardia	18,6%
Piemonte	18,2%
Campania	16,1%
Toscana	11,1%
Emilia Romagna	9,9%



Province

Torino	15,2%
Milano	12,1%
Roma	5,9%
Salerno	3,7%
Caserta	3,4%

FIG. 4.3. L'imprenditoria rumena in Italia.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

damento – segnato da una crescita tanto intensa quanto rapida e recente – trova conferma nell'anno di iscrizione al sistema delle Camere di commercio: il 64,1%, infatti, si è iscritto dopo il 2010.

Seguono la crescita dell'imprenditoria bangladesese due collettività storicamente radicate nel contesto sociale e nel tessuto produttivo italiano: quella senegalese [Riccio 2007], con un aumento del 7,3% e quella egiziana con una variazione positiva di 6,2 punti percentuale. Quindi, coerentemente col dato delle nazionalità più rappresentate, quella cinese (+4,6%), quella marocchina (+4,4%) e – anche se di poco sotto la media – quella rumena (+3,2%).

Tanto la rapida crescita dell'imprenditoria bangladesese, che sembra andare di pari passo alla crescita quantitativa di tale col-

IMPRENDITORI 39.038

9,2% del totale imprenditori stranieri



+18,2% (+6.013) dal 2009

Caratteristiche Anagrafiche

Classe d'età

Da 18 a 29 anni	14,6%
Da 30 a 49 anni	72,9%
Oltre 49 anni	12,5%



12,6% Donne

Tipologia di Azienda

Anno di Iscrizione

Prima del 2000	2,8%
Da 2000 al 2009	51,2%
Dal 2010 in poi	45,9%

Settore

Commercio	69,2%
Costruzioni	7,5%
Servizi alle imprese	6,9%

Ubicazione Azienda



Regioni

Lombardia	18,7%
Piemonte	17,1%
Campania	14,8%
Toscana	11,2%
Emilia Romagna	8,9%



Province

Torino	5,1%
Milano	5,1%
Roma	3,8%
Salerno	3,2%
Caserta	3,2%

FIG. 4.4. L'imprenditoria albanese in Italia.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

lettività, quanto quella delle nazionalità immigrate più «tradizionalmente» consolidate in Italia mettono in mostra l'efficacia del capitale sociale e dei *network* di connazionali entro le collettività straniere [Abbatecola 2001; Ambrosini 2006].

Per quanto riguarda i settori produttivi, il quadro appare più omogeneo e le variazioni non si scostano molto dalla media complessiva.

Il settore con il più forte aumento è quello dei servizi alla persona, con un incremento del 6,5%. Con tassi superiori alla media nazionale (3,8%), seguono il settore del commercio, quello dei servizi alle imprese e quello allogggiativo-ristorativo. Sotto la media nazionale, ma comunque positivi, il settore primario, la manifattura in senso stretto e le costruzioni (tab. 4.6).

TAB. 4.6. *Variazione % imprenditori immigrati per settore. Intervallo 2013-2014.*

Settori con crescita maggiore	Variazione %
Servizi alle persone	+6,5
Commercio	+5,9
Servizi alle imprese	+4,8
Alloggio e ristorazione	+4,3
Agricoltura, silvicoltura e pesca	+2,7
Manifattura	+1,3
Costruzioni	+0,5
<i>Tot.</i>	+3,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

IMPRENDITORI 30.346

4,8% del totale imprenditori stranieri



+121,3% (+16.632) dal 2009

Caratteristiche Anagrafiche

Classe d'età

Da 18 a 29 anni	16,6%
Da 30 a 49 anni	77,5%
Oltre 49 anni	5,9%



6,7% Donne

Tipologia di Azienda

Anno di Iscrizione

Prima del 2000	1,3%
Da 2000 al 2009	34,6%
Dal 2010 in poi	64,1%

Settore

Commercio	66,3%
Costruzioni	22,9%
Servizi alle imprese	3,9%

Ubicazione Azienda



Regioni	
Lombardia	43,8%
Piemonte	12,0%
Campania	10,2%
Toscana	6,5%
Emilia Romagna	5,8%



Province	
Torino	42,9%
Milano	8,9%
Roma	8,0%
Salerno	5,7%
Caserta	2,9%

FIG. 4.5. L'imprenditoria bangladesese in Italia.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 4.7. *Criteri di definizione del grado di imprenditorialità immigrata*

Conduzione straniera	Soc. di capitale	Soc. di persone e cooperative	Impr. individuali	Altre forme giuridiche
Maggioritaria	% di cariche straniere + % di quote straniere >100%	>50% dei soci straniero		>50% amministratori straniero
Forte	% di cariche straniere + % di quote straniere > 4/3	>60% dei soci straniero		>60% amministratori straniero
Esclusiva	% di cariche 100% e % di quote 100%	100% dei soci straniero	Titolare straniero	100% amministratori straniero

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

4.3. La ricchezza prodotta dalle imprese condotte da stranieri

Nell'analisi dell'imprenditoria straniera in Italia l'oggetto di studio si rivolge verso due ambiti distinti. Da un lato gli imprenditori, ovvero persone nate all'estero che ricoprono cariche imprenditoriali (socio, titolare o amministratore) nelle imprese attive registrate presso le Camere di Commercio. Dall'altro lato, è utile analizzare il numero di imprese condotte da stranieri, osservandone la variazione nel tempo, la concentrazione territoriale e i settori prevalenti.

In questa sede verrà condotta un'analisi dei dati relativi alle imprese condotte da cittadini nati all'estero e registrate presso le Camere di Commercio italiane. Per semplificare, saranno chiamate «imprese immigrate» le imprese il cui controllo e la cui proprietà siano esercitati prevalentemente da persone non nate in Italia.

A seconda del peso della componente immigrata, è possibile classificare le imprese in base al grado di imprenditorialità immigrata: maggioritario, forte o esclusivo, secondo i criteri riportati nella tabella 4.7.

Una volta identificato il numero di imprese condotte da immigrati, è stata calcolata la produttività per azienda, ipotizzando come tale valore fosse uguale tra imprese immigrate e imprese autoctone per ciascun settore di appartenenza. Per questo calcolo si è utilizzato il dato relativo al valore aggiunto fornito dall'Istat riferito al 2013 che costituisce l'ultimo dato disponibile.

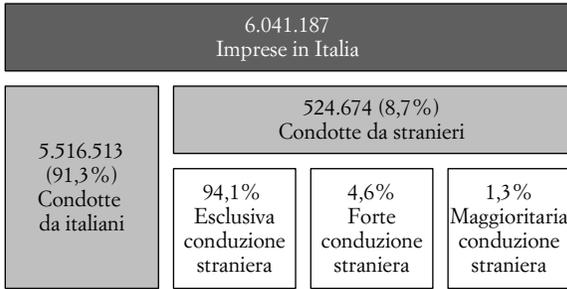


FIG. 4.6. La struttura imprenditoriale in Italia, 2014.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

4.3.1. Le imprese degli immigrati in Italia

Su circa 6 milioni di imprese operanti in Italia nel 2014, 524.674 sono condotte da soggetti nati all'estero, ovvero l'8,7% del totale. Di queste, la grande maggioranza (94,1%) è di esclusiva conduzione immigrata, segno di una ancora scarsa interazione con soci autoctoni. Gli immigrati, cioè, quando avviano un'attività imprenditoriale, tendono a costituirla insieme a connazionali o avviano direttamente imprese individuali per conto proprio.

Oltre un terzo delle imprese straniere si concentra nel settore del commercio (35,8%). Seguono l'edilizia (24,3%) e i servizi (21,7%). Se mediamente le imprese immigrate rappresentano l'8,7% del totale, però, l'incidenza maggiore si registra nell'edilizia (14,8%). Come anticipato nel paragrafo precedente, è altamente ipotizzabile che tale concentrazione comprenda un'ampia fascia di lavoratori ex dipendenti. In molti casi, cioè, si tratta di lavoratori usciti da imprese più grandi e reclutati da queste attraverso la creazione e la registrazione di aziende unipersonali di cui gli stessi lavoratori diventerebbero titolari.

Rispetto al 2011, le imprese immigrate sono aumentate del 15,6%, contro una diminuzione delle imprese autoctone del 2,5%. Gli aumenti più significativi si sono registrati nella ristorazione (+28,1%) e nei servizi (+27,7%).

A livello territoriale, quasi un quinto delle imprese straniere opera in Lombardia (19%). Seguono il Lazio (12,8%)

TAB. 4.8. *Imprese di immigrati in Italia per settore, 2014*

Settori	Imprese immigrate	Distribuzione %	% Imprese immigr. su tot.	Var. % 2011-2014 immigrate	Var. % 2011-2014 autoctone
Commercio	188.038	35,8	12,1	+20,3	-2,4
Costruzioni	127.597	24,3	14,8	+2,3	-6,1
Servizi	114.069	21,7	6,2	+27,7	+1,7
Manifattura	42.175	8	7,1	+5,2	-5,5
Alberghi e ristoranti	38.674	7,4	9,3	+28,1	+4,8
Agricoltura	14.121	2,7	1,8	+5,8	-8,8
<i>Tot.</i>	<i>524.674</i>	<i>100</i>	<i>8,7</i>	<i>+15,6</i>	<i>-2,5</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 4.9. *Imprese di immigrati in Italia per regione, 2014*

Regioni	Imprese immigrate	Distribuzione %	% Imprese immigr./tot.	Var. % 2011-2014 immigrate	Var. % 2011-2014 autoctone
Lombardia	99.642	19	10,5	+16,4	-2,2
Lazio	67.275	12,8	10,7	+32,6	+0,7
Toscana	49.955	9,5	12,1	+9,8	-2,5
Emilia Romagna	47.156	9	10,2	+10,7	-3,8
Veneto	44.639	8,5	9,1	+11,5	-4,1
Piemonte	39.442	7,5	8,8	+6,5	-5,3
Campania	33.430	6,4	5,9	+32,8	-0,1
Sicilia	26.545	5,1	5,8	+16,2	-2,6
Liguria	18.278	3,5	11,2	+15,5	-4,3
Puglia	17.372	3,3	4,6	+14,9	-2,9
Marche	14.780	2,8	8,5	+6,7	-2,7
Abruzzo	13.002	2,5	8,8	+8,3	-2,7
Calabria	12.920	2,5	7,2	+18,2	-1,8
Friuli Venezia Giulia	11.199	2,1	10,6	+7,3	-5,3
Sardegna	9.658	1,8	5,8	+14,3	-2,2
Umbria	7.828	1,5	8,2	+11,8	-2,1
Trentino Alto Adige	6.961	1,3	6,4	+7,4	-1,4
Molise	1.977	0,4	5,7	+5,7	-2,2
Basilicata	1.924	0,4	3,2	+3,6	-3,3
Valle d'Aosta	691	0,1	5,2	+5,2	-4,7
<i>Tot.</i>	<i>524.674</i>	<i>100</i>	<i>8,7</i>	<i>+15,6</i>	<i>-2,5</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

e la Toscana (9,5%). Analogamente ad altri aspetti dell'economia dell'immigrazione analizzati nel presente volume, anche l'imprenditoria immigrata, come presumibile, rispecchia quella che è stata definita «geografia produttiva» del paese e,

infatti, la metà delle imprese gestite da immigrati si concentra in sole quattro regioni. Lombardia, Lazio, Toscana ed Emilia Romagna. Seguono il Veneto e il Piemonte. Va sottolineato, inoltre, che l'incidenza sul totale delle imprese in queste sei regioni – che mediamente in Italia raggiunge l'8,7% – supera il 10%, raggiungendo i 12,1 punti percentuale in Toscana. A incidere su quest'ultimo dato vi è certamente la forte densità di imprese gestite da immigrati cinesi nel distretto tessile di Prato.

Infine, gli aumenti più significativi nel periodo compreso tra il 2011 e il 2014 si sono registrati in Lazio e in Campania, rispettivamente con un incremento del 32,6% e del 32,8%.

4.3.2. Natalità e mortalità delle imprese immigrate e autoctone nel 2014

Il dinamismo dell'imprenditoria immigrata emerge chiaramente analizzando il saldo tra le imprese iscritte e quelle cessate nel 2014. Se il saldo delle imprese immigrate è in attivo per 23.998 unità, le imprese autoctone mostrano un saldo negativo di 35.403. In altri termini, nell'ultimo anno, in Italia, le imprese immigrate sono fortemente aumentate mentre quelle italiane sono sensibilmente diminuite.

Il settore in cui la differenza tra imprese immigrate iscritte e cessate è più sensibile è quello dei servizi, con un saldo attivo di 15.921 nuove imprese. Anche il commercio ha registrato un saldo decisamente positivo con un aumento di 7.981 attività. Tra quelle autoctone, solo i servizi hanno un saldo positivo (+75.778), mentre in tutti gli altri settori le cessazioni hanno superato le iscrizioni.

A livello territoriale, emerge una leggera variazione rispetto a quanto osservato fino a ora: tra le prime sei regioni per saldo imprenditoriale attivo solo due sono del nord – nello specifico in Lombardia e Veneto – e nessuna delle due si colloca al primo posto, dove troviamo, invece, il Lazio, con un saldo positivo di 5.890 unità. Va sottolineato, inoltre, che nel Lazio anche il saldo delle imprese autoctone mostra un segno positivo.

Al terzo posto, dopo la Lombardia, si colloca la Campania, con un saldo positivo delle imprese immigrate di 3.268

TAB. 4.10. *Saldo imprese iscritte-cessate per settore, 2014*

Settori	Imprese immigrati	Imprese autoctoni
Servizi	+15.921	+75.778
Commercio	+7.981	-41.007
Agricoltura	+176	-21.630
Alberghi e ristoranti	+137	-11.600
Costruzioni	+40	-21.462
Manifattura	-257	-15.482
<i>Tot.</i>	+23.998	-35.403

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 4.11. *Saldo imprese iscritte-cessate per regione, 2014*

Prime 6 Regioni	Imprese immigrati	Imprese autoctoni
Lazio	+5.890	+1.114
Lombardia	+4.712	-3.446
Campania	+3.268	+354
Veneto	+1.829	-3.328
Sicilia	+1.393	-5.404
Toscana	+1.334	-2.436
<i>Tot.</i>	+23.998	-35.403

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

imprese. Similmente a quello laziale, anche nel contesto campano, il dato positivo riguarda anche l'imprenditoria autoctona (+354 unità).

Nelle altre regioni, invece, alla crescita delle imprese immigrate corrisponde un calo delle imprese italiane.

4.3.3. Il valore aggiunto prodotto dalle imprese degli immigrati in Italia

In Italia, le 525.000 imprese condotte da stranieri contribuiscono, con 94 miliardi di euro, alla creazione del 6,5% del valore aggiunto nazionale.

In termini assoluti, le aziende che concorrono alla creazione della ricchezza maggiore sono quelle dei servizi: si tratta di oltre 41 miliardi di euro (il 43,4% del totale). Il commercio produce circa 18 miliardi e la manifattura quasi 17 miliardi.

TAB. 4.12. V.A. prodotto dalle imprese condotte da stranieri per settore, 2014

Settori	V.A. (mln €)	Distribuzione %	% V.A. immigrati su V.A. tot.
Servizi	41.099	43,4	4,6
Commercio	18.234	19,2	12
Manifattura	16.997	17,9	7,3
Costruzioni	12.007	12,7	15,7
Alberghi e ristoranti	5.844	6,2	10
Agricoltura	608	0,6	1,8
<i>Tot.</i>	94.790	100	6,5

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere.

TAB. 4.13. V.A. prodotto dalle imprese condotte da stranieri per regione, 2014

Regioni	V.A. (mln €)	Distribuzione %	% V.A. imm. su V.A. tot.
Lazio	14.523	15,3	8,8
Toscana	8.265	8,7	8,5
Emilia-Romagna	10.640	11,2	8,2
Liguria	3.244	3,4	7,5
Lombardia	23.321	24,6	7,2
Umbria	1.414	1,5	7,2
Friuli-Venezia Giulia	2.238	2,4	7
Veneto	9.110	9,6	6,9
Marche	2.324	2,5	6,6
Abruzzo	1.802	1,9	6,6
Piemonte	6.864	7,2	6
Trentino Alto Adige	1.914	2	5,5
Molise	236	0,2	4,4
Calabria	924	1	3,4
Sicilia	2.417	2,5	3,2
Sardegna	895	0,9	3,2
Valle d'Aosta	130	0,1	3,2
Campania	2.571	2,7	2,9
Puglia	1.710	1,8	2,8
Basilicata	249	0,3	2,6
<i>Tot.</i>	94.790	100	6,5

Nota: Ordinate secondo la percentuale di V.A. prodotto dalle imprese di immigrati sul totale del V.A.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere.

Considerando l'incidenza del V.A. dell'imprenditoria immigrata sul totale di ciascun settore, l'edilizia è il comparto con il maggior contributo degli immigrati (15,7%). Seguono il commercio (12%), e la ristorazione (10%).

A livello territoriale, ancora una volta, oltre metà della ricchezza prodotta si concentra in Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna. Osservando il contributo della componente immigrata, si possono identificare le regioni in cui il peso del V.A. prodotto dagli imprenditori immigrati è più intenso: nel Lazio l'8,8% della ricchezza è prodotto da imprese immigrate, in Toscana l'8,5% e in Emilia Romagna l'8,2%. A parte poche eccezioni, analogamente con la distribuzione territoriale dell'immigrazione in Italia, nelle regioni del Centro-Nord il contributo degli immigrati è più significativo, mentre al sud l'incidenza è più contenuta, attestandosi sotto il 3% in Campania, Puglia e Basilicata.

4.3.4. Conclusioni

Dopo quello del lavoro salariato, quello dell'imprenditoria è l'ambito in cui si manifesta maggiormente il contributo al sistema economico-produttivo nazionale da parte della componente immigrata della società e i dati qui mostrati ne testimoniano la crescente importanza.

L'imprenditoria immigrata, infatti, costituisce una realtà in crescita in tutte le regioni e in tutti i settori che, se adeguatamente valorizzata, potrebbe aprire nuove opportunità di sviluppo in termini di occupazione, nascita di nuovi servizi, rapporti commerciali internazionali – soprattutto con i Paesi d'origine dei titolari – e indotto. Nell'ultimo anno, in particolare, mentre le imprese italiane sono diminuite di oltre 35.000 unità, quelle straniere hanno fatto registrare un saldo positivo di quasi 24 mila aziende, raggiungendo quota 525 mila e producendo 94 miliardi di euro di V.A., pari al 6,5% della ricchezza complessiva.

In generale, dunque, l'imprenditoria immigrata si mostra più dinamica e in maggior espansione rispetto a quella autoctona, confermando, in generale, il contributo economico apportato dalle popolazioni immigrate all'economia nazionale.

4.4. L'imprenditoria immigrata nei distretti produttivi italiani

Nel contesto socio-economico italiano, i distretti produttivi hanno rappresentato e continuano a rappresentare un modello

vincente in termini di razionalizzazione ed efficientamento delle fasi di produzione, innovazione di prodotto, sperimentazione di nuove tecnologie e costruzione di reti di professionalità e collaborazione.

Le dinamiche economiche degli ultimi anni hanno mutato profondamente il panorama degli «storici» centri produttivi del paese, aprendoli all'internazionalizzazione e alla presenza di imprenditori immigrati. In questa sede, quindi, si cercherà di analizzare questi mutamenti e descrivere, in particolare, la presenza di imprenditori immigrati nelle unità produttive locali².

4.4.1. Imprenditori immigrati e distretti italiani. Un'analisi territoriale

I distretti che presentano una maggiore incidenza di imprenditori immigrati sul totale imprenditori si concentrano in Toscana: nel distretto dell'abbigliamento di Prato, in particolare, quasi 8 imprenditori su 10 sono immigrati. Oltre a Prato, che rappresenta un caso di studio già conosciuto a livello nazionale e internazionale, l'imprenditoria immigrata rappresenta una componente considerevole anche in altri distretti: ad esempio quello dell'abbigliamento di Empoli (in cui il 48,5% degli imprenditori totali è immigrato), in provincia di Firenze, e quello delle calzature del Valdarno Superiore (37,9%), compreso fra le province di Firenze, Arezzo e Siena. Registra una forte concentrazione immigrata notevole anche il distretto dell'abbigliamento della Vibrata, in provincia di Teramo, con una presenza del 38,7% sul totale imprenditori. Tra le prime cinque aree per

² Per fare ciò, sono stati selezionati 43 distretti produttivi presenti sul territorio nazionale sulla base dell'elenco fornito dall'Osservatorio Nazionale Distretti Italiani gestito da Unioncamere. Cfr. <http://www.osservatoriodistretti.org>. Utilizzando la banca dati di Infocamere aggiornata al II trimestre del 2014, sono state analizzate le persone fisiche nate all'estero e titolari di cariche imprenditoriali (soci, titolari, amministratori o altre cariche) nelle imprese attive registrate presso le Camere di Commercio. È stata, dunque, osservata la presenza di imprenditori nati all'estero (chiamati in questo studio «imprenditori immigrati») nel territorio – comunale o provinciale – di riferimento di ciascun distretto. Infine, essendo l'obiettivo di questo studio l'analisi delle unità produttive, è stato considerato solamente il settore manifatturiero, escludendo altri segmenti della filiera come il commercio all'ingrosso e al dettaglio.

TAB. 4.14. *Distretti italiani per regione e presenza di imprenditori immigrati, II trim. 2014*

Regione	Distretto	% imprenditori immigrati
Abruzzo	Tessile e abbigliamento Vibrata – Tordino – Vomano	38,7
Basilicata	Agroalimentare del Metapontino	2,6
	Agroindustriale del Vulture	1,9
Campania	Tessile di San Giuseppe Vesuviano	15,5
	Calzature Napoletane	2
Emilia Romagna	Tessile di Carpi	22,4
	Calzaturiero di San Mauro Pascoli	18,9
	Mobile imbottito di Forlì	8,9
	Ceramica di Sassuolo	5,5
	Agroalimentare del prosciutto di Parma	4,8
Friuli V.G.	Componentistica e termoelettromeccanica Comet	8,4
	Coltello – Friuli	7,3
	Sedia – Friuli	5,8
	Agroalimentare di San Daniele	4,8
Lazio	Marmo e lapideo Tiburtina	5,3
	Ceramica di Civita Castellana	2,8
Lombardia	Abbigliamento Gallaratese	27,2
	Confezioni e abbigliamento della Bassa Bresciana	22,9
	Ferro delle Valli Bresciane	2,8
	Mobile della Brianza	1,8
Marche	Pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche	14,4
	Calzature di Fermo	12,9
	Legno e mobili di Pesaro – Fossombrone – Piandimeleto	5,2
Piemonte	Tessile-abbigliamento Biella	12
	Rubineria del Piemonte nord orientale	5,1
	Metalmeccanica ed elettronica del Canavese	4,7
	Orafo di Valenza	2,1
Puglia	Calzature di Barletta	4,4
	Meccanica Pugliese	3,5
Sardegna	Sughero di Calangianus – Tempio Pausania	2,2
Sicilia	Meccanica Siciliana	3
Toscana	Tessile-abbigliamento di Prato	78,4
	Tessile-abbigliamento di Empoli	48,5
	Pelli cuoio e calzature del Valdarno Superiore	37,9
	Tessile-abbigliamento di S. Croce sull'Arno	30,9
	Orafo di Arezzo	9,2
	Legno e mobili di Poggibonsi-Sinalunga	2,2
Trentino A.A.	Porfido e pietre	13,3
Veneto	Sportssystem di Montebelluna	25,2
	Verona moda	25
	Occhiale di Belluno	8,2
	Prosecco di Conegliano Valdobbiadene	3,4
	Sistemi per l'illuminazione - Veneto	3,1

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Osservatorio Nazionale Unioncamere e Infocamere.

presenza immigrata troviamo un altro distretto toscano: quello dell'abbigliamento di S. Croce sull'Arno (compreso tra le province di Firenze e Pisa), dove quasi un imprenditore su tre (30,9%) è nato all'estero.

Tuttavia, considerando che a livello nazionale l'incidenza degli imprenditori immigrati nel settore manifatturiero è del 6,6%, molti distretti registrano una presenza immigrata nettamente inferiore alla media: in particolare il distretto orafa di Valenza, in Piemonte (2,1%), quello delle calzature napoletane (2,0%), l'agroalimentare del Vulture, nel Potentino (1,9%) e il distretto del mobile della Brianza (1,8%).

4.4.2. Imprenditoria immigrata e distretti italiani, analisi settoriale

Nel settore agro-alimentare, due distretti presentano un'incidenza immigrata superiore alla media nazionale: si tratta delle produzioni di prosciutto di Parma e San Daniele del Friuli, entrambi con una presenza immigrata del 4,8%. San Daniele, inoltre, è assieme a Valdobbiadene (celebre per la produzione del prosecco), il distretto che ha registrato l'aumento più intenso di imprenditori immigrati rispetto al II trimestre 2009, rispettivamente con un incremento del 58,6% e dell'88,9%.

Come già evidenziato, il settore dell'abbigliamento è quello con la più alta concentrazione di imprenditori immigrati: registrano valori superiori alla media, oltre ai già citati distretti toscani, anche Gallarate, nel milanese, Montebelluna, nel trevigiano, e Verona. In queste realtà, oltre alla forte incidenza di immigrati, è da segnalare anche la diminuzione di autoctoni: dal 2009 al 2014 gli imprenditori autoctoni del settore abbigliamento sono diminuiti, ad esempio, del 31,3% a Verona, del 26,1% nella Vibrata (Teramo) e del 21,1% a Prato. È possibile ipotizzare con relativa sicurezza un effetto sostituzione degli imprenditori autoctoni da parte di quelli immigrati.

La stessa situazione si registra in due distretti del settore calzaturiero, quello del Valdarno superiore, in Toscana, e quello di San Mauro Pascoli, in provincia di Forlì-Cesena, rispettivamente con il 37,9% e il 18,9% di imprenditori immigrati. Entrambi registrano un sensibile aumento di imprenditori immigrati nel periodo compreso tra il 2009 e il 2014 (rispettivamente del 28,5%

TAB. 4.15. *Imprenditoria immigrata nei distretti per settore, II trim. 2014*

	Imprend. immigrati (%)	Var. % 2009-2014 immigrati	Var. % 2009-2014 autoctoni
<i>Agro-alimentare</i>			
Agroalimentare del prosciutto di Parma	4,8	+17,6	-8,3
Agroalimentare di San Daniele	4,8	+58,6	-10,5
<i>Media nazionale del settore</i>			
Prosecco di Conegliano Valdobbiadene	3,4	+88,9	+10,4
Agroalimentare del Metapontino	2,6	+44,4	-9,1
Agroindustriale del Vulture	1,9	-26,1	-0,2
<i>Tessile – abbigliamento</i>			
Tessile-abbigliamento di Prato	78,4	+10,3	-21,1
Tessile-abbigliamento di Empoli	48,5	+13,7	-13,2
Tessile e abbigliamento Vibrata – Tordino – Vomano	38,7	+3,9	-26,1
Tessile-abbigliamento di S. Croce sull'Arno	30,9	+9,2	-18,1
Abbigliamento Gallaratese	27,2	+18	-16,1
Sportssystem di Montebelluna	25,2	+8,4	-23,8
Verona Moda	25	-4,9	-31,3
<i>Media nazionale del settore</i>			
Confezioni e abbigliamento della Bassa Bresciana	22,9	-8,2	-25,4
Tessile di Carpi	22,4	+6,1	-25
Tessile di San Giuseppe Vesuviano	15,5	+27,2	-10,7
Tessile-abbigliamento Biella	12	-8	-40,3
<i>Pelli e calzature</i>			
Pelli cuoio e calzature del Valdarno Superiore	37,9	+28,5	-12,1
Calzaturiero di San Mauro Pascoli	18,9	+31	-15,3
<i>Media nazionale del settore</i>			
Pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche	14,4	+0,7	-18,2
Calzature di Fermo	12,9	+23	-15,7
Calzature di Barletta	4,4	+27,3	-29
Calzature Napoletane	2,2	+29,5	-6,3
<i>Prodotti minerari</i>			
Porfido e pietre Trentino	13,3	-35,7	-29,3
Ceramica di Sassuolo	5,5	-32,9	-31,2
Marmo e lapideo Tiburtina	5,3	+14,4	-12,5
<i>Media nazionale del settore</i>			
Ceramica di Civita Castellana	2,8	+20	-23,4
Ferro delle Valli Bresciane	2,8	-19,4	-16,3
<i>Legno e mobili</i>			
Mobile imbottito di Forlì	8,9	+48,4	-16,6
Sedia – Friuli	5,8	-11,8	-18,5
Legno e mobili di Pesaro – Fossombrone – Piandimeleto	5,2	+6,1	-23
<i>Media nazionale del settore</i>			
Legno e mobili di Poggibonsi-Sinalunga	2,2	+16,7	-23,7
Sughero di Calangianus – Tempio Pausania	2,2	-26,5	-22,7
Mobile della Brianza	1,8	+22,2	-8,1

TAB. 4.15. *Segue*

	Imprend. immigrati (%)	Var. % 2009-2014 immigrati	Var. % 2009-2014 autoctoni
<i>Meccanica – Elettronica</i>			
Componentistica e termoelettromeccanica Comet – Friuli	8,4	-2	-14,8
<i>Media nazionale del settore</i>			
Metalmecanica ed elettronica del Canavese	5,3	-1,2	-14,7
Meccanica Pugliese	4,7	-5,1	-16
Meccanica Siciliana	3,5	-2,4	-13,6
	3	-6,3	-12
<i>Altre manifatture</i>			
Orafo di Arezzo	9,2	+27,6	-17
Occhiale di Belluno	8,2	+47,6	-3,1
Coltello – Friuli	7,3	-15	-13,6
<i>Media nazionale del settore</i>			
Rubinetteria del Piemonte nord Orientale	5,7	-0,1	-11
Sistemi per l'illuminazione – Veneto	5,1	+4	-17,9
Orafo di Valenza	3,1	+7,7	-8
	2,1	+19	-23,6

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Osservatorio Nazionale Unioncamere e Infocamere.

e del 31,0%) e un calo del numero di imprenditori autoctoni (rispettivamente perdono 12,1 e 15,3 punti percentuale).

Altri settori mostrano situazioni altalenanti. Nella lavorazione mineraria, ad esempio, i due distretti con la maggior presenza immigrata sono quello delle pietre di Trento (13,3%) e quello delle ceramiche di Sassuolo (5,5%), entrambi caratterizzati da una forte diminuzione di imprenditori, sia immigrati che autoctoni.

Nel settore del mobile la maggior incidenza si registra nel distretto di Forlì (8,9%), dove si sono registrati un aumento di imprenditori immigrati del 48,4% e un calo di imprenditori autoctoni del 16,6%.

Il settore della meccanica e dell'elettronica, invece, a causa degli effetti della crisi, mostra valori negativi che nemmeno l'imprenditoria immigrata riesce ad arginare: nei quattro distretti del settore, infatti, diminuiscono sensibilmente sia gli imprenditori immigrati, sia quelli autoctoni.

Infine, effetti di sostituzione si registrano anche nel settore orafa – tanto in quello di Arezzo quanto in quello di Valenza – e nel settore dell'occhiale di Belluno, dove all'aumento degli imprenditori immigrati corrisponde il calo di quelli autoctoni.

4.4.3. Principali nazionalità immigrate presenti nei distretti italiani

Analizzando le principali nazionalità presenti nei distretti italiani³, si sono osservate le prime tre nazionalità presenti. Nel settore tessile e in quello delle calzature, domina ovunque la presenza cinese, che in alcuni casi supera il 90% dell'imprenditoria immigrata.

TAB. 4.16. *Principali nazionalità immigrate presenti nei distretti italiani, II trim. 2014*

Distretti	1 ^a naz. (%)	2 ^a naz. (%)	3 ^a naz. (%)
Agroalimentare del prosciutto di Parma	Albania (15)	Francia (12,2)	Marocco (8,8)
Tessile-abbigliamento di Prato	Cina (98,8)	Nigeria (0,2)	Bangladesh (0,1)
Tessile-abbigliamento di Empoli	Cina (92,9)	Brasile (1,1)	Georgia (0,8)
Tessile e abbigliamento Vibrata – Tordino – Vomano	Cina (82,8)	Svizzera (6,6)	Germania (1,1)
Tessile-abbigliamento di S. Croce sull'Arno	Cina (82,1)	Marocco (2,2)	Francia (1,7)
Abbigliamento Gallaratese	Cina (60,7)	Egitto (3,3)	Romania (2,4)
Pelli cuoio e calzature del Valdarno Superiore	Cina (94,2)	Romania (0,7)	Francia (0,6)
Calzaturiero di San Mauro Pascoli	Cina (77,4)	Marocco (5,4)	Francia (4,3)
Pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche	Cina (73,5)	Pakistan (7,1)	Argentina (1,7)
Porfido e pietre Trentino	Macedonia (42,2)	Marocco (15,6)	Svizzera (7,8)
Ceramica di Sassuolo	Cina (29,0)	Marocco (12,3)	Romania (7,7)
Mobile imbottito di Forlì	Cina (52,6)	Albania (11,6)	Marocco (7,4)
Componentistica e termoelettromecc. Comet – Friuli	Svizzera (24,5)	Francia (11,9)	Germania (6,3)
Metalmeccanica ed elettronica del Canavese	Romania (25,6)	Francia (9,8)	Germania (8,0)
Orafo di Arezzo	Pakistan (34,3)	Bangladesh (33,1)	Romania (5,9)

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Osservatorio Nazionale Unioncamere e Infocamere.

³ In questo caso è stato analizzato un campione di 15 distretti, includendo quelli con la maggiore presenza immigrata.

TAB. 4.17. *Imprenditori immigrati e cinesi nel settore manifatturiero, II trim. 2014*

Imprenditori	Persone attive	Variaz. % 2009-2014	1 ^a provincia (%)	2 ^a provincia (%)	3 ^a provincia (%)
Cinesi	17.847	+14,9	Prato (22,9)	Firenze (17,0)	Milano (5,8)
Altri immigrati	42.806	+3,8	Milano (10,6)	Roma (5,8)	Torino (4,6)
Autoctoni	859.188	-12,8			

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Non mancano, però, alcune sorprese: nel distretto del prosciutto di Parma, ad esempio, il 15,0% degli imprenditori immigrati proviene dall'Albania; nel distretto delle pietre di Trento, il 42,2% degli imprenditori immigrati è macedone e il 15,6% marocchino; nel Canavese (Piemonte), un imprenditore immigrato su quattro (25,6%) è nato in Romania; infine, nel distretto orafo di Arezzo gli imprenditori pakistani assieme a quelli bangladesi rappresentano due terzi degli imprenditori immigrati totali.

Vista la forte presenza di imprenditori cinesi, sono state messe a confronto le tendenze registrate nel settore manifatturiero relativamente agli imprenditori autoctoni, a quelli cinesi e a quelli immigrati di altre nazionalità. Dalla tabella emerge chiaramente l'effetto sostituzione già descritto in precedenza: mentre gli imprenditori autoctoni sono diminuiti del 12,8% dal 2009 al 2014, gli imprenditori cinesi sono aumentati del 14,9%, con un ritmo molto più intenso rispetto agli altri immigrati che comunque aumentano (+3,8%). L'imprenditoria cinese nel manifatturiero conferma una forte concentrazione in Toscana: le prime due province sono, infatti, Prato (22,9%) e Firenze (17,0%).

4.4.4. Conclusioni

Il panorama produttivo dei distretti manifatturieri italiani, considerato la base del così detto *made in Italy*, è in forte mutamento negli ultimi anni, sia per effetto della crisi, sia per effetto delle profonde trasformazioni macroeconomiche a livello locale e internazionale, sia per mano delle migrazioni internazionali.

In questo contesto, uno dei fenomeni più significativi è rappresentato dalla forte espansione dell'imprenditoria immigrata,

penetrata anche nei settori produttivi considerati «tradizionali» nel paese, come – appunto – i distretti manifatturieri.

In alcuni casi si è verificato un effetto sostituzione, testimoniato dalla diminuzione degli imprenditori autoctoni e dal contemporaneo aumento di quelli immigrati. In altri casi, invece, anche gli imprenditori immigrati sono diminuiti, riducendo significativamente la produttività del settore.

Ancora una volta, dunque, è possibile affermare che, negli anni della crisi, l'imprenditoria immigrata ha svolto un ruolo importante nel mantenimento delle storiche unità produttive italiane e, di conseguenza, nella tenuta dell'occupazione e dell'indotto.

5. L'immigrazione nel settore agro-alimentare in Italia

5.1. Expo2015: leva di crescita in una prospettiva di ecologia transculturale

5.1.1. Expo 2015 come leva di crescita

L'Expo rappresenta un'importante spartiacque nella traiettoria di sviluppo del paese. Lo è, innanzitutto, perché si inserisce in una contingenza storica particolare. Siamo, infatti, nel corso di una crisi che ha severamente colpito l'intera economia mondiale. L'Esposizione Universale, dunque, rappresenta l'evento attraverso cui molti Paesi possono ridefinire la propria immagine e il proprio posizionamento nel nuovo scenario competitivo che si va delineando. In questa prospettiva, inoltre, pone e propone l'Italia al centro del dialogo e degli scambi tra Paesi nei prossimi sei mesi sui temi strategici del cibo e dell'alimentazione. Ma evidentemente con l'opportunità di poterla rinnovare lungo le traiettorie della sostenibilità, della responsabilità e della cooperazione internazionale.

Expo2015 emerge, quindi, come espressione di una triplice elica, dinamica e integrata: generatore di sviluppo globale nella varietà; acceleratore di investimenti pubblici e privati, materiali e immateriali e di trasformazione urbana per una crescita di lungo periodo; attrattore di nuovi talenti tra culture e regioni della terra quale integrale eco-sistema planetario.

Questo capitolo è di Andrea Ganzaroli e Luciano Pilotti, Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi dell'Università Statale di Milano. Il paragrafo 5.3 è di Marco Omizzolo, Visiting professor presso la Guru Nanak University e Lovely University (India) e direttore editoriale di Istiss Editore.

Lo è perché l'Italia, diversamente da molti Paesi, non è solo entrata in crisi, ma la crisi ne ha messo a nudo, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, i limiti strutturali di un paese che non cresce ormai da più di un trentennio. La crisi, perciò, ci ha resi, forse, più consapevoli della necessità di cambiare attivando nuove traiettorie evolutive ricercando strade eco-sistemiche di innovazione e riqualificazione delle nostre produzioni.

In questo senso, quindi, Expo2015 non rappresenta solo un'occasione – dettata dal fatto di essere un evento di enormi dimensioni – per innescare la crescita, ma indica anche una via di sviluppo di lungo periodo. Una via capace di valorizzare le risorse e le competenze specifiche del paese a partire dagli ecosistemi locali e dalle città.

Per decenni, in Italia si sono importate ricette per la crescita e lo sviluppo da altri contesti nazionali, non avendo tuttavia né classi dirigenti adatte, né infrastrutture appropriate. L'esempio tipico è rappresentato dalla costruzione di Parchi scientifici e tecnologici in cui concentrare attività di ricerca e sviluppo innovative, nella speranza di alimentare lo sviluppo locale attraverso esternalità positive generate dalla produzione di nuova conoscenza. Molto spesso, però, queste esperienze, che hanno funzionato in altri Paesi, si sono rivelate delle «cattedrali nel deserto», perché largamente scollegate dal sistema delle piccole e medie imprese, dalle risorse e dalle competenze specifiche, spesso limitandosi a offrire una semplice *first entry* o rappresentando pure macchine di valorizzazione immobiliare di breve periodo.

Expo2015, diversamente, è incentrato su due tematiche – cibo e sostenibilità responsabile – la cui combinazione può dare luogo a una traiettoria di sviluppo di lungo periodo. L'industria agroalimentare e i settori a essa correlati, infatti, non solo hanno un ruolo essenziale nell'economia del paese, ma rappresentano una delle risorse culturali su cui il paese è fondato. Il cibo, come ci ha insegnato Carlo Petrini, non è solo prodotto, ma è allo stesso tempo comunità, convivialità e territorio. Quando degustiamo un bicchiere di vino, non esploriamo solo una bevanda, ma selezioniamo la storia di una comunità, un modo di stare assieme, un approccio al pensiero e la bellezza di un paesaggio e quindi una sorta di primordiale «atto creativo». In questo risiede l'essenza stessa del *Made in Italy*. Tutte

le nostre produzioni – dalle automobili Ferrari ai freni Brembo passando per il Barolo... – non possono essere capite e, quindi, pienamente apprezzate al di fuori di questo trittico.

In questa prospettiva, turismo consapevole, artigianato e manifattura di qualità e nuove tecnologie della comunicazione devono rappresentare nuovi motori dello sviluppo. In particolare in chiave di superamento di quelle separazioni che la produzione di massa ci aveva consegnato tra '800 e '900.

Infine, l'Expo rappresenta anche un'importante occasione di sviluppo per Milano capitale finanziaria del paese. Una città che si candida a completare il salto dell'ultimo miglio, ma che diversamente da altre metropoli europee non è riuscita ancora a trovare appieno la sua identità nel nuovo panorama della competizione tra reti di città globali. Expo2015, quindi, offre l'opportunità per riavviare un cammino rimasto a metà partendo, anche in questo caso, dalle competenze storiche della città che, tuttavia, non è solo moda, design e cibo, ma anche – e forse soprattutto – farmaceutica e mecatronica, ICT e domotica, finanza e logistica, alta formazione, nanotech e biotech.

Per fare ciò, non è sufficiente offrire trasporti, sistemi di comunicazioni e luoghi di lavoro efficienti – già largamente disponibili in molti altri luoghi del mondo. I creativi, come sostenuto da Florida [2002**manca in biblio**], si insediano in luoghi dove possono esprimere e vivere appieno la loro diversità nella valorizzazione della varietà come fonte di nuova conoscenza. Expo2015, in questo senso, è orientato ad attrarre generativamente nuova creatività nel territorio.

5.1.2. Economia dell'immigrazione e Social Smart City

L'immagine che è stata sinora proiettata dai media sul rapporto tra Expo ed economia immigrata è parte di un film già largamente visto. Nello specifico, l'immagine è quella tipica della *vacancy chain*, ovvero della forza-lavoro immigrata che sostituisce la manodopera autoctona nella realizzazione dei padiglioni dell'Expo perché disposta a lavorare per un salario più basso, per più ore, «in nero», e al di fuori delle norme di sicurezza. I dati ci diranno quanto questa immagine aderisce alla realtà. Ma è noto che i protocolli firmati tra Expo e le organiz-

zazioni sindacali fanno da barriera a esiti di questo tipo con un monitoraggio sistematico del quadro contrattuale. Al di là del caso specifico di Expo, ciò non toglie che continuare a parlare di immigrazione in questi termini sia funzionale a innescare la consueta discussione politica tra chi è aprioristicamente contrario e chi a favore, ritardando, ancora una volta, lo sviluppo di un serio dibattito sul significato e sul valore dell'immigrazione come motore di sviluppo e, di conseguenza, della definizione di una politica dell'accoglienza capace di sostenere la crescita di lungo periodo.

Se guardato in questa prospettiva, Expo2015 può, in potenza, produrre due possibili impatti. Primo, può favorire lo sviluppo e il radicarsi di una piena consapevolezza multi-culturale sul significato e il valore del cibo oltre che del ciclo agro-alimentare in diverse culture. Il cibo, infatti, rappresenta un importante filtro culturale per studiare e leggere il dinamismo delle società. Studiare la cultura alimentare di un altro paese permette di meglio comprenderne riti, usi, costumi, paesaggio, coltivazioni, territorio, tecnologie produttive, produzioni emergenti e loro eventuale diffusione nel mercato globale.

La ristorazione, inoltre, rappresenta uno dei principali settori entro cui gli immigrati fanno impresa. L'Expo, in questo senso, può contribuire a estendere la sensibilità e l'apertura verso il nuovo in questo ambito sia per culture alimentari, sia per modalità di erogazione, sia per modelli produttivi. L'ampliarsi della varietà in una filiera strategica per la competitività futura del nostro paese non può che accrescerne la capacità creativa e innovativa attraverso l'attivazione di processi diffusi di contaminazione e ibridazione nei modelli di consumo e nei sistemi di produzione e riproduzione.

Secondo, la progettazione e la realizzazione del sito, Expo ha richiesto uno sforzo creativo, di *engineering* e di design diffuso, che ha coinvolto molteplici Paesi e molteplici culture secondo modelli condivisi. Molti progettisti si sono insediati, anche solo temporaneamente, nella zona di Milano e sono entrati in relazione con imprese e competenze nel territorio. Questo ha dato luogo al formarsi di un capitale multi-culturale di grande ricchezza che non può e non deve essere disperso, ma deve essere ottimizzato per fare di Milano una città capace di continuare ad attrarre talenti da tutto il mondo, ponendo le fonda-

menta per uno sviluppo che non è di un solo paese, ma diventa transnazionale.

5.2. La presenza straniera nel settore agro-alimentare in Italia

L'Expo 2015 rappresenta un'opportunità per l'Italia in termini di visibilità, prestigio e promozione delle proprie eccellenze. In particolare, considerando che il tema della manifestazione è «Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita», sarà inevitabilmente sotto i riflettori il settore agro-alimentare, ovvero una delle massime eccellenze italiane, ma anche un *made in Italy* sempre più influenzato dai mutamenti socio-economici, dall'introduzione della tecnologia, dalle interazioni con imprenditori (e capitali) stranieri.

In questo paragrafo verrà analizzato il ruolo della componente immigrata nell'agro-alimentare italiano, osservando l'andamento dell'imprenditoria immigrata nelle produzioni Dop e Igp e il peso dell'occupazione immigrata nel settore.

In generale, dall'analisi dei dati, è possibile affermare che emerge, ancora una volta, il ruolo determinante della componente immigrata nell'economia nazionale e qui specificatamente nell'agro-alimentare: gli occupati del settore sono aumentati del 62,7% nel periodo compreso tra il 2009 e il 2014 e il numero degli imprenditori è aumentato del 14,8%, con punte superiori al 20% in alcune produzioni Dop e Igp.

5.2.1. Il lavoro immigrato nel settore agro-alimentare in Italia

Nel 2014, in Italia, si registrano 166.000 occupati stranieri nel settore agro-alimentare, ovvero il 7,2% del totale degli occupati stranieri. Una percentuale superiore rispetto alla componente autoctona, in cui gli occupati dell'agro-alimentare rappresentano il 5,5% del totale. Sul totale di questi 166.000 lavoratori, il 70% si occupa di agricoltura, mentre il restante 30% è impiegato nelle industrie alimentari.

Il peso della componente immigrata è ribadito dall'incidenza di tale componente dei lavoratori nel settore: mentre mediamente i lavoratori immigrati sono il 10,3% del totale, nello

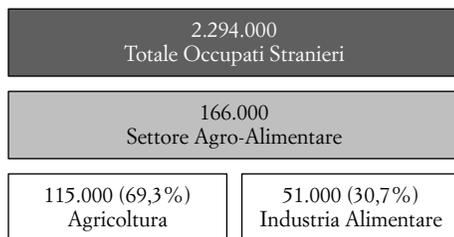


FIG. 5.1. Occupati stranieri in Italia nel settore agro-alimentare, 2014.

Nota: dati approssimati alle migliaia; dati Industria Alimentare stimati su sotto-campione indagine Istat Rcfl.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

TAB. 5.1. *Occupazione italiana e straniera nel settore agro-alimentare, 2014**

Settore	Autoctoni	Immigrati	% immigrati su tot.	Var. % italiani 2009-2014**	Var. % immigrati 2009-2014**
Agro-alimentare	1.095.000	166.000	13,2	-2,9	+62,7
di cui agricoltura	696.000	115.000	14,2	-9,6	+71,5
di cui industria alimentare	399.000	51.000	11,3	+11,8	+45,7
% agro-alim. su tot. occupati	5,5	7,2			
<i>Tot.</i>	<i>19.985.000</i>	<i>2.294.000</i>	<i>10,3</i>	<i>-4,4</i>	<i>28,1</i>

* Dati approssimati alle migliaia; dati Industria Alimentare stimati su sotto-campione indagine Istat Rcfl.

** Le variazioni 2009/2014 sono da considerarsi stime dovute al passaggio dal sistema Ateco 2002 al 2007.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

specifico settore agro-alimentare rappresentano il 13,2% degli occupati e raggiungono il 14,2% nel solo comparto agricolo. Che il settore agro-alimentare sia un traino per l'occupazione straniera lo evidenzia anche la crescita di ben 62,7 punti percentuale registrata rispetto al 2009, mentre per gli italiani si è registrata una diminuzione di circa il 3%.

Analizzando le professionalità nell'agroalimentare per cittadinanza, si evidenzia come per gli stranieri siano maggiormente frequenti le professioni di basso livello (64,4%), mentre la maggioranza degli italiani (55,4%) trova impiego in professioni qualificate e specializzate. Questa segregazione occupazionale viene

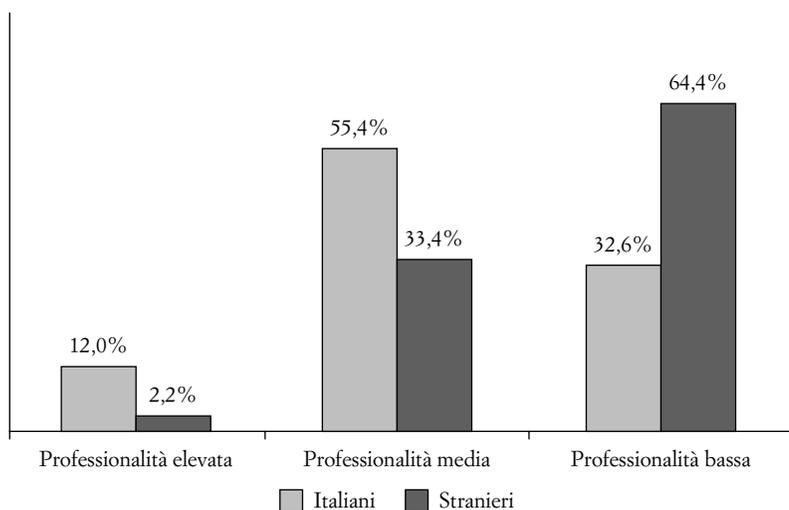


FIG. 5.2. Distribuzione per professionalità occupazione autoctona e immigrata nel settore agro-alimentare, 2014.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

evidenziata anche della prima professione svolta per cittadinanza: il 20% dagli italiani che si occupano di agroalimentare è costituito da agricoltori o operai agricoli specializzati, mentre il 37% degli stranieri si colloca nel personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde.

5.2.2. L'imprenditoria immigrata nel settore agro-alimentare in Italia

Spostando l'attenzione sull'imprenditoria, secondo i dati forniti dalle Camere di commercio relativi al 2014, emerge che gli imprenditori stranieri nel settore agricolo sono circa 18.000. Considerando anche i circa 4.500 operanti nell'industria alimentare, gli imprenditori immigrati nel settore agro-alimentare attivi nel 2014 sono circa 22.500. Complessivamente, l'imprenditoria immigrata del settore ha registrato un aumento nel periodo del 14,8% nel quinquennio 2009-2014, contro una diminuzione della componente autoctona pari a 10,9 punti percentuale.

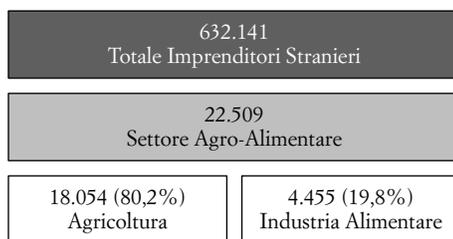


FIG. 5.3. Imprenditori stranieri in Italia nel settore agro-alimentare, 2014.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 5.2. *Imprenditori stranieri nelle produzioni Dop/Igp, 2014*

Prodotti Dop/Igp	% Imprenditori immigrati/ Tot. imprenditori	Var. % immigrati 2009-2014	Var. % autoctoni 2009-2014
<i>Nord</i>			
Fontina	1,7	-29,4	-17,2
Mela Val di Non	1,3	+5,1	-8,2
Prosecco	2,4	+12,3	-7,9
Caffè Trieste	4,7	-2,9	-12,7
San Daniele del Friuli	2,9	-6,6	-17,8
Gorgonzola	2	+15,9	-9,5
<i>Centro</i>			
Grana Padano	1,7	+22,0	-10,3
Parmigiano Reggiano	1,6	+19,2	-9,5
Prosciutto di Parma	2,6	+6,3	-9,5
Chianti	5,8	+24,4	-5,6
Marrone del Mugello	5,2	+22,5	-5,7
Zafferano di San Gimignano	6,4	+26,3	-5,4
<i>Sud e isole</i>			
Pomodoro San Marzano	1,8	+3,2	-14,8
Pasta alimentare Campania	0,8	+7,9	-17,1
Mozzarella di Bufala Campana	2	+12,1	-12,7
Bergamotto	1,3	+6,2	-7,5
Arancia rossa di Sicilia	2,4	-0,6	-12,2
Pecorino Sardo	1,5	+23,7	-6,3
<i>Tot. agro-alimentare</i>	2,1	+14,8	-10,9
<i>Tot. imprenditori</i>	8,3	+21,3	-6,9

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

Osservando alcune delle principali produzioni Dop e Igp nazionali, è possibile osservare come, in generale, la componente immigrata abbia contribuito, negli anni della crisi, al mantenimento

del tessuto produttivo dell'agroalimentare italiano, registrando aumenti che, in alcuni casi, risultano superiori al 20%, contro una diminuzione generalizzata della componente autoctona.

Per fare alcuni esempi, nelle aree del Prosecco veneto gli imprenditori immigrati sono aumentati del 12,3%; nel Gorgonzola si è registrato un aumento del 15,9% di imprenditori immigrati, accompagnato da un calo del 9,5% degli autoctoni. Nelle regioni centrali (soprattutto Toscana ed Emilia Romagna) si registrano gli aumenti più intensi e i tassi maggiori relativamente all'imprenditoria immigrata. Nell'area del Grana padano (che comprende ben 27 province) gli imprenditori stranieri sono aumentati di 22 punti percentuale. Anche la zona del Chianti, tra Siena e Firenze, registra un incremento del 24,4%. Perfino in Sardegna, area in cui l'immigrazione è meno intensa, gli imprenditori immigrati nelle aree del Pecorino sono aumentati del 23,7%.

5.2.3. Conclusioni

Molta dell'eccellenza italiana agro-alimentare, dunque, è dovuta al contributo economico e produttivo degli immigrati. Senza considerare l'economia sommersa, i lavoratori immigrati. Anche il peso dell'imprenditoria immigrata comincia a diventare significativo, perfino in un settore socialmente costruito come fortemente legato al territorio e alla «tradizione». Sebbene non si raggiungano i numeri di altri distretti manifatturieri (come il tessile) e nonostante la crisi, in molte produzioni Dop e Igp gli imprenditori immigrati hanno fatto registrare aumenti più che significativi. Tali dati fanno vedere il *made in Italy* agro-alimentare da una prospettiva nuova, sempre più multiculturale.

5.3. I lavoratori agricoli punjabi in provincia di Latina. Un caso studio

La collettività punjabi pontina è sorta a metà circa degli anni '80 da un piccolo nucleo originario di uomini di età compresa tra i 20 e i 35 anni, impiegati prevalentemente come lavoratori dipendenti in aziende agricole nei Comuni costieri della provincia di Latina. Giunta oggi a contare circa 30 mila

presenze, per circa venticinque anni tale collettività, la sua organizzazione, le sue caratteristiche socio-culturali sono risultate sostanzialmente sconosciute. Comprendere tali caratteristiche e la sua relazione con il contesto di arrivo è importante per indagarne il rapporto col sistema agricolo produttivo pontino e il network transnazionale nel quale è inserita. È in questa direzione che volge il presente contributo.

La teoria della segmentazione del mercato del lavoro aiuta a spiegare l'immigrazione punjabi in questo territorio, la sua coesistenza con gli elevati tassi di disoccupazione autoctona, soprattutto giovanile, i diffusi casi di impiego irregolare e di sfruttamento a cui molti lavoratori agricoli indiani sono costretti, a discapito dei diritti di cui sono titolari e di un sistema d'impresa che da ciò viene gravemente danneggiato.

Molte ricerche concordano nel considerare mutata la funzione storica della forza-lavoro immigrata nei Paesi di destinazione. Essa, cioè, non svolge più solo un ruolo di riequilibrio quantitativo dei mercati del lavoro, a sostegno della crescita dell'offerta del lavoro, bensì un bilanciamento qualitativo, ricoprendo i vuoti che, anche nel quadro dell'attuale crisi economica, possono manifestarsi in specifici settori. Si tratta di *nicchie occupazionali* in cui gli immigrati punjabi si inseriscono non per specializzazione o vocazione «etnico-culturale» bensì per necessità economico-lavorative, organizzazione del relativo mercato del lavoro, capacità di adattamento e flessibilità non riscontrabili nei lavoratori autoctoni (o almeno in gran parte di essi) e la loro combinazione con un sistema informale di regole e prassi consolidate, anche illegali, particolarmente diffuse nel pontino.

In questa sede, si potranno solo introdurre i temi citati, insieme ai sistemi di sfruttamento dei dipendenti agricoli punjabi e di quelli imprenditoriali virtuosi, contrastati, come si dirà, mediante un importante processo in corso presso il Tribunale di Latina e il progetto Bella Farnia dell'associazione In Migrazione.

5.3.1. Origine e organizzazione della collettività punjabi in provincia di Latina

La migrazione punjabi è un fenomeno relativamente recente per l'Italia. La percentuale di indiani provenienti dal Punjab,

nel nord-ovest dell'India, rispetto alla popolazione indiana complessivamente presente nel paese, si aggira intorno al 60-70%, di cui il 40% circa del distretto di Jalandhar. Percentuali simili sono riscontrate anche nella collettività pontina.

I migranti indiani pontini risultano particolarmente mobili in ragione di reti sociali transnazionali e di una mobilità rintracciabile nella storia stessa del Punjab. La colonizzazione inglese, infatti, trasformò il «tradizionale» sistema di produzione agricolo in senso capitalistico, mentre l'impiego dei punjabi nelle piantagioni delle colonie inglesi ne ha consentito l'emigrazione e la formazione delle prime collettività estere. La stessa politica di arruolamento nell'esercito inglese ha permesso ai punjabi di prestare servizio nelle colonie dell'impero, in particolare in Malesia, Singapore e Hong Kong¹. Una componente delle migrazioni punjabi è infine giunta in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale al seguito dell'esercito inglese². La migrazione punjabi in Italia è caratterizzata in larga parte da ingressi regolari, con un tasso di crescita annuo del 66,3%³. Si tratta prevalentemente di giovani uomini, tanto che il 55% ha meno di 30 anni e solo il 16% è di genere femminile.

Questi dati evidenziano l'importanza strategica che l'Italia riveste per gli indiani del Punjab, i quali hanno costituito

¹ Nel 1862 il 25% dell'esercito inglese era composto da soldati del Punjab mentre alla vigilia della prima guerra mondiale i battaglioni punjabi erano più del 60%.

² In molti cimiteri militari italiani (Nettuno, Roma e Montecassino), è possibile trovare lapidi che riportano i nomi di numerosi soldati punjabi deceduti in seguito alla lotta di liberazione contro il nazismo e il fascismo.

³ Secondo i dati del dossier Terraingiusta [2015: **manca in biblio**] dell'associazione Medu (Medici per i Diritti Umani), il 68% dei lavoratori agricoli punjabi pontini possiede un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, il 16% è titolare di carta di soggiorno, il 12% di un permesso per ricongiungimento familiare. La percentuale di irregolari è invece limitata. In merito alla permanenza nel territorio italiano, il 67% dei lavoratori agricoli indiani ha dichiarato di essere arrivato in Italia da più di cinque anni. Di questi, quasi la metà è presente da più di dieci ma nessuno ha la cittadinanza italiana. Il 30%, invece, ha dichiarato di essere in Italia da due a cinque anni mentre solo il 3% da meno di due. In generale, quindi, si tratta di persone stabilmente presenti in Italia, ma che spesso hanno ottenuto il permesso di soggiorno e un contratto di lavoro solo successivamente, in media tre anni dopo l'arrivo.

nel territorio nazionale, oltre a quella pontina, diverse altre collettività a partire da quella di Novellara (Re), Cremona e Brescia. La presenza in Italia – originariamente non considerata meta principale di tale migrazione – dei punjabi, stando a quanto dichiarato dagli stessi e in relazione all'analisi dei relativi movimenti migratori, è legata a diversi fattori; in primis, alla promulgazione nei Paesi del nord Europa e nord America di norme più rigide sull'immigrazione che hanno spinto i migranti verso nuove destinazioni. Ciò spiega perché molti indiani pontini provengono non direttamente dal Punjab, ma da altri Paesi europei (Inghilterra, Francia e Germania in particolare). Essi hanno considerato il nostro paese, almeno fino alla metà degli anni '90, come un contesto caratterizzato da un sistema burocratico informale capace di garantirne l'entrata, la permanenza e l'immediata occupazione – anche se spesso in occupazioni faticose e malpagate – coerentemente con le necessità del mercato del lavoro nazionale. Una seconda ragione, direttamente legata alla prima, va rintracciata nei controlli territoriali generalmente meno pressanti e, soprattutto, condizionabili da comportamenti dialoganti e per questo concilianti con le forze dell'ordine e con il relativo sistema istituzionale nazionale e locale. Infine, con riferimento ad alcuni territori specifici, come quello pontino, da un sistema imprenditoriale prevalentemente agricolo che necessita di forza-lavoro giovane da impiegare in mansioni agricole a bassa qualifica per le quali esiste un'obiettiva difficoltà di reperimento nella manodopera autoctona. È proprio l'organizzazione specifica del mercato del lavoro pontino, prevalentemente vocato all'agricoltura, a stabilire una sorta di *scelta obbligata* per i lavoratori indiani, determinata dalle forze economiche agenti, dal sistema produttivo e dall'assenza di alternative, se non per pochi casi [Denti, Ferrari e Perocco 2005].

La collettività pontina è diffusa prevalentemente lungo i Comuni costieri, dove è praticata un'agricoltura imprenditoriale legata alla Grande Distribuzione Organizzata, estesa su terreni pianeggianti, facilmente collegata, prossima a due snodi migratori internazionali come Roma e Napoli. Tra le città interessate dal fenomeno possono essere citate Latina, Sabaudia, San Felice Circeo, Pontinia, Terracina e Fondi. In quest'ultima gioca un

ruolo importante la presenza di uno tra i più grandi mercati ortofrutticoli d'Europa⁴.

5.3.2. I lavoratori agricoli punjabi pontini e la segmentazione del mercato del lavoro

Il mercato del lavoro agricolo pontino è caratterizzato da una forte segmentazione interna. I lavoratori punjabi rispondono alla domanda propria di quella componente del mercato definita «secondaria», intendendo con questo tutte quelle mansioni faticose, poco remunerate, pericolose, sempre più abbandonate – a determinate condizioni lavorative e salariali – dalla componente autoctona. Il loro inserimento in questo settore costituisce l'unico possibile, almeno nella fase iniziale dell'esperienza migratoria⁵. In alcuni casi ciò significa anche accettare condizioni di lavoro che comprendono il lavoro irregolare, condizioni di intenso sfruttamento e intermediazione illecita⁶, come alcune indagini della Magistratura stanno evidenziando. Tra queste, le inchieste Bilico, La Paganese e

⁴ Il Mof di Fondi è stato al centro di numerose inchieste della Magistratura per il condizionamento esercito su di esso da parte di alcuni clan della criminalità organizzata di stampo mafioso, con riferimento in particolare al clan dei Casalesi e Cupola siciliana.

⁵ Alcuni lavoratori agricoli punjabi pontini sembrano collocarsi in queste aree occupazionali anche sulla base di precedenti esperienze di lavoro e competenze già acquisite. In Punjab, infatti, esiste un sistema agricolo imprenditoriale sviluppato, con coltivazioni estensive in particolare di riso e grano. Gran parte dei proprietari sono proprio le famiglie d'origine degli immigrati. Questi ultimi emigrano in ragione di un progetto familiare che mira a contrastare un processo di impoverimento relativo, successivo a una polarizzazione sociale in atto a livello mondiale *tra* i Paesi del Nord e del sud del mondo ed *entro* i Paesi del nord e del sud del mondo [Perocco 2012], avvertito nel contesto di origine.

⁶ Sono circa 400 mila i lavoratori agricoli sottoposti a condizioni di sfruttamento lavorativo in Italia, di cui l'80% stranieri [Osservatorio Placido Rizzotto 2014]. Sarebbero invece 100 mila quelli che vivono una grave condizione di sfruttamento lavorativo: il 62% dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici, il 64% non ha accesso all'acqua corrente e il 72% dei lavoratori che si sono sottoposti a una visita medica dopo la raccolta presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate.

sud Pontino condotte dalla Dda di Napoli, che hanno svelato un solido patto criminale tra diverse organizzazioni criminali. In particolare, con l'inchiesta Bilico, il 22 febbraio del 2014, è stato portato alla luce, nel comune di Fondi, un giro di documenti falsi per l'assunzione fittizia come lavoratori agricoli di cittadini indiani e bangladesi e relativa denuncia di 34 persone, di cui uno solo straniero. Si trattava di finti imprenditori agricoli che richiedevano centinaia di *nulla osta* per lavoro dietro compenso, tentando di sistemare le pratiche senza formalizzare le assunzioni dei lavoratori. Anche analisi più quantitative giungono ai medesimi risultati. Nei registri anagrafici dell'Inps (2012) risultano iscritti 16.827 lavoratori agricoli impiegati nell'intero territorio provinciale. La loro maggiore concentrazione si trova nei Comuni più grandi: Latina (2.500), Aprilia (1.024), Cisterna (1.478), Fondi (1.187), Sezze (1.516), Sabaudia (1.883), Terracina (2.889). Le aziende agricole invece registrate presso la Camera di Commercio di Latina al 31 dicembre 2013 sono 9.500, di cui 3.400 assumono stabilmente lavoratori agricoli, altre 3.000 godrebbero dell'esenzione alla contabilità e non assumono, altre 3.000 infine sono piccole aziende agricole spesso a conduzione familiare. Di fatto, risulterebbero circa 6.000 aziende agricole capaci di assumere manodopera. Incrociando i dati Inps, risulta evidente la dimensione del lavoro irregolare nelle campagne pontine; 16.827 lavoratori agricoli dipendenti distribuiti sulle 6.000 aziende pontine, significa disporre di circa 3 lavoratori agricoli per azienda; se questa proporzione viene invece divisa per le 3.400 aziende agricole che stabilmente assumono manodopera, ne derivano 5 braccianti ad azienda⁷. Una cifra evidentemente insostenibile per una conduzione efficiente dell'attività imprenditoriale, considerando anche la complessità di tutte le sue fasi produttive. Persistono dunque rapporti inversi tra domanda e offerta di lavoro a livello locale, per cui una parte della domanda di lavoro rischierebbe di restare insoddisfatta senza gli immigrati.

⁷ Nel 2011, a seguito del decreto flussi che in provincia di Latina prevedeva 6.500 unità, furono presentate presso la Prefettura di Latina oltre 25.000 richieste.

5.3.3. Progetti di emancipazione e processi di contrasto al lavoro nero

In provincia di Latina può contribuire a tutelare la filiera agricola e a contrastare lo sfruttamento dei lavoratori agricoli punjabi il processo avviato l'8 gennaio scorso presso il Tribunale locale, contro quattro persone di origine straniera (tre indiani e un pakistano) e un italiano, accusati del reato di falsità documentali per il rilascio dei permessi di soggiorno con l'aggravante dello sfruttamento della condizione di clandestinità. L'italiano sotto accusa è il proprietario di una azienda agricola nella città di Fondi, mentre gli altri sono considerati suoi intermediari. Questi ultimi procuravano lavoratori punjabi a cui promettevano, in cambio di circa 1.000 euro ognuno, il rilascio del permesso di soggiorno. La parte offesa è composta da 30 indiani e un egiziano, impiegati come lavoratori agricoli. In sostanza, il sodalizio criminale falsificava tutti i documenti utili per il rilascio del permesso di soggiorno, a partire dalle buste paga, modelli Inps e atti di compravendita immobiliari, ottenendo guadagni per diverse decine di migliaia di euro. L'udienza preliminare si è conclusa con il rinvio a giudizio degli imputati e l'ammissione della costituzione di parte civile avanzata dall'associazione In Migrazione, da alcuni lavoratori indiani e dalla Flai-CGIL, rappresentata dall'avvocato Diego Maria Santoro. È la prima volta in Italia che in un processo di questa natura viene accolta, come parte civile, un'associazione e un'organizzazione sindacale. Si tratta di un processo a tutela dei lavoratori stranieri e dell'imprenditoria agricola pontina virtuosa per ristabilire regole democratiche, compresa la leale concorrenza d'impresa.

Un importante progetto di emancipazione della collettività punjabi pontina è in corso nel complesso residenziale *Bella Farnia Mare*, nel comune di Sabaudia. Si tratta del primo centro polifunzionale dedicato agli immigrati punjabi. Il progetto vede impegnata l'associazione In Migrazione ed è realizzato grazie al contributo della regione Lazio e dell'Arsial, l'agenzia regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura nel Lazio. Esso prevede l'apertura di uno sportello di consulenza legale e una scuola di italiano per adulti, completamente gratuiti. Nella sede è sempre garantita la presenza di un mediatore culturale indiano. L'obiettivo è di offrire un luogo dove i lavoratori agricoli

punjabi possano trovare supporto alla fruizione dei servizi strategici per una corretta inclusione sociale e un'efficace tutela dei propri diritti. Sinora sono state affrontate varie vertenze in merito allo sfruttamento del lavoro e truffe nei riguardi dei punjabi e di alcune imprese agricole.

5.3.4. Conclusioni

L'impiego di migliaia di uomini punjabi – e recentemente sempre più anche di donne – nelle attività agricole della provincia di Latina, capaci spesso di svolgere mansioni faticose e per periodi medio-lunghi, ha svolto una duplice funzione. Da un lato, quella di «servizio conveniente» a una parte del sistema imprenditore locale; quest'ultimo, infatti, ha potuto contare su un esercito di lavoratori dediti al lavoro, spesso inclini ad accettare livelli salariali inferiori a quelli previsti dalla contrattazione nazionale e provinciale. Dall'altro lato, ha svolto una funzione di «ragione insediativa» dei lavoratori, consentendo, cioè, alla collettività indiana di crescere quantitativamente, di insediarsi nel territorio e di organizzarsi secondo un proprio modello sociale. Si tratta di un percorso articolato che si inserisce tra le pieghe del mercato del lavoro sino a comprendere fenomeni di sfruttamento lavorativo e concorrenza sleale. L'avvio di un importante processo presso il Tribunale di Latina e del progetto Bella Farnia possono andare nella direzione di tutelare i lavoratori punjabi e il sistema imprenditoriale agricolo più virtuoso e meglio organizzato.

6. Politiche di accoglienza e sviluppo locale

6.1. Introduzione

Il 2014 è stato un anno caratterizzato dal numero elevatissimo di migranti sbarcati sulle nostre coste in fuga da guerre e conflitti, ma è stato anche un anno di grandi cambiamenti nell'approccio al tema dell'immigrazione quale tema di rilievo nazionale, all'interno del quale è necessario costruire un sistema di accoglienza stabile per la presa in carico dei profughi in arrivo nel nostro paese.

La costruzione di questo sistema è il frutto della scelta di rafforzare la governance unitaria delle politiche dell'asilo con una modalità di gestione ordinaria e pianificata, avviata nel corso del 2013, poi meglio definita l'anno successivo e attualmente ancora in corso.

Necessariamente occorre partire da un dato di fatto: il 2014 ha sancito la definitiva chiusura della lunga fase di gestione emergenziale dell'accoglienza per fare posto a una programmazione degli interventi.

Il primo passo, nel mese di gennaio 2014, è stato l'ampliamento realizzato con il bando Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) per il triennio 2014-2016 che assegna complessivamente circa 21 mila posti, distribuiti in modo uniforme sull'intero territorio.

Il secondo importante risultato è stato quello raggiunto nella Conferenza unificata del 10 luglio 2014 che ha sancito l'intesa tra i vari livelli di governo nazionale e locale, approvando il piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di citta-

Questo capitolo è di Rosetta Scotto Lavina, vicecapo Dipartimento Direzione centrale per le Politiche dell'Immigrazione e dell'Asilo.

dini extracomunitari, adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati.

Nel quadro complessivo delineato dal piano nazionale va sottolineata l'importanza del riconoscimento, tra i propri principi, dell'impegno responsabile di tutte le istituzioni coinvolte per affrontare la situazione con spirito di leale collaborazione, per una ripartizione condivisa ed equa sul territorio nazionale dei migranti e la previsione di una governance nazionale e regionale attraverso i tavoli costituiti presso il Ministero dell'Interno e le Prefetture capoluogo di regione.

Il piano nazionale traccia la strada da seguire con l'ausilio dei tavoli di coordinamento regionali quali sedi privilegiate della concertazione territoriale ma richiede, per il suo assetto definitivo, una opera continua di collaborazione con i territori, sia per la redistribuzione dei migranti, sia per la realizzazione, nelle regioni di sbarco e limitrofe, di centri governativi di prima assistenza e soccorso nei quali verranno garantite operazioni primarie quali lo screening sanitario, le attività informative, l'individuazione di nuclei familiari e di eventuali vulnerabilità, le operazioni di foto segnalamento.

Il piano nazionale prevede poi l'individuazione di hub regionali e interregionali, strutture di prima accoglienza funzionali alla fase successiva, il trasferimento nella rete Sprar, modello per mettere a sistema la fase di seconda accoglienza e integrazione, e che diviene il modello al quale anche le soluzioni attivate in via temporanea e d'urgenza (CAS) debbono uniformarsi.

Il sistema Sprar, quindi, nel corso del 2014 viene a delinearsi quale struttura nazionale di accoglienza stabile e affidabile, sia per gli adulti che per i minori. Nel presupposto che tutti i minori di 18 anni di età sono i più vulnerabili tra i vulnerabili, viene superata la precedente distinzione che prevedeva un regime differenziato tra minori non accompagnati richiedenti asilo e minori non richiedenti asilo. Il Piano affida al Ministero dell'Interno la responsabilità del sistema di accoglienza dedicato ai minori stranieri non accompagnati, attuato con la previsione di oltre 900 posti in strutture temporanee di alta specializzazione e altri 1.000 nell'ambito dello Sprar.

Si è trattato di un primo importante risultato nella direzione di un «sistema» italiano di accoglienza più strutturato e più

volte sollecitato non solo dalle organizzazioni umanitarie ma anche a livello europeo.

Un ulteriore obiettivo per una accelerazione dei tempi d'esame delle richieste di protezione internazionale è stato raggiunto, sempre nel corso del 2014, con il raddoppio delle commissioni territoriali per l'esame delle istanze dei richiedenti asilo, passate da 20 a 40 con una distribuzione su tutto il territorio nazionale per dare una forte accelerazione nell'istruttoria e nelle decisioni. Si è introdotta anche una semplificazione delle procedure, prevedendo che l'intervista del richiedente asilo sia effettuata da un singolo componente della commissione e lasciando la decisione finale al collegio.

Anche il 2015 è un anno caratterizzato dal grande impegno per un ulteriore, consistente ampliamento dello Sprar, anche con il riassorbimento dei migliori progetti di accoglienza attivati nell'ambito dei centri temporanei a causa della indisponibilità di posti nelle strutture ordinarie.

Certamente l'obiettivo per completare il sistema complessivo oggi non può dirsi pienamente raggiunto e occorrerà lavorare ancora se solo si riflette sulla necessità di fare fronte ai nuovi arrivi di migranti che anche nell'anno in corso segnano un trend in crescita.

Sono tante le soluzioni messe in campo dall'Italia di fronte a un fenomeno che può essere definito epocale, ma non sono sufficienti di fronte alle conseguenze della instabilità politica dei Paesi della fascia subsahariana e del vicino Medio Oriente.

Le responsabilità connesse all'assistenza, all'accoglienza, all'integrazione di migliaia di migranti, alla cooperazione con i Paesi di origine e di transito, al rafforzamento delle capacità di intervento dei Paesi dell'Africa settentrionale per salvare i migranti in pericolo sono responsabilità comuni a tutti i Paesi europei e devono essere affrontate dall'Europa intera in attuazione dei principi di solidarietà e di equa ripartizione delle responsabilità sanciti dai trattati.

Intanto, per ostacolare il traffico dei migranti e le attività criminali basate sulle sofferenze altrui, si dovrà ulteriormente ampliare la possibilità di percorsi di accesso legali in Europa, ma è necessario e urgente che tutti gli stati membri assumano responsabilmente scelte condivise su un tema ineludibile che deve costituire la migliore testimonianza dell'esistenza dell'U-

nione europea e che l'Europa si troverà costretta, comunque, ad affrontare nel futuro.

6.2. L'impatto delle politiche di accoglienza profughi sui sistemi locali

6.2.1. Il fenomeno degli sbarchi e le richieste d'asilo in Italia e in Europa

Il fenomeno degli sbarchi caratterizza il dibattito pubblico sull'immigrazione degli ultimi anni, catalizzando l'attenzione mediatica sul tema. Vista la rapida evoluzione del fenomeno e la difficoltà di aggiornare dati che mutano di giorno in giorno, in questo paragrafo si tenterà di offrire una panoramica basata su dati statistici ufficiali: oltre a fotografare il numero di migranti sbarcati sulle coste italiane e la situazione delle richieste d'asilo in Italia e in Europa, si analizzerà la situazione del sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, confrontando le tre attuali tipologie di struttura (Sprar, centri governativi e strutture temporanee).

In effetti, secondo i dati del ministero dell'Interno, il 2014 è stato l'anno record degli sbarchi, registrando oltre 170 mila arrivi, più della somma dei tre anni precedenti e quasi il triplo del 2011 (anno dell'emergenza nord Africa seguita alle «primavere arabe»). Pur essendo difficile prevedere l'andamento dell'anno in corso, osservando i dati relativi ai primi tre mesi del 2015 si può ipotizzare che il fenomeno non è ancora esaurito. Solo a gennaio 2015 gli arrivi sono stati 3.459, il 60% in più rispetto allo stesso mese del 2014.

Conclusa l'operazione italiana *Mare Nostrum* (ottobre 2013-ottobre 2014), si discute sull'efficacia dell'operazione Triton, avviata il 1° novembre 2014 e gestita dall'agenzia europea Frontex: in particolare, non sembrano superati due dei principali punti critici attribuiti a *Mare Nostrum*: la sicurezza nel Mediterraneo (i morti in mare sono aumentati negli ultimi mesi) e il controllo dei flussi (dopo la fine di *Mare Nostrum* il numero di sbarchi non è diminuito).

Uno degli effetti diretti della situazione geo-politica internazionale, che vede intensificarsi numerose situazioni di crisi a sud del Mediterraneo, è l'aumento delle richieste d'asilo in Italia e in

TAB. 6.1. Serie storica degli sbarchi in Italia 2011-2014

Anno	2011	2012	2013	2014
Migranti sbarcati	62.692	13.267	42.925	170.100

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero dell'Interno.

TAB. 6.2. Sbarchi in Italia (dati provvisori 2015)

Mese	2013	2014	2015
Gennaio	217	2.171	3.459
Febbraio	232	3.335	4.423
Marzo	1.075	5.549	2.283
Tot.	1.524	10.965	10.165

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero dell'Interno.

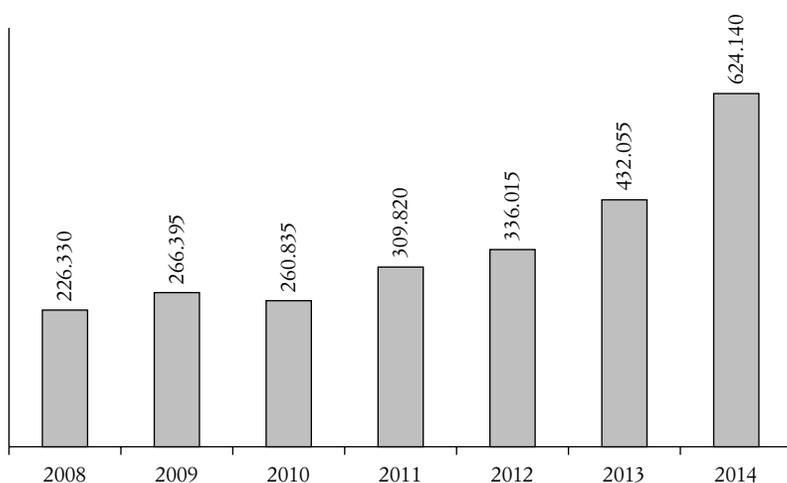


FIG. 6.1. Richiedenti asilo in Europa (UE 28), serie storica 2008-2014.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Europa. Le richieste di asilo in Europa nel 2014 hanno superato quota 625 mila, segnando un +44,7% rispetto all'anno precedente. L'Italia è il terzo paese UE per numero di richiedenti asilo (dopo Germania e Svezia), ma anche quello che ha registrato il

TAB. 6.3. *Richiedenti asilo in Europa, 2014*

Primi 10 Paesi	Richiedenti asilo	Donne (%)	Minori (%)	Var. (%) 2013-2014
Germania	202.815	34,6	31,6	+59,7
Svezia	81.325	32,5	28,7	+49,6
Italia	64.625	7,6	6,8	+142,8
Francia	62.735	37,9	19,7	-5,3
Ungheria	42.775	23,6	27,7	+126,3
Regno Unito	31.945	32,9	21,3	+3,7
Austria	28.065	24,2	30,2	+60,2
Paesi Bassi	24.535	27,2	21	+87,4
Belgio	22.850	35,4	29,3	+7,7
Danimarca	14.715	24,4	20,6	+103,5
UE 28	625.140	29,6	25,4	+44,7

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

maggior incremento nell'ultimo anno (+142,8%). Osservando la composizione dei richiedenti asilo per genere ed età, appare evidente come l'Italia presenti una situazione piuttosto singolare a livello europeo: la scarsa presenza di donne (7,6%) e di minori (6,8%), nettamente inferiori rispetto alla media.

Anche per quanto riguarda i Paesi di provenienza dei richiedenti asilo si nota una differenza tra la situazione italiana e quella europea. Tra i richiedenti asilo presenti in Italia nel 2014 prevalgono quelli provenienti da Paesi africani (4 tra i primi 5 Paesi d'origine). Le prime tre nazionalità sono la Nigeria, il Mali e il Gambia. Significativi sono anche alcuni aumenti nel numero di richieste rispetto al 2013 e in particolare proprio per quanto riguarda le prime tre nazionalità di provenienza. Da evidenziare inoltre l'ingresso dell'Ucraina fra le prime dieci nazionalità, considerando le vicende politiche di quel paese (infatti nel 2013 il numero di richiedenti era quasi nullo).

A livello europeo, invece, la composizione dei richiedenti asilo per nazionalità appare decisamente diversa. I primi 4 Paesi di provenienza sono infatti Siria, Afghanistan, Kosovo ed Eritrea. L'attenzione va necessariamente posta sull'aumento dei richiedenti asilo di origine siriana e di origine eritrea rispetto all'anno 2013, da ricondurre ai tragici eventi che interessano attualmente questi Paesi: nel primo caso la variazione è stata del 144% circa mentre nel secondo caso l'aumento ha raggiunto quasi i 155 punti percentuali.

TAB. 6.4. *Principali nazionalità dei richiedenti asilo in Italia, 2014*

Primi 10 Paesi	Richiedenti asilo	% Donne	% Minori	Diff. 2013-2014
Nigeria	10.135	17,6	5,8	+6.615
Mali	9.790	0,4	3,5	+7.985
Gambia	8.575	0,4	11,5	+6.815
Pakistan	7.150	1,3	2	+3.920
Senegal	4.675	1,1	6	+3.655
Bangladesh	4.535	0,4	4,3	+4.070
Afghanistan	3.120	0,8	2,2	+1.065
Ghana	2.185	2,7	6,6	+1.610
Ucraina	2.080	53,1	21,9	+2.045
Costa d'Avorio	1.500	5	3,	+1.240

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

TAB. 6.5. *Principali nazionalità dei richiedenti asilo in Europa, 2014*

Primi 10 Paesi	Richiedenti asilo	% Donne	% Minori	Var. % 2013-2014
Siria	122.090	27,2	25,1	+144,3
Afghanistan	41.340	19,8	36,2	+57,7
Kosovo	37.865	36,1	36	+87,2
Eritrea	36.910	25,8	16,2	+154,8
Serbia	30.805	48,1	45,2	+37,8
Pakistan	22.120	11,0	9,1	+6,1
Iraq	21.300	33,8	26,7	+98,3
Nigeria	19.940	29,1	16,2	+70,9
Russia	19.660	49,1	46,9	-52,6
Albania	16.800	41,3	35,7	+51,8

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

6.2.2. Il ruolo della UE nella gestione delle richieste d'asilo

Uno dei temi principali all'interno del dibattito pubblico sull'accoglienza dei profughi riguarda il ruolo delle istituzioni europee nel pattugliamento delle coste e nella gestione delle richieste d'asilo. Il sistema europeo di coordinamento delle politiche d'accoglienza ha alle spalle un lungo percorso, partito nel 1990 con soli 12 Paesi membri. Come noto, la convenzione di Dublino, che nel tempo ha subito diverse modifiche (Dublino II nel 2003 e Dublino III nel 2013), sancisce che la competenza all'esame della domanda d'asilo (e dunque l'onere dell'accoglienza) spetta allo stato in cui il richiedente asilo ha messo

piede per la prima volta nell'Unione europea. Recentemente, il sistema è stato esteso ad alcuni Paesi al di fuori dell'Unione, come la Svizzera. Oltre al principio di competenza, il sistema di Dublino ha istituito il regolamento Eurodac, ovvero una banca dati a livello europeo delle impronte digitali per gli immigrati clandestini nell'Unione europea. L'obiettivo della procedura è da un lato quello di evitare il fenomeno dell'*asylum shopping* (ovvero che un richiedente asilo presenti la propria istanza in più Stati membri), e dall'altro evitare che il richiedente possa essere respinto verso Paesi a rischio persecuzione.

Il meccanismo previsto dagli accordi di Dublino determina a livello europeo una procedura di ripresa in carico del migrante, qualora si determini quale sia lo stato competente. Il fenomeno naturalmente interessa in particolar modo i Paesi che costituiscono frontiera esterna dell'Unione, tra cui l'Italia. In particolare, il fenomeno è quasi raddoppiato in soli due anni, passando da 12.466 richieste nel 2011 a 22.700 nel 2013.

In Italia, l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale che giungono in Italia in applicazione del Regolamento di Dublino si realizza attraverso alcuni centri collocati presso gli aeroporti di Bari, Bologna, Milano, Roma e Venezia. Dal 2013 i posti complessivi sono 573, utili a garantire la prima accoglienza. Successivamente il sistema prevede che i richiedenti asilo siano affidati agli enti locali, responsabili di garantire una serie di servizi atti a garantire l'inserimento socio-economico-abitativo.

Già nel 2011, anno dell'emergenza Nord Africa, le domande fatte all'Italia dagli altri Paesi membri erano oltre 12 mila, circa il 20% del totale dei migranti sbarcati sulle nostre coste. Nel 2012, addirittura, i «dublinati» sono stati più dei migranti sbarcati, interessando evidentemente anche persone giunte in Europa negli anni precedenti. Nel 2013, i «dublinati» sono stati 22.700, circa la metà rispetto agli sbarchi.

Il dato 2013 risulta significativo anche osservando il trend dall'Italia. I migranti che l'Italia ha affidato ad altri Paesi sono stati appena 86, pari al 2,3% delle domande presentate. Al contrario, l'Italia ha dovuto farsi carico di 15 mila «dublinati», con un tasso di accoglimento delle richieste pari al 66,1%.

Il fenomeno dei migranti «riconsegnati» all'Italia interessa chiaramente in prevalenza i Paesi del Nord Europa: il primo paese per numero di domande presentate all'Italia è la Svizzera,

TAB. 6.6. Serie storica delle richieste di ripresa in carico «dublinati», 2011-2013

	2011	2012	2013
Richieste verso l'Italia	12.466	14.722	22.700
Rapporto «dublinati»/sbarchi (%)	20	111	53

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno.

TAB. 6.7. Dettaglio esito richiesta, 2013

	Domande presentate	Domande accolte	% accoglimento
Da altri Paesi all'Italia	22.700	15.013	66,1
Dall'Italia verso altri Paesi	3.808	86	2,3

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno.

TAB. 6.8. Dettaglio paese di provenienza, 2013

Paese di provenienza	Domande presentate	Domande accolte	% accoglimento
Svizzera	7.388	4.186	56,7
Germania	4.144	3.314	80
Svezia	4.244	3.227	76
Norvegia	1.425	951	66,7
Austria	1.026	582	56,7
Francia	1.042	578	55,5
Danimarca	1.029	561	54,5
Regno Unito	748	538	71,9
Paesi Bassi	723	367	50,8
Belgio	424	356	84,

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno.

con 7.388 domande presentate e 4.186 accolte. Il secondo paese per numero di domande accolte è la Germania, con 3.314. Delle domande presentate dalla Germania, ben l'80% è andato a buon fine. Nelle prime posizioni troviamo anche i Paesi scandinavi: la Svezia, ad esempio, ha presentato 4.244 domande, di cui 3.227 accolte. Va sottolineato che circa due terzi delle 15 mila domande accolte si riferiscono ai primi tre Paesi.

Considerando che il 2014 è stato l'anno record per quanto riguarda gli sbarchi di migranti sulle coste italiane, è facile prevedere che anche il fenomeno dei «dublinati» sia destinato ad aumentare. Secondo le previsioni relative ad alcuni Paesi chiave,

TAB. 6.9. *Stima variazione «dublinati» per alcuni Paesi chiave (domande presentate), 2013-2014*

Paese di provenienza	2013	2014 (stima)	Var. % 2013-2014
Germania	4.144	9.000	+117,2
Norvegia	1.425	2.000	+40,4
Austria	1.026	1.500	+46,2
Francia	1.042	1.200	+15,2
Regno Unito	748	1.000	+33,7
Belgio	424	500	+17,9

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno.

il trend del 2014 presenterebbe un aumento diffuso per tutti i Paesi. In particolare la Germania presenterebbe un valore più che raddoppiato rispetto all'anno precedente, raggiungendo quota 9.000 domande.

6.2.3. Le presenze nei centri di accoglienza in Italia

Fotografare la situazione dell'accoglienza in Italia comporta alcune difficoltà a livello metodologico. In primo luogo la gestione dell'accoglienza in Italia è frammentata tra la rete Sprar, gestita da Anci e ministero dell'Interno (31%), centri di accoglienza governativi (14%) e strutture temporanee (55%). Avendo ciascun sistema una propria struttura organizzativa (procedure, voci di costo, tempi di permanenza), è difficile stabilire un costo medio per l'accoglienza. Inoltre, i dati del ministero dell'Interno danno la fotografia della presenza di migranti all'interno delle strutture per l'accoglienza in un dato momento. Non si riescono dunque a misurare il turn over o i tempi medi di permanenza degli immigrati presso le strutture di accoglienza.

Dai dati disponibili a febbraio 2015 è comunque possibile osservare due elementi che caratterizzano la situazione attuale dell'accoglienza in Italia. Il primo è che, sul totale degli immigrati presenti nei centri di accoglienza, la metà è sistemata nelle cosiddette strutture temporanee: questo, evidentemente, comporta una serie di problematiche operative nella gestione del fenomeno sul territorio. L'altro elemento di spicco è relativo alla distribuzione dei migranti sul territorio nazionale: tra le prime

TAB. 6.10. *Presenze migranti nei centri di accoglienza, febbraio 2015*

Regione	Strutture temporanee	Cara/Cda e Cpsa	Sprar	Tot.	Distribuz. %
Sicilia	5.036	4.231	4.732	13.999	20,9
Lazio	2.891	830	4.769	8.490	12,6
Puglia	1.619	2.353	1.854	5.826	8,7
Lombardia	4.915		948	5.863	8,7
Calabria	1.541	1.458	1.841	4.840	7,2
Campania	3.740		1.080	4.820	7,2
Piemonte	2.677		889	3.566	5,3
Emilia-Romagna	2.672		782	3.454	5,1
Toscana	2.064		549	2.613	3,9
Veneto	2.191		303	2.494	3,7
Marche	1.174	80	538	1.792	2,7
Friuli-Venezia Giulia	1.289	258	323	1.870	2,8
Sardegna	1.020	294	88	1.402	2,1
Liguria	953		313	1.266	1,9
Molise	704		443	1.147	1,7
Umbria	729		373	1.102	1,6
Abruzzo	733		227	960	1,4
Basilicata	503		395	898	1,3
Trentino A.A.	516		149	665	1
Valle d'Aosta	61			61	0,1
<i>Tot.</i>	<i>37.028</i>	<i>9.504</i>	<i>20.596</i>	<i>67.128</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno e Anci.

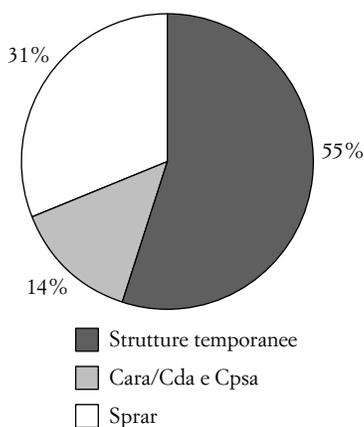


FIG. 6.2. Ripartizione per tipologia di struttura, febbraio 2015.

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno e Anci.

6 regioni per numero di immigrati accolti, infatti, ben quattro si trovano al Sud. Al primo posto per numero di presenze è la regione Sicilia, nei cui centri è accolto il 21% circa degli immigrati.

6.2.4. La gestione del sistema Sprar e l'impatto economico sul territorio

Secondo il Piano Nazionale di Accoglienza approvato nel 2014¹, il sistema Sprar è destinato a diventare il modello di riferimento nazionale per l'accoglienza di profughi e richiedenti asilo. L'esperienza degli ultimi anni, infatti, ha fatto emergere diversi punti di forza di questo sistema.

1. Il coinvolgimento dei territori. Il sistema Sprar rende responsabili le amministrazioni locali valorizzando la scelta volontaria di adesione, senza che la collocazione di un centro quindi sia vissuta come una imposizione. Questo significa che a livello locale si possono trovare risorse specifiche, si può valutare l'impatto dell'accoglienza e si possono prendere decisioni più in sintonia con un contesto economico, sociale e culturale. Questo tipo di accoglienze prevede quindi programmazione e relazione stretta con la comunità locale, evitando le tensioni che possono derivare da accoglienze in emergenza non programmate e «non accettate» dai territori.

2. Modello di accoglienza integrata. L'accoglienza del sistema Sprar non si esaurisce in un modello di «ospitalità», ma prevede, oltre a garantire i servizi minimi materiali necessari, l'orientamento alla costruzione di percorsi di uscita in autonomia. Lo Sprar non vuole essere un circuito assistenziale, ma un momento che facilita l'emancipazione e la ricostruzione di un progetto di vita della persona nel paese di arrivo.

3. Integrazione linguistica. La collocazione nei territori dovrebbe facilitare l'integrazione, anche se i tempi medi di accoglienza consentono solo l'avvio di un processo. In questo percorso l'apprendimento della lingua è cruciale. La lingua è vitale

¹ Documento approvato il 10 luglio 2014 da Ministero dell'Interno, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Anci, Upi, Regioni e Province autonome.

anche se la persona scegliesse di spostarsi in un altro paese, accompagna questa fase del progetto migratorio, dà voce ai suoi pensieri del «qui e ora»: segna la tappa italiana di un percorso e di un cambiamento che, per molto tempo, nelle vite dei rifugiati non saranno mai definitivamente chiusi.

4. La tutela sanitaria, psicologica, legale. È un altro dei pilastri dello Sprar, che pur nei tempi brevi assicurati, deve offrire quegli elementi di benessere che la rottura della migrazione forzata hanno incrinato. Si parla di riduzione dei rischi e di supporto alla ricostruzione di un soggetto portatore di diritti e doveri. Potrebbe essere qui ricompreso anche l'aiuto a comprendere la propria situazione e a ricostruire la propria storia anche al fine del riconoscimento dello status.

5. L'utilizzo della mediazione specializzata, essenziale come canale comunicativo. La mediazione serve complessivamente per accompagnare all'orientamento e all'uso pienamente consapevole dei servizi: si pensi all'ospedale e, ad esempio, alle visite di screening per le malattie trasmissibili.

6. Altro elemento che comparativamente risulta centrale nella vita di un centro è il contratto di accoglienza per ogni singolo ospite, in cui il beneficiario può sapere qualcosa sui tempi, sulle tappe, sui servizi a cui potrà accedere. Nell'esperienza dell'Emergenza nord Africa, ad esempio, era mancata la definizione precisa di tappe e condizioni di reciproca intesa: le scadenze non erano certe, spesso prorogate e prorogabili. Nel contratto di accoglienza dovrebbero esserci le premesse per un accordo tra istituzioni e beneficiari, uno spazio di intervento ma anche di libertà e di pariteticità possibile.

7. Centri di accoglienza e professionalità. L'esperienza Sprar ha creato o rafforzato una professionalità sull'asilo che in Italia era quasi sconosciuta, specializzando alcune professioni (assistenti sociali, educatori, psicologi, gestori di gruppi e comunità, personale sanitario, mediatori) in questa area, avviando ricerche e studi. Non è un caso che tra le condizioni prescritte dallo Sprar per i bandi per la costituzione dei Centri, l'esperienza consolidata sia una caratteristica essenziale, superando quindi volontarismo e improvvisazione [Bonesso 2014, 4].

Oltre a queste valutazioni qualitative sull'efficacia del sistema Sprar rispetto alle strutture emergenziali, è stato possibile analizzare i bilanci dei progetti presentati dai Comuni italiani

per la gestione dell'accoglienza². L'obiettivo di questa analisi è analizzare le principali voci di costo per valutare se le stesse producono un impatto sul territorio di riferimento.

La spesa complessiva Sprar analizzata è di 146 milioni di euro, pari al 94,5% della spesa complessiva Sprar nazionale (155 milioni di euro). Per quanto riguarda il costo giornaliero pro-capite oscilla tra 33,7 e 34,7 euro (a seconda del numero di progetti considerati).

Considerando che la voce più consistente è quella del personale (38%), la prima considerazione è che sui circa 35 euro pro-capite spesi per lo Sprar, oltre un terzo va a coprire le retribuzioni di operatori e professionisti. Dal manuale operativo Sprar si evince che le caratteristiche del personale impiegato all'interno delle strutture non siano fisse ma dipendano dalle specifiche esigenze organizzative del progetto di accoglienza, così come alle caratteristiche dei beneficiari; ciò nonostante è chiaramente definito come «ogni progetto di accoglienza dovrebbe prevedere un'équipe con la presenza di alcune figure professionali con competenze specifiche: assistente sociale e/o psicologo; educatore professionale; mediatore interculturale e linguistico; operatore legale e/o avvocato».

La seconda voce in ordine di volume di spesa è «spese generali per l'assistenza», in cui rientrano il vitto, l'abbigliamento, ecc. ma anche il cosiddetto *pocket money*, ovvero «un contributo in denaro da corrispondere a ogni beneficiario e destinato alle piccole spese personali, ulteriori rispetto ai beni e ai servizi garantiti dal progetto di accoglienza».

Da questa analisi emerge dunque come le strutture d'accoglienza producano un impatto positivo sul territorio, generando un indotto in termini di professionalità attivate, consulenze e altri servizi.

Infine, va ricordato che da un'analisi condotta dalla Fondazione Leone Moressa relativamente all'anno d'imposta 2012, il rapporto tra costi e benefici dell'immigrazione in Italia è in attivo di circa 4 miliardi di euro. Nell'analisi sono state consi-

² I dati analizzati si riferiscono all'analisi dei bilanci preventivi dei progetti Sprar. In particolare i dati elaborati riguardano i piani finanziari preventivi relativi al 90% dei progetti complessivi (387 su 430) attivi e finanziati.

TAB. 6.11. Valore complessivo analizzato della spesa Sprar

Voci di spesa	Spesa 2014 (euro)	Distribuz. %
Costo del personale	55.625.564	37,9
Oneri relativi all'adeguamento	18.185.695	12,4
Spese generali per l'assistenza	34.853.051	23,8
Integrazione	9.075.885	6,2
Consulenze	5.546.084	3,8
Costi indiretti	1.274.592	0,9
Altre spese	22.041.895	15
<i>Tot.</i>	146.602.766	100

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno e Anci.

TAB. 6.12. Valore pro-capite giornaliero della spesa Sprar (11.584 posti)

Voci di spesa	Spesa 2014 (euro)	Distribuz. %
Costo del personale	13,16	37,9
Oneri relativi all'adeguamento	4,30	12,4
Spese generali per l'assistenza	8,24	23,8
Integrazione	2,15	6,2
Consulenze	1,31	3,8
Costi indiretti	0,30	0,9
Altre spese	5,21	15
<i>Tot.</i>	34,67	100

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno e Anci.

TAB. 6.13. Stima dei costi complessivi

	Presenze febbraio 2015	Costo medio pro-capite	Tot. giornaliero	Tot. annuo
Strutture temporanee	37.028	30	1.110.840	405.456.600
Cara/Cda e Ccpsa	9.504	34,19	324.941,76	118.603.742,40
Sprar	20.596	35,41*	729.421,56	266.238.868,27
<i>Tot.</i>	67.128	32,25	2.165.203,32	790.299.210,67

* Il dato medio dello Sprar comprende anche i posti per i minori e i posti aggiuntivi, il cui costo unitario è 45 euro. Nel dettaglio dei costi è da sottolineare anche la tipologia di beneficiario (ordinari, vulnerabili, disagio mentale, Msna).

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ministero dell'Interno e Anci.

derate da un lato le entrate pubbliche dovute alla presenza straniera (gettito Irpef, imposta sui consumi, imposta sui carburanti, lotto e lotterie, tasse sui permessi di soggiorno e cittadinanza, contributi previdenziali) e dall'altro lato la spesa pubblica riferita agli utenti stranieri (sanità, scuola, servizi sociali, casa, giustizia, ministero degli Interni, trasferimenti economici) [Fondazione Leone Moressa 2014]. In questo bilancio – esclusivamente finanziario – della presenza straniera sono incluse anche le spese per le politiche di accoglienza e contrasto all'immigrazione irregolare (all'interno della voce ministero dell'Interno). Complessivamente, la spesa pubblica ammonta a 12,6 miliardi di euro, contro 16,5 miliardi di gettito fiscale e contributivo versato (per un saldo attivo di +3,9 miliardi) [*ibidem*]. In questo computo, la voce «ministero dell'Interno» (integrazione, accoglienza, contrasto all'immigrazione irregolare) rappresenta 1 miliardo di euro, pari al 7,9% della spesa per l'immigrazione. Complessivamente, la spesa pubblica per l'immigrazione (12,6 miliardi) rappresenta appena l'1,58% della spesa pubblica nazionale complessiva (circa 800 miliardi di euro).

6.3. Conclusioni

Nel corso di questo capitolo si è tentato di fornire una fotografia il più possibile completa e aggiornata del sistema di accoglienza italiano, a partire dai dati sugli sbarchi, sulle richieste d'asilo e sulle presenze nei centri di accoglienza. Il nostro paese rimane inevitabilmente, per ragioni meramente geografiche, una delle mete principali dei profughi che attraversano il Mediterraneo: nel 2014 le richieste d'asilo (64 mila) hanno registrato un aumento del 142%, il più intenso in Europa. Nonostante la drammaticità e la difficile soluzione del fenomeno, va comunque ricordato che i 170 mila migranti sbarcati nel 2014 rappresentano appena il 3% dei circa 5 milioni di stranieri regolarmente residenti in Italia. Il tema dell'accoglienza, dunque, si presta facilmente a strumentalizzazioni propagandistiche ma non costituisce nella realtà un costo così significativo per le casse dello Stato: la spesa complessiva per accoglienza, integrazione e contrasto all'immigrazione irregolare non supera il miliardo di euro, e rappresenta una quota marginale del sistema

del welfare. Inoltre, quasi la metà della spesa per l'accoglienza si traduce (direttamente o indirettamente) nelle retribuzioni dei professionisti e degli operatori del settore, andando a incidere in maniera positiva sull'economia del territorio.

A conclusione di questo capitolo, possono essere individuati alcuni elementi chiave della situazione attuale dell'accoglienza:

– *la globalizzazione dell'emergenza*. Secondo i dati dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR), i profughi nel mondo sono oltre 46 milioni (I sem. 2014), in costante aumento. Le crisi di molti Paesi del sud del Mediterraneo (la Libia su tutti) e la presenza di numerosi conflitti nell'Africa Sub-Sahariana (Nigeria, Mali, Gambia, Somalia, Eritrea, ecc.) rappresentano il primo impulso al continuo afflusso di migranti che approdano via mare sulle coste italiane. Una situazione drammatica di cui bisogna tener conto nell'analisi dei sistemi di accoglienza;

– *il ruolo dell'Unione europea*. Tra i principi fondamentali dell'Unione europea vi è il principio di solidarietà (art. 80 del TFUE), riguardante l'equa ripartizione della responsabilità, anche sul piano finanziario, tra gli stati membri nel settore dei controlli alle frontiere, dell'asilo e dell'immigrazione. Attualmente, le missioni gestite da Frontex per il pattugliamento del Mediterraneo non sembrano garantire né la sicurezza né la riduzione degli sbarchi. Inoltre, come già ricordato, gli accordi di Dublino determinano una procedura di ripresa in carico dei migranti, che riguarda in particolar modo i Paesi che costituiscono frontiera esterna dell'UE, come l'Italia;

– *la frammentarietà del sistema italiano*. Senza nascondere gli elementi critici che sicuramente esistono, il sistema Sprar si è dimostrato una buona prassi nella gestione dell'accoglienza sul territorio. In modo particolare i suoi punti di forza sono il coinvolgimento degli enti locali su base volontaria – che presuppone dunque una valutazione preventiva dei costi/benefici – e il superamento della logica emergenziale. Tuttavia, a oggi nel sistema Sprar è ospitato meno di un terzo del totale dei migranti presenti nei centri di accoglienza. Oltre ai grandi centri governativi, più della metà dei profughi è collocata in strutture temporanee, con evidenti problemi di allocazione, gestione, controllo degli standard e – non ultimo – esasperazione delle comunità locali.

Riferimenti bibliografici

Abbatecola, E.

2001 *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia.

Ambrosini, M.

2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

2006 *Delle reti e oltre. Processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in *Stranieri in Italia*, a cura di F. Decimo e G. Sciortino, Bologna, Il Mulino.

2012a *Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati*, in «Rivista delle politiche sociali», 1.

2012b *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Milano, Franco Angeli.

2013 *We are against a multi-ethnic society: policies of exclusion at the urban level in Italy*, in «Ethnic and Racial Studies», 1.

Ambrosini, M. e Boccagni, P.

2004 *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento – Cinformi.

Basso, P.

2010 *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli.

Basso, P. e Perocco F.

2003 *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli.

Bonesso, G.

2014 *La protezione internazionale in Italia: breve ricognizione sulle forme di accoglienza*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.

Bonifazi, C. e Marini, C.

2011 *Il lavoro degli stranieri in Italia in tempo di crisi*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.

Caritas/Migrantes

2009 *Immigrazione. Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Roma, Idos.

2013 *Immigrazione. Dossier Statistico Immigrazione 2012*, Roma, Idos.

Chesnais, F.

2011 *Les dettes illégitimes. Quand les banques font main basse sur les politiques publiques*, Paris, Raisons d'agir.

Cillo, R. e Perocco, F.

2011 *L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.

2014 *Crisi e immigrazione in Europa*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.

Cingolani, P.

2006 *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

Cittalia

2009 *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Roma, Anci.

Codini, E.

2008 *L'acquisto della cittadinanza. Figli italiani di cittadini stranieri*, in *Immigrazione e cittadinanza. Profili normativi e giurisprudenziali*, a cura di P. Morozzo della Rocca, Torino, Utet.

Colloca, C. e Corrado, A.

2013 *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel sud Italia*, Milano, Franco Angeli.

Como, E.

2014 *Le condizioni di lavoro degli stranieri nell'industria metalmeccanica*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.

Corrado, A. e Perrotta, D.

2012 *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, in «Mondi migranti», 3.

Della Puppa, F.

2014 *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Della Puppa, F. e Gelati, E.

2015 *Alte Ceccato. Una banglatown nel Nordest*, Trento, professionaldreamers.

Denti, D., Ferrari, M. e Perocco, F.

2005 *I sikh. Storia e immigrazione*, Milano, Franco Angeli.

- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione e Italia Lavoro
 2013 *Nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia.*
- Esping-Andersen, G.
 1990 *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Princeton University Press.
- Ferrero, M. e Perocco, F.
 2011 *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrucci, G. e Galossi, E.
 2014 *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.
- Finco, B.
 2003 *Distretto Vicentino della Concia*, Vicenza, Cciaa.
 Fondazione Leone Moressa (a cura di)
 2012 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2012. Immigrati: una risorsa in tempo di crisi*, Bologna, Il Mulino.
 2014 *L'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia*, in *Dossier Statistico Immigrazione Caritas?: correggere.*
 2015 *Il valore dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.
- Foresti, G. e Tenzi, S.
 2006 *Il distretto della concia di Arzignano*, Vicenza, BancaIntesa Spa.
- Foresti, G., Guelpa, F. e Trenti, S.
 2007 *La terziarizzazione dell'economia europea: è vera deindustrializzazione?*, Gruppo Intesa Sanpaolo, http://group.intesasanpaolo.com/portallisir0/isInvestor/PDF_studi/wp_luglio2007.pdf.
- Fullin, G.
 2011 *Immigrati e mercato del lavoro italiano*, in «L'economia dell'immigrazione», 1.
- Gallino, L.
 2011 *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Galossi, E.
 2014 *L'impatto della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e rappresentanza*, a cura di F. Carrera e E. Galossi, Roma, Ediesse.

- Gambino, F. e Sacchetto, D. (a cura di)
2007 *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.
- Gjirgji, I.
2013 *Circolari amministrative e immigrazione*, Milano, Franco Angeli.
2015 *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Kibria, N.
2011 *Muslims in motion. Islam and national identity in the Bangladeshi Diaspora*, New Brunswick, NJ, London, Rutgers University Press.
- King, R. e Knights, M.
1994 *Bangladeshis in Rome. A case of migratory opportunism*, in *Population, migration and changing world order*, a cura di W.T.S. Goulde e A.M. Findlay, New York, Wiley.
- Knights, M.
1996 *Bangladeshi in Rome. The political, economic and social structure of a recent migrant group*, in *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, a cura di M.L. Gentileschi e R. King, Bologna, Pàtron.
- Idos
1013 *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Roma, Idos.
- Imam, S.R.
2005 *English as a global language and question of nation-building education in Bangladesh*, in «Comparative Education», 41.
- Iom
2013 *World migration report 2013*, International Organization for Migration.
- Ismu-Censis-Iprs (a cura di)
2010 *Immigrazione e Lavoro*, Milano, Ismu.
- Istat
2015 *Indicatori demografici*, Roma.
- Manconi, L. e Resta, F.
2010 *La xenofobia municipale*, in «Mondi Migranti», 2.
- Melchionda, U. (a cura di)
2003 *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Ministero dell'Interno
2007 *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma.

Nicoli, M.

2014 *Integrating migration into development. Diaspora as a development enabler*, Roma.

Oecd

2014 *International Migration Outlook 2014*, Paris.

Omizzolo, M.

2010 *I sikh a Latina, una storia trentennale di lavoro agricolo*, in «Libertà Civili», 5.

2013 *La formazione dello spazio sociale transurbano e il caso della collettività sikh della provincia di Latina*, in *La globalizzazione delle campagne*, a cura di C. Colloca e A. Corrado, Milano, Franco Angeli.

2013 *Le migrazioni tra terra, capitale e lavoro nell'epoca della globalizzazione. Migranti, caporali e sfruttamento in provincia di Latina, Caserta, Nardò e Rosarno*, in «La rivista di servizio sociale», 4.

Omizzolo, M. e Sodano, P.

2015 *Migranti e territori*, Roma, Ediesse.

Ortensi, L.E.

2013 *Le migrazioni in Europa*, in *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni 2013*, a cura di Fondazione Ismu, Milano, Franco Angeli.

Osservatorio Placido Rizzotto

2014 *Agromafie e caporalato*, Roma, Larisier.

Perocco, F.

2012 *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Milano, Franco Angeli.

Perrotta, D.

2011a *Periferie e centro, città e campagne*, in *Ai margini dell'Unione europea*, a cura di D. Sacchetto, Roma, Carocci.

2011b *Vecchie e nuove migrazioni. Informalità, antipolitica, stagionalità, disillusione*, in *Ai margini dell'Unione europea*, a cura di D. Sacchetto, Roma.

Priori, A.

2012 *RomerProbashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma, Meti.

Pugliese, E.

2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.

Reyneri, E.

2010 *L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro*, in «Prisma. Economia, società e lavoro», 2.

- 2011 *Labour market penalties of new immigrants*, in «International Migration», 49.
- Riccio, B.
2007 «Toubab» e «vu cumprà». *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, Cleup.
- Robson, K.
2008 *Becoming NEET in Europe: A comparison of predictors and later-life outcomes*, Paper presented at the *Global Network on Inequality Mini-Conference*, New York City.
- Sacchetto, D. e Vianello, F.A.
2013 *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Milano, Franco Angeli.
- Savio, A.
2004 *Dati relativi ai ricongiungimenti familiari: 1993-2001*, in *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, a cura di M. Tognetti Bordogna, Milano, Franco Angeli.
- Sayad, A.
1999 *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil.
2006 *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Paris, Raisons d'agir.
- UN
2013 *Trends in international migration stock: the 2013 revision*, New York.
- UN Desa
2013 *International migration 2013: migrants by origin and destination*, in «Population facts», 3.
- Usai, A.
2011 *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori*, Brescia, libere-dizioni.
- Wu, B. e Zanin, W.
2009 *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, Venezia, Coses – Provincia di Venezia.
- Yates, S. e Payne, M.
2006 *Not so NEET? A critique of the use of «Neet» in setting targets for interventions with young people*, in «Journal of Youth Studies», 9.

Zanfrini, L.

2010 *Il lavoro*, in *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni ISMU*, Milano, Franco Angeli.

Zeitlyn, B.

2006 *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, Dhaka, Rmmru.

